

Liceo Classico «Amedeo di Savoia» - Tivoli

Annali 2008



Anno XXI - n. 21 - Aprile 2008

Il liceo classico «Amedeo di Savoia» di Tivoli è un liceo di tipo tradizionale, con un'offerta formativa completa e un'attività extracurricolare ricca e variegata. L'istituto è dotato di una biblioteca ben attrezzata e di una palestra moderna. L'indirizzo di studio è quello classico, con l'aggiunta di una seconda lingua straniera (francese o spagnolo) e di una terza lingua (inglese o latino). L'istituto è inoltre dotato di una sala di musica e di una sala di teatro. L'attività sportiva è svolta in modo regolare e con grande interesse. L'istituto è inoltre dotato di una sala di informatica e di una sala di laboratorio di scienze. L'istituto è inoltre dotato di una sala di lettura e di una sala di studio. L'istituto è inoltre dotato di una sala di incontro e di una sala di rappresentazione. L'istituto è inoltre dotato di una sala di audiovisivo e di una sala di proiezione. L'istituto è inoltre dotato di una sala di dibattito e di una sala di confronto. L'istituto è inoltre dotato di una sala di lavoro e di una sala di ricerca. L'istituto è inoltre dotato di una sala di incontro e di una sala di rappresentazione. L'istituto è inoltre dotato di una sala di audiovisivo e di una sala di proiezione. L'istituto è inoltre dotato di una sala di dibattito e di una sala di confronto. L'istituto è inoltre dotato di una sala di lavoro e di una sala di ricerca.

Avvertenza

Questo XXI volume degli Annali è stato curato dal dirigente scolastico Roberto Borgia.

In copertina una composizione di **Marta Discepoli** (disegno) e di **Federico Di Pasqua** (poesia a corredo del disegno), entrambi dell'attuale classe 2 E, composizione che è risultata fra le vincitrici del concorso **“Fermiamo la violenza contro le donne”**, indetto dalla Provincia di Roma; proprio dal Presidente della Provincia, Enrico Gasbarra, i nostri due alunni sono stati premiati il 29 novembre 2007 in occasione della **Giornata internazionale contro la violenza alle donne**. La riflessione su questa composizione può essere accompagnata dalla lettura, sempre su questo numero degli Annali, del tema “Uscire dal silenzio si può” dell'alunna Marta Facchini, dell'attuale classe 3 A.

Al volume è allegato il supplemento con il testo riprodotto di Estienne Thevenet, **Lucta tyburtina**, pubblicato a Tivoli nel 1578, con la traduzione italiana di Laura Di Lorenzo e la ristampa di un saggio del 1971 di Renzo Mosti, riguardo il medesimo testo. L'esemplare dei **Lucta tyburtina** riprodotto è quello della Biblioteca Comunale “Augusta” di Perugia, collocazione Misc. I. C. 12(4). Nello stesso supplemento vengono riprodotte alcune pagine di altri opuscoli stampati a Tivoli negli anni 1577 e 1578.

Questa edizione è stata creata per il web, inserendo le bozze del volume curate dal dirigente scolastico e manca quindi di numerazione pagine, che è stata inserita poi dalla tipografia; gli articoli però sono quelli pubblicati integralmente nel volume, di conseguenza i lettori potranno consultarli così come avessero il volume cartaceo sotto mano. Naturalmente chi fosse interessato al volume cartaceo potrà sempre richiederlo all'indirizzo del Liceo Classico.

PRESENTAZIONE

Antico e moderno si fondono, come ogni anno, negli “Annali” del nostro Liceo Classico. Soprattutto nei saggi, nelle riflessioni, nelle composizioni creative dei nostri giovani si coglie la sintesi tra antico e moderno, tra la cultura classica, che ha dato vita alla nostra civiltà, ed i grandi (od anche quotidiani) temi, che sono sotto gli occhi di tutti noi, ma che i giovani sanno cogliere meglio di tutti perché possiedono una visione più privilegiata della nostra, come coloro che guardano al futuro, perché hanno davanti il futuro; allora nostro compito sarà quello di accompagnarli nella vita, per dirla con una frase che, mi ricordo, faceva bella mostra nei libri di grammatica e che così recitava: *non scholae, sed vitae discimus*; voglio proprio sperare (e mi impegno sempre per questo!) che tutti nostri insegnanti possano aver presente questa massima latina anche dal loro punto di vista, soprattutto per entrare in sintonia con giovani allieve ed allievi in una fase delicatissima del loro sviluppo e comprendere i loro problemi e le loro ansie, al di là della noiosa lezione cattedratica.

La dedica di questo numero degli “Annali” è per due nostri ex insegnanti, che ci hanno lasciato nell’anno passato: l’insegnante di Matematica e Fisica prof. Rita Pucciarelli (meglio conosciuta come “la Badaracco”, dal cognome del coniuge) e che ha prestato onorato servizio nel nostro Istituto per ben trentadue anni dal 1 ottobre 1964 fino al giorno della meritata pensione il 31 agosto 1996.

Il prof. Piacente Tullio, apprezzato insegnante di Italiano e Latino, prestò invece servizio nel nostro Istituto dal 1 ottobre 1966 al 9 settembre 1983, quando, cambiando ruolo (divenne preside), fu trasferito ad altra sede.

Il ricordo è particolarmente commosso perché entrambi furono miei insegnanti (la prof.ssa Badaracco dal quinto ginnasio, ed il prof. Piacente nel secondo e terzo Liceo) e questa dedica è fatta anche da parte dei numerosi allievi, di varie generazioni, che li hanno visti come loro insegnanti.

L’esempio di questi due educatori, che tanto hanno dato al nostro Istituto e perciò alla città di Tivoli, sprona tutti noi, corpo docente, personale amministrativo ed ata, ad operare sempre per indirizzare i nostri giovani, come dicevamo prima, alla “vita”.

Tivoli, 22 gennaio 2008

ROBERTO BORGIA

*Dirigente scolastico del Liceo Ginnasio Statale
“Amedeo di Savoia” di Tivoli*

SOMMARIO

Presentazione

Pag.

SAGGI E STUDI

GOVERNO E PARLAMENTO DI FRONTE ALLA ROMA DI NATHAN
di *Vincenzo G. Pacifici*

IL PACIFISMO CRISTIANO DI IGINO GIORDANI
di *Alberto Monticone*

FLASH SULLE CONDIZIONI DI VITA NELLA VALLE DELL'ANIENE
TRA IL SEICENTO E L'OTTOCENTO
di *Artemio Tacchia*

INVENTARIO DEI BENI DEL CARDINALE IPPOLITO II D'ESTE
TROVATI NEL PALAZZO E GIARDINO DI TIVOLI (3-4 DICEMBRE 1572) Pag. 39-80
a cura di *Roberto Borgia*

VARIA

LA ROTONDITÀ DELL'ESSERE
di *Sandro Borgia*

STORIE DEL PAESE VECCHIO
di *Giuseppe Tripodi*

ALCASTA
a cura di *Dina Moscioni*

SAGGI E STUDI

GOVERNO E PARLAMENTO DI FRONTE ALLA ROMA DI NATHAN

di *Vincenzo G. Pacifici*

Federico Chabod ha dedicato all'”idea di Roma” uno dei più incisivi ed impegnativi capitoli dell'opera, dalla quale moltissimi di noi hanno ricevuto indicazioni salienti e trasparenti sui nodi essenziali e sui passaggi cruciali della storia italiana negli ultimi tre decenni del XIX secolo.

Proprio le pagine sulla “missione” di Roma, sull'ombra di Cesare e sugli antiromani portano a considerare appunto limitativo e restrittivo il titolo *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*.

Al di là delle idee nutrite, dei concetti posseduti su Roma sia da Mazzini e dai suoi seguaci sia dagli altri “molti altri, che pur ripugnavano alle dottrine politiche del mazzinianesimo”¹, è fuor di dubbio pure che, nonostante esistessero “cento buone ragioni per opporsi a Roma capitale”, “il sentimento generale – sostiene e ci ricorda Chabod – affermava la necessità di andare a Roma, in ciò vedendo come l'ultima e definitiva sanzione del Risorgimento, il suggello dell'Italia, una, indipendente e libera. O bene o male che fosse, la necessità del trasferimento della capitale a Roma era politicamente innegabile”².

Ma se era vero, è vero e sarà vero che Roma ha una sua quotidianità³ e non potrebbe essere altrimenti, è altrettanto innegabile che “Roma capitale voleva dire, a più o meno lunga scadenza, il determinarsi di un nuovo modo di valutare i problemi, morali e politici, almeno presso larghi ceti: e questa sarebbe stata la conseguenza maggiore e più duratura della breccia di Porta Pia”⁴.

Nel corso della discussione della interpellanza del deputato bolognese Rodolfo Audinot sulla “questione romana”, il 25 marzo 1861 Cavour è quanto mai esplicito nel sostenere che :

“Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia l'Italia non si può costituire”⁵.

Divenendo per un istante anche storico e rivendicando con solennità il ruolo di guida del processo unitario, ricorda a se stesso ed ai colleghi deputati che:

“in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinché noi possiamo dichiarare all'Europa, affinché chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione”⁶

*Il 27 ed il 28 novembre 2007 si è svolto, organizzato dal Comune di Roma in collaborazione con “Sapienza Università di Roma”, la Fondazione “Archivio Nazionale Ricordo e Progresso” ed il Comitato di Roma dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, il convegno *Ernesto Nathan Sindaco di Roma (1907 – 1913). Nel centenario dell'elezione*. E' intervenuto, tra gli altri, il prof. Vincenzo G. Pacifici con la relazione, che abbiamo il piacere di presentare, arricchita nel testo e completata dalle note.

¹ Bari, Laterza, ed. 1962, p. 199.

² *Ivi*, p. 319.

³ *Ivi*, p. 188.

⁴ *Ivi*, p. 183.

⁵ *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859 -61), Atti e documenti della Camera dei Deputati*, Roma, Segretariato generale della Camera dei Deputati, vol. II, p. 123.

⁶ *Ivi*, p. 124.

e che, così da fissare un caposaldo ineliminabile, che “Roma sola deve essere la capitale d’Italia”⁷.

Alla capitale d’Italia e ancor prima alla “capitale del Regno” viene dedicato sia dalla Camera quanto dal Senato ampio spazio con una serie di proposte legislative di iniziativa governativa o parlamentare, iniziata nel 1854 e conclusa nel 1896. Sono naturalmente interessate Torino, Firenze dall’ottobre 1864 e Roma dal novembre 1870⁸.

Il ruolo ed i compiti di Roma nello Stato sono colti in due discorsi pronunziati dal sovrano. Alla riapertura del Parlamento, ancora a Firenze, il 5 dicembre 1870 Vittorio Emanuele II, nell’allocuzione preparata dal presidente del Consiglio Giovanni Lanza, sottolinea che con l’ingresso delle truppe nazionali “Roma, reclamata dall’amore e dalla venerazione degli italiani, fu così resa a se stessa, all’Italia ed al mondo moderno”⁹.

In apertura della sessione della XI legislatura per la prima volta nella “città eterna”, il re, che vi era entrato solennemente il 2 luglio 1871, il 27 novembre scandisce con enfasi ma con indubbia commozione che

“L’opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione, l’Italia è restituita a se stessa e a Roma. Qui dove il nostro popolo, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà dei suoi rappresentanti, qui dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo istesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri”¹⁰.

Negli “indirizzi di risposta” delle due assemblee parlamentari emerge non formale l’attenzione per il ruolo di Roma. Da Montecitorio il 4 dicembre Giuseppe Pisanelli, relatore di una commissione, composta, tra gli altri, da tre nomi tra i più autorevoli del panorama politico, Minghetti, Rattizzi e Ricasoli, anticipa che

“Raccolti nella città eterna, noi rappresentanti d’Italia avremo perennemente innanzi agli occhi lo spettacolo vivo della grandezza dei nostri padri, perenne documento della grandezza dei nostri doveri e saldo augurio dell’avvenire”¹¹.

Da Palazzo Madama Terenzio Mamiani il giorno successivo la definisce “metropoli augusta, dove la patria nostra, divisa e squarciata per lunghi secoli, si ricongiunge per la prima volta nella persona e autorità dei propri rappresentanti” e “città imperitura onde si origina la storia e la civiltà delle schiatte latine”¹².

Una città tanto insigne e dalle radici storiche tanto profonde non possiede sicuramente le strutture in cui insediare la burocrazia e gli organismi militari, educativi e culturali indispensabili. I problemi organizzativi e logistici rimangono nei primi anni assorbiti da quelli politici generali. Lanza nel progetto di legge intitolato *Provvedimenti per la traslocazione della capitale del Regno* scrive che il trasferimento

“è la conseguenza necessaria dell’unione di Roma e dei voti concordi del Parlamento e del paese. Essa [la traslocazione] dee dunque compiersi, e compiersi con sollecitudine; imperocché sia, per ogni rispetto, urgente che l’Italia trovi nel suo stabile assetto tutto quel vigore che le è fin qui necessariamente mancato, per ricomporre la sua amministrazione, le sue finanze, la sua difesa, e collocarsi al suo posto degno tra le altre nazioni”¹³.

La Commissione, composta naturalmente in maniera “trasversale”, con deputati di destra (Domenico Carutti di Cantogno, Filippo Cerroti e Vincenzo Malenchini) in minoranza rispetto a quelli di sinistra (Alberto Cavalletto, Giuseppe Guerzoni, Luigi La Porta e Luigi Pianciani), attraverso le parole del relatore, l’ex segretario di Garibaldi e di Depretis, mette in risalto che

⁷ *Ivi*, p. 125.

⁸ 1848 – 97. *Indice generale degli Atti Parlamentari. Storia dei collegi elettorali*, Parte I. *Indice generale degli “Atti Parlamentari dal 1848 al 1897. Disegni di legge d’iniziativa del governo, proposte di iniziativa parlamentare”*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1898, pp. 359 – 362.

⁹ *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate da suoi scritti e coordinate dall’avv. Enrico Cavallini*, Torino – Napoli, Roux e C., 1887, vol. II, p. 56.

¹⁰ *Il Risorgimento d’Italia narrato dai principi di casa Savoia e dal Parlamento (1848 – 1878)*, Firenze, Barbera, p. 263.

¹¹ *Ivi*, p. 269.

¹² *Ivi*, p. 266.

¹³ ATTI PARLAMENTARI CAMERA DEI DEPUTATI (d’ora in poi, A.P.), *leg. XI, Raccolta degli atti stampati, sess. 1870 – 71*, vol. I, n. 30.

“Dalla viva e prolungata discussione sorta nel nostro Comitato intorno al presente disegno di legge, un concetto emerse e dominò tutti gli altri confondendo, direi quasi, in una tutte le opinioni quella cioè che la traslocazione della capitale d’Italia a Roma è [...] un atto politico di tale importanza e così intimamente connesso alla più sicura e completa soluzione del problema nazionale, che è dovere, ardire e prudenza ad un tempo, l’affrettarne con tutte le forze il compimento”¹⁴.

Dopo le norme varate nel luglio 1875 per il completamento del trasferimento e nel luglio 1878 per l’autorizzazione di maggiore spesa per la sistemazione della sede del Governo, il 12 maggio 1879 viene presentato dal presidente del Consiglio e ministro dell’Interno Depretis un progetto di legge di concorso dello Stato per le opere edilizie della capitale del Regno. Accantonato a causa della precaria situazione politica, il 15 novembre 1880 viene di nuovo sottoposto all’attenzione della Camera, modificato nella forma ma non nella sostanza, da Benedetto Cairoli, che conta come responsabile dell’Interno ancora Depretis.

Nella relazione illustrativa, curata da Quintino Sella, viene offerto un quadro della situazione complesso e pieno di problemi di non facile soluzione, tali da richiedere programmi di intervento lunghi, delicati e principalmente onerosi. Si rileva infatti che

“nella maggior parte dell’antica città le strade sono strette, tortuose, prive di marciapiedi; le comunicazioni fra i quartieri a destra e a sinistra del Tevere sono, per la scarsità dei ponti, soverchiamente scomode; mancano assolutamente mercati coperti; molte delle pubbliche scuole comunali hanno locali meschini, mal distribuiti, poco salubri; talune vie di piano soverchiamente depresso, sono anche nelle mezzane piene del Tevere inondate nelle acque delle fogne, delle quali è perciò necessaria una radicale riforma, che in poche strade soltanto è stata finora eseguita; l’intrapresa sistemazione del Tevere nell’interno di Roma esigerà l’apertura di grandi strade lungo le sue sponde, al piano delle quali dovranno adattarsi quelli delle strade esistenti e delle nuove grandi vie, che debbono attraversare la città; ed è pur necessario che la fabbricazione rapidamente si estenda e progredisca tanto nei nuovi quartieri ai Monti, e nell’interno della città, quanto nei Prati di Castello, ove potrà sorgere un vasto e comodo quartiere ad ampliamento dell’antica città. Né queste opere di diretta ed assoluta utilità possono far trascurare quelli di abbellimento, quali sono le passeggiate e i teatri, di cui pure a Roma si prova difetto e che in una grande città non possono trascurarsi. E finalmente è desiderabile che Roma divenga una città manifatturiera, almeno per molte di quelle industrie, che trovano in una grande città facile smercio ai loro prodotti, e che ora in Roma quasi assolutamente difettano, per la mancanza di forza motrice a basso prezzo”.

Con l’osservazione sui ritardi nella realizzazione di “tutti quei miglioramenti nel vivere civile, che si convengono alla capitale di un grande Regno” emerge per la prima volta l’aspetto essenziale, il *porro unum* dei rapporti tra lo Stato e Roma, il nodo affrontato ripetutamente da diverse compagini governative, sollecitate e premute dalle varie amministrazioni succedutesi al Campidoglio¹⁵.

Il disegno normativo, che diverrà legge nel maggio 1881, dopo discussioni lunghe ed animate sia a Montecitorio quanto a Palazzo Madama, assume in alcuni articoli, destinati ad individuare e definire “gli obblighi e i diritti” dello Stato e del Comune, la forma contrattuale, una forma atipica e particolare, praticata, senza essere ufficializzata, nelle iniziative assunte in sintonia tra lo Stato, la Provincia ed il Comune per le opere di sistemazione del Tevere e di risanamento dell’Agro romano. Sella puntualizza che

“se finora nulla erasi in proposito concretato, ciò devesi attribuire tanto alle difficoltà proprie dell’argomento, quanto alle condizioni non ancora assodate della pubblica finanza, tuttora aggravata di non lievi spese per il trasferimento della capitale, le quali non consentivano di iscrivere nei bilanci dello Stato altre somme per i lavori di Roma, per quanta fosse l’utilità del loro impiego”¹⁶.

Dense di significati sulla situazione del momento ma anche sintomo di svolta futura sono le osservazioni fatte nel corso del dibattito da Antonio di Rudinì. Il futuro presidente del Consiglio afferma di stimare

¹⁴ *Ivi*, n. 30 /A, p. 1. Per le collocazioni politiche, pur tra diverse imperfezioni, v. ALBERTO MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1948 al 1922*, voll. 3, Roma, E.B.B.I. Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi, 1940 – 1941, *ad voces*.

¹⁵ A.P., *leg. XIV, I sessione, Documenti*, vol. VI, Disegno di legge n. 123, p. 3.

¹⁶ *Ivi*, pp. 8 - 9.

“opportuno, conveniente” il concorso stabilito dallo Stato per le spese sostenute dal Comune nelle opere di ampliamento, ma ritiene altresì “chiaro ed evidente che le grandi città italiane, Napoli, Firenze, Torino, Milano, Venezia, Palermo, si trovano in condizioni pressoché identiche a quelle di Roma e riecheggiano, quasi tutte, opportuni provvedimenti”.

Il presidente del Consiglio replica immediatamente, notando che in nessuno degli intervenuti nel dibattito

“si affacciò il dubbio che in Roma si potesse concentrare la vita della nazione così da offendere, o da offuscare il prestigio tradizionale delle altre città per le quali l’Italia poggia sicura nell’unità che non scuote la naturale varietà delle attitudini, degli interessi, delle influenze regionali”¹⁷.

Severo contro lo spirito antiromano serpeggiante in alcuni discorsi pronunziati è Fortis, il quale esorta a riconoscere

Roma qual è, capitale d’Italia, quale l’abbiamo noi fatta: noi dobbiamo considerare Roma come il convegno di tutti gli italiani: ed allora, a noi incombendo di provvedere alle necessità speciali di questo centro, dobbiamo riconoscere che il comune di Roma a buon diritto ci domanda un contributo di spesa, perché esso non è obbligato a fare tutto quello che occorre per la capitale dello Stato. Si è detto che il comune deve, e può fare da sé; io dico che il comune non deve, anche potendo fare da sé”¹⁸.

Francesco Crispi, dal canto suo, dopo avere osservato che

“la capitale non è un Comune come un altro; e se a lei s’impongono dei doveri, lo Stato che ne ha di bisogno (perché tanto materialmente come moralmente una sede gli è necessaria) deve riconoscere che le spettano diritti corrispondenti a questi doveri” ,

esorta ad esaminare

“questa questione del riordinamento di Roma, elevandola a sfere più pure, non immiserendola colle gare municipali, non urtando interessi”¹⁹

Divenuto presidente del Consiglio e ministro dell’Interno, il 27 giugno 1890, in occasione dell’esame del disegno presentato 6 giorni prima, destinato a diventare la legge 20 luglio, n. 6980, individua un duplice scopo, purtroppo utopistico: “mettere il Comune di Roma in condizione di equilibrare il suo bilancio, definire una volta per sempre i doveri dello Stato verso la sua capitale”.

Nell’evidente intento di rilanciare, realizzandolo, il progetto di una “Prefettura del Tevere”, con parole diverse ripete in parte concetti espressi nel 1881. Dopo avere affermato infatti che “in genere la capitale non può paragonarsi a qualunque altro Comune del Regno, più che un Comune, essa è un’istituzione”, puntualizza che “Roma ha i suoi diritti, ma l’Italia, ha anch’essa i suoi! Roma è il capo della nazione, ma l’Italia, che ne è il corpo, ha anch’essa il diritto di vivere”²⁰.

Tra i provvedimenti adottati in anni successivi la legge del 1892, contenente la convenzione tra lo Stato ed il Comune per le norme varate nel 1881, nel 1883 e nel 1890, le disposizioni dell’agosto 1893 relative alla costruzione del Policlinico, quelle del dicembre dello stesso anno, che regolano il funzionamento presso il ministero dei Lavori pubblici dell’ufficio speciale per le opere governative ed edilizie in Roma ed infine quelle del luglio 1904, che disciplinano i mutui contratti, la gestione daziaria e l’esenzione fiscale decennale degli immobili popolari nonché la vendita a trattativa privata alle cooperative di aree fabbricabili demaniali. L’articolo 9 della legge, la n. 320, si preoccupa anche di

¹⁷ *Ivi*, *Discussioni*, vol. IV, pp. 4296 – 4299.

¹⁸ *Ivi*, p. 4310.

¹⁹ F. CRISPI, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1915, vol. II, p. 481 e p. 486.

²⁰ *Ivi*, vol. III, p. 577.

“autorizzare i comuni, nei quali si reputi necessario di promuovere la fabbricazione di nuove case, ad imporre, a partire dal 1° gennaio 1906, una tassa sulle aree fabbricabili, comprese quelle sulle quali era stata iniziata e non continuata una costruzione”²¹.

Sempre nel segno dell'intesa e della collaborazione tra lo Stato e l'ente locale, ancora nel 1904 il deputato piemontese di centro – destra Domenico Fracassi auspica che nel miglioramento urbanistico della città sia inclusa la costruzione di edifici da utilizzare come sedi degne ed idonee di amministrazioni statali²². Giolitti, al momento della replica, senza disprezzare il principio perorato, lo ritiene legato ad un onere finanziario, al momento insostenibile²³. E' vero comunque e non può essere dimenticato che lo stesso statista piemontese nell'espone il programma del suo secondo gabinetto, il 1° dicembre 1903, aveva sottolineato che

“ad altri impegni dovrà pur far fronte il bilancio dello Stato, tra i quali ricordo: per Roma il ristabilimento dell'equilibrio nel bilancio comunale e il collegamento delle stazioni di Termini e Trastevere”²⁴.

Sintomo evidente di un malessere largamente diffuso da non sottovalutare è il documento inviato il 28 giugno 1906 a Giolitti dal presidente della Camera di Commercio della capitale, Romolo Tittoni. Nell'ordine del giorno, approvato all'unanimità, interessante anche per le conclusioni sui problemi di Roma :

“la Camera di Commercio ed Arti di Roma, riaffermando le sue precedenti deliberazioni ed i suoi precedenti voti in materia, convinta che alcune concessioni e facilitazioni accordate a province limitrofe con la legge sui provvedimenti pel Mezzogiorno [25 giugno, n. 225], verrebbero di riflesso a ripercuotersi con un danno reale e sensibile sugli interessi del Lazio, invoca dalla Rappresentanza Nazionale e dal Governo, particolarmente in rapporto allo svolgimento industriale ed agricolo del suo distretto, gli stessi trattamenti di favore che eguali condizioni ed eguali bisogni reclamano onde agevolare la soluzione dei due massimi problemi della Roma moderna: la creazione dell'industria e la trasformazione della sua agricoltura”.

Tittoni aggiunge in chiusura parole improntate al massimo rispetto ma non poco preoccupate:

“la questione accennata in questo ordine del giorno è di tale gravità, che merita tutto lo studio del Governo, cui stanno a cuore le sorti della Capitale del Regno. Ed io mi permetto, a nome della classe commerciale ed industriale romana, di richiamarvi l'alto senno e la benevola considerazione dell'E.V. onde venga prontamente ed equamente risolta”²⁵.

L'11 luglio 1907 vede la luce la legge n. 502, contenente, una volta ancora in forma contrattuale, “disposizioni generali e provvedimenti intesi a favorire lo sviluppo della città”.

Il 13 marzo, giorno della presentazione del disegno di legge, Giolitti, incalzato dal deputato romano Felice Santini, individua l'obiettivo di maggiore portata nella soluzione, “per quanto è possibile” precisa, della questione delle abitazioni, considerata “di carattere urgentissimo”²⁶.

Il 16 giugno, nel replicare ai parlamentari intervenuti nel dibattito generale, il presidente del Consiglio insiste, come dato probante dell'efficacia delle misure assunte, sul “perfetto pareggio” conseguito dal bilancio civico ed auspica un consenso unanime “nel volere che Roma sia all'altezza cui la chiama la sua storia ed il suo avvenire”²⁷. Fuori dall'aula gli oppositori non mancano di far ascoltare la propria voce: il 24 maggio Sidney Sonnino, in un articolo apparso su “Il Giornale d'Italia”, attacca pesantemente il progetto “non adatto allo scopo” e tale da determinare “un cumulo di ingiustizie a solo vantaggio dei grossi capitalisti e speculatori”. Alcuni mesi dopo, il 14 gennaio 1908, torna sull'argomento, rilevando che

²¹ “Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni, circolari dell'anno 1904 ed anteriori”, LXXXIII (1904), p. 1430.

²² A.P., *Camera, leg. XXI, II sessione, Discussioni*, vol. XII, p. 11710.

²³ G.GIOLITTI, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, vol. II, 1953, p. 804.

²⁴ *Ivi*, p. 761.

²⁵ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in avanti, A.C.S.), *Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione Amministrazioni comunali e provinciali*, b. 109.

²⁶ A.P., *Camera, leg. XXII, I sessione, Discussioni*, vol. X, pp. 12777 - 12778.

²⁷ G.GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. II, pp. 966 - 972.

“l’ultima legge di Roma è, in fatto di tassa e di espropriazione delle aree ritenute fabbricabili, già abbastanza rigorosa e spogliatrice perché non si abbia col regolamento a renderne arbitrariamente ancora più crude e ingiuste le prescrizioni”²⁸.

Nel dibattito al Senato, svoltosi nel luglio, Giolitti puntualizza e precisa alcuni passaggi del progetto rielaborati a Montecitorio, soffermandosi nell’articolo introdotto sulla possibilità di estendere ad altre città, già in attesa (Milano e Torino), le disposizioni. Ribadisce poi il principio fondamentale: “Non è possibile promuovere la fabbricazione in Roma, se non si trova modo di avere le aree ad un prezzo onesto”²⁹.

Sentimenti ecumenici analoghi a quelli manifestati in chiusura della discussione della legge su Roma, Giolitti li manifesta, rispondendo sempre il 16 giugno al deputato di sinistra, eletto a Vallo della Lucania, Roberto Talamo, che protesta per una deliberazione del Consiglio comunale, con cui era stata eliminata, in una via contigua al palazzo di Giustizia, l’intitolazione a Giuseppe Zanardelli³⁰.

Giolitti esclude la possibilità di giudicare l’atto compiuto dal municipio “nella sua piena indipendenza”, ma si dice certo dei sentimenti di gratitudine della città verso un uomo eminente, assai sensibile verso i bisogni e le necessità della Capitale³¹.

Alla vigilia della consultazione amministrativa parziale Santini denuncia “tentativi di disordini, minacciati, a scopo di intimidazione dai partiti sovversivi”, smentiti dal sottosegretario Facta³².

A conferma della scontata attenzione sulle vicende romane da parte dell’assemblea di Montecitorio, il 30 giugno ed il 1 luglio, da settori politici contrapposti, ancora Santini e Barzilai lamentano incidenti durante la tornata elettorale³³.

Di nuovo Facta è a rappresentare l’esecutivo, con l’obiettivo di sdrammatizzare e di circoscrivere gli “inconvenienti” nati per la contesa “fra due partiti ugualmente battaglieri, agguerriti ed animati dall’intendimento di far opera degna del nome di Roma”³⁴.

Dopo le elezioni generali, che segnano il netto successo della lista dell’”Unione liberale”, l’avvento della nuova amministrazione rende più intensi e diretti i contatti con il Governo.

Il deputato di Montefiascone Pietro Leali – per ricordare un’altra pagina della vita parlamentare – aprendo il 5 marzo 1908 la discussione sul progetto di modifica alla legge su Roma approvata nel luglio 1907, pare muoversi come “spalla” di Giolitti con una interessante e quasi provocatoria domanda sull’ipotesi circolante del varo della Prefettura del Tevere. Sul quesito, accantonando in maniera poco corretta il relatore, interviene direttamente il presidente del Consiglio, che coglie l’occasione per affermare, così da chiudere una volta per tutte il delicato tema emerso per la prima volta negli anni di Crispi, di non vedere “alcuna ragione per la quale si debba mettere la città di Roma al di sotto delle altre città d’Italia, e perché essa non possa essere amministrata dai suoi rappresentanti come lo furono le città di Torino e di Firenze quando erano capitali”. Nonostante l’intervento con il tono di *ipse dixit*, sia chiuso con la frase “Questa è l’opinione del Governo”, non si può rinunciare a ritenerlo fragile e fors’anche demagogico³⁵.

Roma per il primo quindicennio del secolo, come tutti sappiamo, è stata studiata con analisi attendibili, esaurienti e capillari. Risulta molto semplice riferirsi agli “atti” del convegno del maggio 1984³⁶.

Legato al tema della normativa predisposta dai gabinetti, guidati da Giolitti, e poi varati dalle due Camere, è in quel volume il contributo di Cosimo Ceccuti³⁷, come nella più recente indagine sull’amministrazione comunale di Roma, apparsa nel 1996, due saggi, attenti e solidi, dovuti a Mario Caravale e ad Antonio

²⁸ S. SONNINO, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, vol. II, 1903 – 1920, Bari, Laterza, 1972, pp. 1420 – 1425 e pp. 1485 – 1489.

²⁹ G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. II, pp. 980 – 983.

³⁰ A.P., *Camera, leg. XXII, I sessione, Discussioni*, vol. XIII, pp. 16089 - 16090.

³¹ G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. II, p. 967.

³² A.P., *Camera, leg. XXII, I sessione, Discussioni*, vol. XIV, pp. 16900- 16901.

³³ *Ivi*, p. 17207, p. 17305, p. 17409.

³⁴ *Ivi*, pp. 17476 – 17477.

³⁵ *Ivi*, vol. XVI, pp. 19907 – 19908.

³⁶ ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO – COMITATO DI ROMA, *Roma nell’età giolittiana. L’Amministrazione Nathan. Atti del Convegno di Studio (Roma, 28 – 30 maggio 1984)*, (di seguito *Roma nell’età giolittiana*), Roma, Edizioni dell’Ateneo. 1986.

³⁷ *Ivi*, pp. 304 – 333.

Parisella, prendono in esame la legislazione speciale per la Capitale predisposta nell'Ottocento e nel Novecento ³⁸.

Nella premessa al primo tomo dell'opera sull'attività legislativa di Giolitti, Aldo A. Mola ed Aldo G. Ricci sostengono che il progetto governativo del 1907, divenuto nel luglio legge, "costituì la piattaforma per una nuova amministrazione comunale decisa a metterlo in atto" e ritengono che l'esecutivo Giolitti abbia gettato – è ben difficile dare ai due autori torto - le basi per la vittoria di ottobre e la elezione di Nathan il successivo 25 novembre.

I due studiosi, subito dopo, sottolineano che "il 'caso' di Roma non fu unico, anche se risultò il più significativo del disegno poi ripetutamente enunciato dallo statista: porre la democrazia liberale al centro di alleanze le forze politiche disposte a fare" ³⁹.

Grazie al volume, curato ancora in maniera estremamente apprezzabile dagli stessi due studiosi, in cui sono stati pubblicati i verbali dei governi presieduti da Giolitti tra il 1892 ed il 1921, è offerta l'opportunità di seguire addirittura la genesi e l'avvio dei numerosi provvedimenti e delle consistenti misure per la Capitale. Il quadro composito è formato sia dalle disposizioni normative generali sia dai disposti particolari assunti in funzione specifica del ruolo della città.

Come esempi sono da segnalare la tariffa speciale per le derrate alimentari destinate a Roma Termini ⁴⁰, l'autorizzazione concessa ai ministri dell'Istruzione e del Tesoro per l'acquisto di collezioni presenti all'Esposizione di Roma ⁴¹, l'assenso espresso sull'istanza della Provincia del ripristino di un sussidio a favore della Camera del lavoro ⁴², le facilitazioni ferroviarie concesse agli spettatori del concorso ippico ⁴³, i contributi frequentemente erogati per gli scavi archeologici al Palatino, nel Foro e ad Ostia ⁴⁴.

Se l'attenzione dell'esecutivo è ampia ma non certo assoluta, nel senso che provvedimenti vengono stabiliti a vantaggio di altre città, in primo luogo, ieri come oggi, Napoli e quindi Bologna, Parma e Pisa, l'altra parte non rimane inerte e passiva, anzi, accanto all'indicazione dei problemi sul tappeto, non lesina proposte e suggerimenti.

In una lettera del febbraio 1908, inviata al presidente del Consiglio durante la fase preparatoria della 'leggina', varata poi ad aprile, Nathan sollecita l'inserimento di disposizioni con le quali si riconosca al Comune la possibilità di contrarre mutui, in via preferenziale, con la Cassa Depositi e Prestiti, così che si possa

"provvedere rapidamente alle abitazioni, sia per le incalzanti necessità della popolazione, sia per quelle non lontane del 1911, dovendo Roma, oltre all'attuale agglomeramento, calcolare su considerevoli immigrazioni".

La preoccupazione del Sindaco è squisitamente ed – aggiungiamo – logicamente amministrativa:

"si rivolge a sciogliere lo spinoso problema che affligge la cittadinanza [...] con un intervento comunale, che possa determinare una maggiore attività edilizia, tanto fra i privati, quanto fra le imprese, come l'Istituto delle Case Popolari, che lo scopo di provvedere di abitazioni la parte meno agitata della cittadinanza" ⁴⁵.

³⁸ M. CARVALE, *Le leggi speciali per Roma dell'Ottocento* e A. PARISELLA, *Le leggi speciali per Roma del Novecento*, in *L'Amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di MARCO DE NICOLÒ, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 131 – 162 e pp. 163 – 199.

³⁹ FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO – CENTRO EUROPEO "GIOVANNI GIOLITTI" PER LO STUDIO DELLO STATO DRONERO - ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, II, *L'attività legislativa (1889 – 1921)* (di seguito *L'attività legislativa*), Tomo I (*1889 – 1921*), a cura di A. A. Mola e A. G. Ricci, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2007, pp. 18 – 19.

⁴⁰ FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI SALUZZO – CENTRO EUROPEO "GIOVANNI GIOLITTI" PER LO STUDIO DELLO STATO DRONERO - ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, I, *I Governi Giolitti (1892 – 1921)* (di seguito *I Governi Giolitti*), a cura di A. A. Mola e A. G. Ricci, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2007, p. 403.

⁴¹ *Ivi*, p. 425.

⁴² *Ivi*, p. 432.

⁴³ *Ivi*, pp. 503 – 504.

⁴⁴ *Ivi*, p. 540.

⁴⁵ A.C.S., *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto (1908)*, cat. 12, fasc. 1/9.

L'intesa tra Giolitti e Nathan è testimoniata dalle considerazioni espresse dal Sindaco sulla discussione in corso alla Camera in una seconda lettera del marzo dello stesso anno.

Il progetto di legge, che contiene modificazioni alle norme approvate nel luglio precedente, secondo l'analisi di Nathan "da un lato provvede alle momentanee esigenze edilizie, dall'altro all'estensione di Roma fino al mare e determina dei poteri, mediante i quali l'ampliamento e il regolamento della Città sono emancipati dalle pretese degli speculatori". Il Sindaco dice di confidare, senza "il più lieve dubbio", sulla "presidenza illuminata", sul suo aiuto "per compiere degnamente ciò che è dovuto [a Roma] dai nazionali destini"⁴⁶.

Il regime varato con i provvedimenti del 1904 e del 1907 sarà richiamato nel febbraio 1914 da un oppositore tra i più severi dell'esecutivo, il nazionalista Luigi Federzoni, il quale per contrastare la "perdurante deficienza di abitazioni popolari", solleciterà la presentazione di un apposito disegno di legge, tale da prorogare l'esenzione tributaria altrimenti destinata a scadere con irreparabile "frustrazione" di "interessi vitali di tanta parte della cittadinanza romana"⁴⁷.

Occorre ricordare che dal marzo 1908 Nathan può contare sull'appoggio e sull'attenzione benevola del nuovo prefetto. Angelo Annaratone, nell'indirizzo di saluto, rivolto alle autorità e alle pubbliche amministrazioni, al di là delle formule protocollari ed al di là del tributo di rito alla città e al fascino da questa esercitato nel corso del Risorgimento, esprime convinta e decisa adesione alla politica giolittiana, sensibile all'importanza di Roma nel quadro e sul quadro dell'intera nazione⁴⁸.

Il prefetto pavese, se sottolinea il proprio impegno a favorire le istanze e le necessità degli enti locali laziali, rammentando naturalmente che esse debbono trovare una legittimazione e un limite nelle leggi, precisa che "l'opera del progresso umano fa sì che l'azione dei pubblici poteri debba ispirarsi ad idee di riforma" ed osserva che "la legislazione traduce in atto le conquiste di giorno in giorno particolarmente nel campo economico e sociale". Per Annaratone i pubblici amministratori hanno il compito e l'onere di "assicurare tali conquiste", debbono, in altri termini, consolidare l'applicazione delle leggi", con grande sentimento verso il governo e verso il paese"⁴⁹.

Roma – lo ha rilevato circa 40 anni or sono Alberto Caracciolo – ha una fisionomia atipica rispetto alle capitali dei più importanti stati europei: pur crescendo fino a divenire metropoli, rimane povera di strutture industriali, è condizionata dalle attività burocratiche, è contemporaneamente centro religioso di rilievo mondiale e città turistica tra le più conosciute⁵⁰.

Tornando al Sindaco, è opportuno tornare su una frase emblematica della sua linea, pronunciata in un dibattito consiliare della fine di aprile 1909 a proposito delle iniziative assunte in vista della Mostra per il cinquantenario della proclamazione del Regno. In risposta ad una mozione presentata da Paolo Orlando, Ivanoe Bonomi, Giovanni Villa, Bartolomeo Ruini sull'esiguità dei fondi stanziati, Nathan conferma l'importanza della data ma sottolinea che l'amministrazione non può rischiare la bancarotta per le onoranze.

Rammenta quindi che la parte più impegnativa dei lavori necessari è a carico dello Stato ed avverte che "il miglior modo di festeggiare l'anniversario del 1911 sarà di fare ogni sforzo per risolvere i due principalissimi problemi dell'alimentazione e degli alloggi"⁵¹.

Al momento della presentazione del quarto ministero (6 aprile) Giolitti si dichiara con le Camere impegnato nel dovere "di porre la città eterna in condizione di corrispondere ai nuovi suoi destini"⁵².

Nello stesso anno cruciale Roma ed i suoi problemi sono di nuovo all'attenzione del Parlamento. Nel febbraio Murri si preoccupa di denunciare le "tristi condizioni di illuminazione notturna e di sicurezza di alcune vie e quartieri eccentrici di Roma"⁵³, nel mese successivo Gallenga – Stuart, affiancato da altri colleghi, presenta ed illustra questa mozione non poco critica nei riguardi della giunta "blocarda":

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ A.P., *Camera, leg. XXIV, I sessione, Discussioni*, vol. II, p. 1654 e pp. 1875 – 1876.

⁴⁸ V. G. PACIFICI, *Angelo Annaratone (1844 – 1922). La condizione dei Prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990, p. 180 Annaratone

⁴⁹ *Ivi*, pp. 180 – 181.

⁵⁰ *Ivi*, p. 181.

⁵¹ V. G. PACIFICI, *L'Amministrazione Nathan: il problema edilizio*, in *Roma nell'età giolittiana*, p. 201.

⁵² G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. III, p. 1368.

⁵³ A.P., *Camera, leg. XXIII, I sessione, Discussioni*, vol. X, p. 12171.

“La Camera convinta che specialmente in occasione delle feste del Cinquantenario il Governo non possa disinteressarsi delle condizioni di deplorabile incuria in cui è abbandonata la viabilità della Capitale, invita il Governo a provvedere nella forma che stimerà più opportuna”⁵⁴.

Il dibattito del luglio porta alla luce riserve, obiezioni e perplessità di spessore., a dispetto parrebbe quasi delle auliche parole con le quali conclude la relazione della Commissione il romano Guido Baccelli:

“Roma col suo *Capitolium fulgens* è la testa ed il cuore dell’Italia, e senza di essa non saremmo un grande paese. Il sangue che viene a lei dalle singole vene regionali torna ad essere ritemprato, rinvigorito per le arterie incorruttibili del patriottismo nazionale. Ogni italiano dovunque nasca o si trovi, è romano di diritto: e quando giunge in questa immortale città, e vi spieghi tranquillamente le tende, è romano di fatto”⁵⁵.

Aprè la discussione generale il deputato di destra milanese Ettore Candiani ed iniziano subito le critiche sul modo stesso di presentazione del disegno di legge,

“una dizione abbastanza eufemistica [*Provvedimenti per la sistemazione dei locali degli uffici dello Stato nella capitale*] che, in fondo, rappresenterebbe qualche cosa di poco importante, mentre invece si tratta di una questione gravissima perché nell’articolo primo, si legge che il Governo del Re è autorizzato a provvedere, con una spesa complessiva non superiore a lire 47.618.000, alla costruzione di parecchi edifici. E non basta; questa legge, come si rileva dalla relazione della Giunta generale del bilancio, involge gravi questioni d’indole artistica, legale e finanziaria”.

Giolitti replica immediatamente, ricordando che già l’esecutivo precedente, guidato da Luzzatti, aveva studiato il complesso del problema e precisa che

“ormai sia anche questione di dignità per il Governo, di mettere le sue amministrazioni centrali in una condizione tollerabile”,

ed esclude “in modo assoluto” di voler fare “dei monumenti” ma di voler “costruire i locali necessari per potervi collocare gli uffici pubblici” anche grazie all’intesa – dato di eloquente rilevanza - con il Municipio, che gratuitamente “ha ceduto al Governo le aree necessarie”⁵⁶.

Meritano una rilettura anche gli interventi di due deputati, sconosciuti ai più ma non privi di acume e di spirito analitico, segnalati nella relazione tenuta al convegno del 1984 da Ceccuti. Alfredo Fortunati, eletto ad Anagni, di sinistra, esprime il “desiderio vivissimo di Roma” di scrivere con questa legge “l’ultima pagina della legislazione speciale colla quale lo Stato si è illuso finora di affrontare il grave problema della capitale”. Segnala poi un argomento, oggetto di vivaci discussioni. “quello cioè di una speciale vigilanza sull’andamento dell’azienda comunale di Roma; questione delicata e complicata da giustificabili sentimenti di amor patrio cittadino”. A suo avviso – e le citazioni fatte sono eloquenti e principalmente di fonte autorevole – :

“di questo sindacato il passato insegna che può farsi a meno.

Le Amministrazioni comunali di Roma hanno sempre proceduto con onestà e rigidità. Fin dal 1881 la Commissione parlamentare che riferiva su quel disegno di legge diceva che “non poteva togliere lo sguardo dal passato senza una parola di cordiale encomio al Municipio di Roma”. Chi scriveva così era Quintino Sella.

L’onorevole Depretis nel 1883 dichiarava in Senato che “se v’era un comune d’Italia che non abbisognava di essere vigilato, giudicando dall’esperienza fattane negli ultimi tempi, era il comune di Roma, perché la sua Amministrazione non poteva davvero essere accusata di prodigalità”.

Né l’andamento lodevole della cosa mutò col mutar dei tempi e col succedersi di Amministrazioni di diverso ed opposto partito. Mai accusa fu rivolta al comune per sperpero di pubblico denaro, neppure quando le passioni politiche furono più violente e le lotte più aspre”⁵⁷.

⁵⁴ *Ivi*, vol. XI, pp. 13263 – 13269.

⁵⁵ A.P., *leg. XXIII, sessione 1909 - 11, Documenti*, vol. XIX, Disegno di legge n. 887/A, p. 3.

⁵⁶ *Ivi, Discussioni*, vol. XIV, p. 16668 – 16669.

⁵⁷ *Ivi*, p. 17035 - 17040.

Il deputato Nello Toscanelli, rappresentante del collegio di Pontedera, prima di ravvisare nella legge in discussione l'avvio di relazioni fra lo Stato ed il Comune "assolutamente inopportune [...] con un bilancio in doppia redazione; all'uscita si penserà in Campidoglio, all'entrata si dovrà provvedere da Montecitorio", rivendica con forza "dovere dello Stato" l'intervento nel bilancio della capitale per il suo rinnovamento e per il suo abbellimento straordinario e con uguale intensità esclude che "lo Stato possa sistematicamente sostituirsi al Comune nelle spese ordinarie e nei servizi pubblici"⁵⁸.

Le intenzioni ed i propositi del Governo verso la Civica amministrazione trovano una significativa misura nelle parole conclusive del disegno di legge. Esso

"risponde alle esigenze del bilancio del comune di Roma, e tende ad assicurare il necessario decoro nei servizi della Capitale d'Italia. Il raggiungimento di tale finalità costituisce un dovere nazionale, che è da tutti sentito"⁵⁹.

Al dibattito prendono parte con interventi non formali alcuni senatori romani. Adriano De Cupis, entrato alla Camera alta nel marzo 1905 per la XV categoria prevista nello Statuto, quella dei consiglieri di Stato dopo 5 anni di funzione, individua nel disegno di legge "una prova certissima che finalmente sono dissipate quelle male prevenzioni che con l'andar del tempo si era accumulate sull'Amministrazione comunale" e quindi una prova altrettanto solida del favore del presidente del Consiglio verso Nathan⁶⁰.

Prospero Colonna, senatore dal giugno 1900 per la categoria del censo, la XXI, pur elogiando il provvedimento, non può, come ex-Sindaco, non ringraziare la Commissione referente, presieduta da Gaspare Finali, negli anni Ottanta al Campidoglio come consigliere comunale ed assessore alle Finanze

"per quella parte della relazione che ha voluto dedicare agli antichi amministratori della città, i quali, se non hanno potuto ottenere dei provvedimenti e dei risultati così brillanti come questo, hanno però, e credo voi tutti lo riconoscerete, dedicato tutto il loro amore e tutta la loro operosità al miglioramento delle condizioni di Roma"⁶¹.

Giolitti ringrazia immediatamente i due oratori e una volta ancora mostra nell'atmosfera ovattata e raramente polemica del Senato toni enfatici nel momento in cui riconosce nella presentazione del progetto un

"dovere per parte nostra molto simpatico, perché Roma non può stare al di sotto di qualsiasi altra capitale di un paese civile, mentre essa era ed è superiore a tutte nella storia"⁶².

A chiudere il dibattito è un altro ex- Sindaco, dalla carriera troncata dalla celebre rimozione disposta da Francesco Crispi, Leopoldo Torlonia, senatore dall'aprile 1909 per la III categoria, quella dei deputati eletti per un minimo di 3 legislature. Riconosce nella legge esaminata, collegandola ai precedenti non felici

"un vero atto di riparazione e di giustizia, inquantoché, rimontando a ventisette anni in dietro l'obbligo, che si fece alla città di spendere 150 milioni in dieci anni non era possibile che il municipio di Roma la sostenesse".

Chiude lodando il Governo e diplomaticamente esprimendo l'auspicio che

"l'Amministrazione comunale di Roma sia in questo modo messa su una strada certa e diritta, per cui non debba più trovarsi in imbarazzi e difficoltà"⁶³.

Sempre da Palazzo Madama una voce di grande autorevolezza, Rodolfo Lanciani, denuncia nel maggio 1912 un inconveniente sul quale non ci si è mai soffermati con la dovuta attenzione. Il prestigioso

⁵⁸ *Ivi*, p. 17041.

⁵⁹ A.P., *Senato, leg. XXIII, I sessione, Atti Interni*, vol. VIII, n. 705, pp. 3 - 4.

⁶⁰ *Ivi, Discussioni*, vol. IX, p. 6902.

⁶¹ *Ivi*, p. 6904.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, p.6905.

archeologo segnala che “una delle difficoltà più gravi che s’incontrano nel fabbricare in Roma è quello delle fondamenta”. Esorta quindi a compiere studi preparatori con cura ed attenzione maggiori, così da evitare rifinanziamenti o – ipotesi ancora più negativa – inchieste ⁶⁴.

Il *feeling* tra il presidente del Consiglio ed il Sindaco di Roma è destinato a continuare anche dopo la caduta della maggioranza amministrativa, con la nomina di Nathan a Commissario generale dell’Esposizione internazionale del Panama e del Pacifico, organizzata a San Francisco, nomina deliberata nella seduta del 2 marzo 1914, appena 8 giorni prima delle dimissioni del ministero ⁶⁵.

Anche se non sono mancati i momenti di crisi e gli appannamenti ⁶⁶, essi hanno riguardato il campo politico. In campo locale, invece, la giunta Nathan è stata considerata allora e deve essere considerata – se vogliamo essere giudici autentici, cioè seri ed equilibrati - anche oggi un modello amministrativo difficilmente imitabile per la serietà e la puntualità dei principi e dei metodi operativi riconosciuti, in una corretta disputa, anche da avversari ostici e da critici puntigliosi.

VINCENZO G. PACIFICI

⁶⁴ *Ivi*, vol. XI, p. 8246.

⁶⁵ *I Governi Giolitti (1892 – 1921)*, p. 554

⁶⁶ *L’attività legislativa*, p. 19.

IL PACIFISMO CRISTIANO DI IGINO GIORDANI

Le pagine che seguono riproducono l'intervento che il professor Alberto Monticone, storico contemporaneista ed educatore di generazioni di studenti in diverse università italiane, intervento pronunciato il 21 novembre 2007 nella sala conferenze della biblioteca comunale di Tivoli in occasione del conferimento del Premio Iginio Giordani 2007; la cifra più rilevante del discorso di Monticone è costituito dalla sua capacità di condensare in poche pagine una sintesi dell'Europa e del mondo nel 20° secolo per inserirvi la figura ed il pacifismo di Iginio Giordani che, così, viene estrapolato dall'epica della tiburtinità e del movimento dei focolarini per essere inserito nel gorgo culturale e politico del "secolo breve"; questo, per una sorta di involontaria eterogenesi dei fini, era il voto degli amministratori che avevano istituito il Premio Iginio Giordani agli albori del nuovo millennio. (G.T.)

di **Alberto Monticone**

Negli studi di storia e nel dibattito pubblico intorno alla questione della guerra nell'età contemporanea l'attenzione è prevalentemente rivolta al sacrificio di vite umane e alle distruzioni materiali che ogni conflitto comporta e proprio partendo dalla considerazione di questi aspetti si esprime il giudizio negativo sul ricorso alla violenza per affermare diritti o per dirimere controversie tra le nazioni. Si ricorre assai meno, per criticare l'uso dello strumento bellico e per asserire principi di pacifica convivenza, alla valutazione delle conseguenze della guerra, di ogni guerra, considerandole piuttosto fenomeni dovuti alla evoluzione storica della società, quasi come se gli eventi e le scelte che sono alla loro origine fossero, per essere accaduti, un dato ineluttabile. Sono invece proprio tali conseguenze, insieme con principi fondamentali di umanità e di giustizia, la ragione del ripudio della guerra, quale si è venuto affermando nella coscienza del nostro tempo e nel diritto internazionale ed ha trovato solenne sanzione nella Costituzione italiana all'articolo 11.

Iginio Giordani, che ha vissuto tutto l'arco di tempo dei grandi conflitti mondiali del Novecento ed è stato testimone ed osservatore dei loro strascichi, ha fondato il suo pacifismo sui valori dell'umanesimo cristiano e sulla sollecitudine civile per il bene comune, additando sin dal suo primo impegno di giornalista e di cittadino la necessità di raccogliere la voce di quanti, duramente coinvolti dagli eventi bellici, al termine dello scontro armato mostravano le piaghe materiali e morali impresse nei popoli, portati a guerreggiare talora per motivi per essi difficilmente comprensibili. Egli sperimentò di persona nel corso della prima guerra mondiale l'impressionante e drammatica condizione di combattente nelle trincee del Carso o sulle montagne intorno all'altipiano di Asiago, venne ferito e condivise le sofferenze degli ospedali da campo, a fianco di soldati colpiti da gravissime menomazioni, comprese l'angoscia dei reduci e delle loro famiglie nella difficoltà di riprendere e di ricostruire una vita dignitosa. La sua scelta radicale per la pace, che accompagnò poi tutta la sua esistenza, non fu una posizione "contro" orientamenti politici, sociali, economici o di potere, ma lo schierarsi "per" gli uomini, le persone, la gente del proprio Paese e di quelli awersari, accomunati da irreparabile lesione del loro futuro.

In tale sua opzione per i "poveri" creati dalla guerra, immiseriti nei beni, nei corpi, negli affetti, nelle speranze, egli faceva riferimento da un lato alle indicazioni del papa Benedetto XV, che aveva tradotto gli ideali cristiani di umanità nella denuncia dell'inutile strage compiuta dalla guerra 1914-18, e dall'altro ad una concezione alta della politica, che aveva il dovere di farsi carico della condizione dei reduci e delle loro famiglie e del riportare la comunità civile sulla strada della solidarietà e dello sviluppo armonico. Il suo atteggiamento fu così sin dall'inizio cristiano e laico, quando, tanto nella Chiesa quanto nella politica nazionale, faticava a farsi strada la convinzione che il patriottismo poteva manifestarsi in forme non violente e che i diritti di un popolo non dovevano essere perseguiti con mezzi lesivi di altri popoli. Nella Chiesa la coraggiosa denuncia del papa nel 1917 aveva persino creato qualche imbarazzo tra i cattolici europei, oltre che suscitato dure critiche di taluni governi; in Italia non fu facile accordare lo sforzo dei cattolici, per uscire dalla minorità nazionale e farsi riconoscere cittadini solleciti degli interessi nazionali, con l'appello pontificio alla pace. Anche sul piano politico prevaleva nel nostro Paese, nei ceti dirigenti, il richiamo allo spirito risorgimentale alle guerre per l'indipendenza e per l'unità, pervaso però da una crescente vena di nazionalismo e di volontà di affermazione a livello internazionale.

Negli scritti di allora, nelle poesie di trincea e nelle memorie di quella guerra, Giordani fece spazio al primato dell'uomo, il combattente amico o avversario e il reduce nella nostra Italia vincitrice o nelle patrie degli sconfitti. Per lui non aveva alcuna importanza la divisa indossata, la lingua parlata o la fede professata: ai suoi occhi si presentava l'uomo, la persona concreta con una famiglia o una terra dove era nato e vissuto, dove aveva riposto i suoi affetti e le sue speranze, dove aveva diritto di ritornare per ritrovare se stesso e seguire le proprie aspirazioni. L'ideale della pace fondato sull'umanità lo indusse a riconoscere l'importanza della politica come servizio, politica esercitata sia nell'attività giornalistica sia nella adesione al progetto del PPI di Luigi Sturzo, che perseguiva un internazionalismo di pace e di intesa tra le nazioni. Ma l'organizzazione della pace, duramente punitiva verso i

vinti, rafforzò negli stati vincitori le tendenze nazionalistiche e dovunque i conflitti sociali, né la creazione della Società delle Nazioni riuscì a garantire la pacifica convivenza tra gli stati nel rispetto della tutela dei popoli. Si manifestava in tutta la sua gravità il peso delle conseguenze del primo conflitto mondiale, mentre veniva gettato il seme di un non lontano nuovo e generale ricorso alle armi. Il regime fascista in Italia, il nazismo in Germania e governi autoritari, talora apertamente filofascisti, nell'area balcanica e nella penisola iberica, e persino tra nazioni di tradizione democratica, avviarono nel ventennio intercorso tra la prima e la seconda guerra mondiale un processo di riarmo materiale e ideologico, mentre un totalitarismo di segno opposto si affermava nella Russia sovietica.

Il nostro Giordani aveva sperato che proprio i cristiani, in una sorta di rivolta morale e civile, prendessero l'iniziativa in Italia per rovesciare il cammino pericoloso della esaltazione nazionalistica e di potenza, che sempre si accompagna a forme di politica dittatoriale e di repressione. Significativa fu in questo senso la pubblicazione, presso l'editore Piero Gobetti nel 1925, del libro "Rivolta cattolica", una raccolta dei suoi battaglieri articoli sul quotidiano del PPI, nel quale, come egli stesso ebbe a scrivere, attaccava dalla posizione del cattolicesimo e del popolarismo " il militarismo, il nazionalismo e sopra tutto il fascismo e l'appendice elenco-fascista, eccitando uno spirito di conquista e di rivincita nella vita pubblica da parte dei cattolici popolari" (pp. 65-66).

Controllato dalla polizia fascista, perché considerato un oppositore, egli poté lavorare, per la sua cultura e la sua preparazione specifica in biblioteconomia, nella Biblioteca Vaticana, ove trovò rifugio anche De Gasperi, e da quell'osservatorio approfondì le sue convinzioni critiche sul militarismo e sulla guerra, considerando questi mali strettamente collegati con le dittature. Apprezzato dalla Segreteria di Stato, in special modo da G.B. Montini, e poi personalmente da Pio XII, ebbe modo in quell'ambiente di conoscere meglio l'opera della S. Sede per evitare lo scatenarsi della seconda guerra mondiale, per opporsi alla esaltazione militarista e razzista e per soccorrere le vittime delle violenze e delle persecuzioni. Papa Pacelli, che aveva assistito alla grandiosa opera di assistenza e di pacificazione intrapresa da Benedetto XV e che quale suo nunzio nel 1917 era stato inviato in Germania per cercare la strada di una pace di compromesso, mentre tentò invano di impedire l'inizio delle ostilità, riprese l'iniziativa del suo predecessore con l'organizzare in Vaticano un sistema di informazioni sui prigionieri e sui dispersi e, nella fase del predominio nazista nella Repubblica di Salò, ospitò direttamente antifascisti e ricercati dalle SS o ne favorì il rifugio presso le istituzioni ecclesiastiche di tutta Italia.

Si profilava in tal modo un pacifismo umanitario, che per Giordani si legava strettamente a quello del diritto internazionale, una concreta alternativa al militarismo non limitandosi alla sola opposizione politica alla guerra. Lo stesso Giordani ospitò rifugiati nella sua casa di Tivoli, mentre egli stesso dovette evitare il pericolo di venir arrestato come antifascista. Quando Roma venne liberata nel giugno del '44, egli riprese in grande la sua azione di giornalista, a sostegno di un progetto di società nazionale ed internazionale caratterizzato dai valori umani e dal bando della violenza, nella scia delle prospettive aperte da Pio XII nel discorso natalizio del '42 e tradotte in un disegno di un nuovo ordine internazionale nella allocuzione del Natale 1944. Giordani venne chiamato da Montini a dirigere un nuovo giornale cattolico "Il Quotidiano", nel quale egli trasfuse la sua visione di una società da ricostruire pacificamente sulle solide basi della libertà, della giustizia e della umanità.

La parte più rilevante del lavoro per la pace nella vita di Giordani si svolse negli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale al 1953, cioè nel periodo di diretta e intensa sua partecipazione al dibattito ed alla azione politica, dapprima come deputato all'Assemblea Costituente e poi eletto alla Camera nella legislatura 1948-53. Nei lavori preparatori della Carta costituzionale e poi dai banchi di Montecitorio, egli eletto nelle file della DC prese una forte posizione a favore del disarmo concordato e contro ogni passo che potesse aprire la strada ad un conflitto armato. Non era facile per un cattolico e per di più per un esponente della DC schierarsi per una politica internazionale di mediazione tra Occidente ed Oriente, quando non solo i contrasti ideologici, ma anche venti di guerra attraversavano concretamente il mondo dall'Atlantico al Pacifico. La guerra di Corea, la nascita della Nato, la minaccia cinese e sovietica, la cortina di ferro in Europa, sembravano non ammettere altro che una scelta radicale di campo e la preparazione anche con le armi atomiche a rintuzzare l'avversario. I cattolici italiani paventavano l'estendersi del dominio e dell'influenza dell'Unione Sovietica, specie dopo gli avvenimenti del '48-'49 nei Paesi dell'Europa Orientale e per l'orientamento filosovietico del PCI; la Chiesa aveva nel '49 comminato la scomunica agli attivisti del comunismo ateo. Giordani, dalle colonne del "Quotidiano" e poi del "Popolo", il giornale della DC alla cui direzione venne chiamato nel '49, motivò il proprio pacifismo con quelle che erano le due ragioni da lui ritenute fondamentali: il rispetto della vita e la provata inutilità della guerra. E lo fece in nome della coerenza cristiana e della sensibilità sociale ed umanistica, in sintonia con don Primo Mazzolari, di cui fu amico caro, e in dialogo con esponenti laici, socialisti e comunisti, attirandosi così non poche critiche nello stesso suo partito e mettendo a repentaglio il suo seggio di deputato, tanto che nel 1953 non venne più rieletto. Aveva infatti votato contro alcuni provvedimenti di riarmo e contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, non risparmiando nel contempo critiche ai regimi totalitari comunisti e a quanti in Italia ne giustificavano il riarmo, contribuendo così ad alimentare la "guerra fredda".

Sembra quasi una contraddizione il fatto che Giordani, che nella sua opera di scrittore e di giornalista coltivò per tutta

la vita l'apologetica evangelica, che qualcuno poteva giudicare segno di clericalismo, non esitasse a considerare con attenzione le istanze che venivano da sponde culturali e politiche opposte. Ma la integrale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa, lo resero libero da preoccupazioni di appartenenze o di identità, proprio sul tema cruciale della pace, e lo accomunano ad altri protagonisti di tale linea di fede e di umanità, come Giorgio La Pira. Dopo il '53, non più alla ribalta politica, sviluppò in altro modo il suo impegno per la pace, seguendo da un lato con fervore la stagione conciliare della Chiesa e trovando in essa un conforto ed uno stimolo alla sua azione per una cultura e una prassi di pace, e dall'altro dedicandosi al punto da lui ritenuto focale per promuovere unità e comprensione umana, la famiglia, sino a far parte nell'ultimo periodo del Movimento dei Focolari.

Il Concilio Vaticano II ha dato un impulso forte ad aggiornare e a rivedere le relazioni tra la Chiesa e il mondo per informarle ad un criterio di piena sollecitudine per l'umanità, vista tanto nella sua totalità quanto nella molteplicità delle condizioni storiche. Sulla strada aperta da Giovanni XXIII, soprattutto nella sua enciclica testamento "Pacem in terris", di straordinaria attualità per essere stata preceduta di pochi mesi dall'intervento del papa per scongiurare il ricorso alle armi nella crisi di Cuba, i documenti conciliari, in particolare la "*Dignitatis humanae*" e la "*Gaudium et spes*", indirizzavano il popolo cristiano ad essere costruttori di pace, mentre lo stesso pontefice Paolo VI, ancora nel corso dei lavori di quella assise, nella sua visita all'assemblea dell'Onu nell'autunno 1964, levava la sua voce per un futuro senza guerre. Per Giordani gli orizzonti mondialistici del Vaticano II e quelli della più piccola comunità sociale, la famiglia, entrarono in simbiosi: il pacifismo da chiave della politica internazionale ritrovava la sua natura di seme da diffondere e da coltivare in ogni più sperduto angolo della terra, là dove avevano la loro sorgente le più schiette e semplici relazioni umane. In certo senso esso diveniva popolare.

Intanto, mentre stavano entrando in crisi le ideologie che avevano alimentato la guerra fredda e chiusa la terribile guerra in Vietnam, un nuovo tipo di conflitti si andava sviluppando nel corso degli anni 70 e 80 del Novecento, connessi da una parte con i processi di liberazione dal colonialismo e dall'altra con il diffondersi di forme di terrorismo interno ed internazionale. Se erano finite le grandi guerre mondiali e se sembrava allontanarsi la possibilità di uno scontro atomico, iniziava però un periodo di conflitti endemici soprattutto nelle aree più povere del pianeta e nelle fasce di confine tra culture e civiltà diverse. Giordani non assisterà alla fine del comunismo sovietico né alle guerre che hanno insanguinato la penisola balcanica e l'area del Golfo, ma poté percepire in tutta la sua portata la crisi umanitaria che generava e nello stesso tempo veniva prodotta dalla serie numerosa di conflitti locali in tutto il mondo. Sino alla sua morte egli perseverò nella convinzione che lo strumento bellico non giustifica in alcun modo il ricorso alla violenza, neppure per affermare principi di libertà, di indipendenza e di democrazia. In questo suo orientamento era confortato dalle prime prese di posizione di Giovanni Paolo II per i brevi anni nei quali poté ancora seguire il magistero di questo pontefice. Papa Wojtila infatti aveva fondato la sua visione dell'opera della Chiesa nella società contemporanea sull'integro annuncio del Vangelo e sulla promozione umana senza alcun condizionamento. Però proprio nell'epoca della maggiore affermazione a livello internazionale dei diritti umani la prassi politica e le scelte dei popoli percorrevano vie totalmente diverse, suggerite da preoccupazioni di potere o da rivendicazioni venate di nazionalismo, di razzismo o di fondamentalismo. Talvolta persino la voce del Papa e la scelta della coscienza cristiana di rifiuto del ricorso alle armi furono tacciate di pacifismo radicale e la parola stessa di pacifismo venne contrapposta agli ideali della pace. Giordani nel lungo percorso della sua vita non esitò ad abbracciare il pacifismo, senza se e senza ma, preoccupandosi specialmente delle conseguenze di ogni intervento armato tra le popolazioni per lo più non responsabili dei contrasti tra gli Stati.

Il Novecento si è chiuso con guerre in Afghanistan, nella ex- Jugoslavia e in Iraq, il nuovo secolo si è aperto con violenze terroristiche e con nuovo ricorso alle armi in Afghanistan e in Iraq. La linea adottata dal popolo cristiano durante la prima guerra mondiale, sotto l'egida di un Papa si è sviluppata in continuità pur tra contraddizioni, abbandonando progressivamente l'antico dibattito tra guerra giusta e guerra ingiusta, ed è approdata all'appello pacificatore del giubileo del 2000 e alla conseguente ricerca di una umanità nuova. Igino Giordani si colloca nell'alveo di questo percorso, in piena consonanza e talora con coraggiose anticipazioni.

FLASH SULLE CONDIZIONI DI VITA NELLA VALLE DELL'ANIENE TRA IL SEICENTO E L'OTTOCENTO

di *Artemio Tacchia*

Una notizia apparsa anni fa sulla pregevole rivista *Medioevo* (1) ci invitava a riconsiderare l'idea che i contadini, nel passato, fossero assai malnutriti in quanto si cibavano, prevalentemente, di erbe e di radici. *Le herbes* erano le parti commestibili degli ortaggi che emergevano dal terreno e *le radices* quelle che crescevano sotto terra. E siccome gli orti e, di conseguenza la coltivazione degli ortaggi, erano molto diffusi anche all'interno delle città, la Rivista concludeva che i contadini di quel tempo, per questa ragione, avevano molto cibo a disposizione e che, quindi, dovevano essere ben nutriti. Prendiamo atto, anche se la cosa ci lascia francamente un po' perplessi dato che, ancora nel 1802, nella valle dell'Aniene si moriva di fame. Vedi, ad esempio, Vivaro Romano, dove i missionari vincenziani con dolore annotavano: “*si andava a confessar gli ammalati per le case e molti si trovavano a giacer per terra, il di cui cibo erano erbe mal condite e quelli, che camminavano per la strada a pena si reggevano in piedi, e li si vedeva in faccia un color di erba, e l'effigie della morte*” (2).

Nella nostra Valle permane l'usanza, parlando di cibo, di indicare con il nome *erbe* genericamente tutte le verdure commestibili, siano esse coltivate che spontanee. *Sò còtte du' erbe - Sò refatte l'erbe alla padella - Me sò magnatu pa' e erbe*, si sente dire dagli anziani e non solo. Ma, proprio perché parlano di *erbe*, essi non pensano certo ad un piatto ricco e capace di saziare loro la fame! Tanto che, quelli più fortunati, per saziarsi appena (vedi, ad esempio, Rocca Canterano) con “*la cicoria e le rapi c'accompagneanu l'arenga fatta alla racia*” (3).

Questa notizia, comunque, ci ha dato l'occasione per tratteggiare brevemente alcuni aspetti della vita quotidiana della nostra gente nei secoli passati.

Molto spesso ci fermiamo rapiti davanti alle stampe Sette-Ottocentesche dello Harding (paesaggista inglese, 1798-1863), di Hackert (vedutista tedesco, 1737-1807), di Méchau (pittore tedesco, 1745-1808), di Lear (disegnatore inglese, 1812-1888), di Pinelli (vulcanico ritrattista romano, 1781-1835), di Coleman (artista romano, 1846-1911) o del francese Coignet (1798-1860), per citarne solo alcuni, che hanno abbondantemente raffigurato paesaggi da favola e persone del popolo nelle forme e nei costumi più svariati lungo la Valle dell'Aniene. E, tuttavia, restiamo disorientati a vedere queste contadine così in carne, linde, luminose, piene di salute, ben vestite e sorridenti.

In realtà, per comprendere le tristi condizioni di vita culturali, economiche, sociali dei nostri contadini nei secoli a noi più vicini (per il Medioevo basta scorrere i tanti Statuti comunali), preziose sono le visite pastorali (pur se di parte), i diari dei viaggi anche di molti di questi pittori e scrittori, le relazioni impietose e severe dei missionari, le varie inchieste commissionate dai Governi piuttosto che queste, pur importanti, opere d'arte.

La gente viveva miseramente lavorando i campi e praticando la pastorizia; sempre con il terrore addosso, appiccicato alle brache come la terra umida. “*La paura aveva cause ben precise: la povertà, la fame, la peste, il freddo, la malattia, le guerre, i viaggi e anche il timore di Dio*”. A Vallinfreda, nel 1687, i giovani dormivano fuori del paese insieme ai loro animali; a Civitella il popolo, nel 1726, era “*alquanto rozzo*”; a Vivaro, invece, la gioventù era troppo “*liberale e manesca*”, Vicovaro era “*poco inclinato alla pietà*”, e Licenza “*alieno da commozioni esterne*”. Solo Scarpa (Cineto) e Percile godevano d'una buona reputazione agli occhi dei missionari.

Resisteva, inoltre, l'antica usanza degli sponsali che alla Chiesa appariva scandalosa e che fu combattuta strenuamente in particolare dal cardinale Marescotti a partire dal 1680. Ad Anticoli, nel 1692, i missionari riuscirono a legalizzare numerosi matrimoni facendo andare “*le spose in casa delli mariti*”.

Nella peste del 1656 a Roviano, in 28 giorni, persero la vita circa 400 persone; ad Agosta le famiglie furono ridotte a 90 e ad Arsoli, come ancora si legge sopra una lapide vicino alla chiesa, in due mesi la pestilenza “*estinse quasi tutti gli abitanti perché di novecento ne rapì settecentocinquantacinque*”; nel 1662 a Riofreddo, per la stessa causa, la popolazione si ridusse da 400 a 150 persone. Roccagiovine, nel 1691, era «*un luogo quasi abbandonato*»; a Vallinfreda e Vivaro, nel 1749, i malati lasciati da tutti morivano «*da bestie*»; a Vicovaro, nel 1763, perirono più di 100 persone per un'epidemia.

Non solo le malattie mietevano vittime. Il freddo non era da meno ed è curioso, visto i boschi rigogliosi di oggi, scoprire che ciò accadeva anche a Vallinfreda. Nel 1765, annotano i missionari vincenziani, i contadini restavano molto tempo a letto *“perché non avendo legna non sapevano come resistere al freddo”*. Uno dei compiti principali dei sacerdoti, infatti, oltre a quello della dottrina e delle predicazioni in orario compatibile col lavoro, era quello di *“vestire gli ignudi”*. A Vicovaro, nel 1716, ad esempio, *“si consumarono più pezze di tela per camissie, zinali, etc: si rimediò parimente a molti bisogni di letti, a fine d’ovviare li scandali, si distribuì molto pane, e denari à poveri”*. Ad Agosta, nel 1790, la popolazione era *“infelice e miserabilissima”* (4). A Canterano, nel 1781, *“l’ammalati ed altri miserabili moiono dalla fame perché in questo luogo non vi è forno di pan venale”*, mentre, nel 1779 i contadini *“per mancanza di carne salubre sono costretti a mangiare carne salata”* (5).

Nel 1681, l’intransigente cardinale Marescotti annotava in una visita pastorale che tutti i paesi della Diocesi di Tivoli presentavano *“somma rozzezza de’ costumi”* in quanto non c’erano maestri adatti, prendendosela in particolare con le *“Panarde, piene di profanità, di ubbriachezi, di scandali e d’irriverenze”* (6). Ed ancora, nel 1688, erano frequenti *“fra la bassa gente l’uso della carrafa, del segnare le resipole, delle imprecazioni, e dell’accendere alli piedi delle Immagini di S. Antonio le candele all’ingiu”*- scrive. Denunciava vigorosamente gli spergiuri, l’inosservanza delle feste, le superstizioni, gli strepiti nelle bettole e nella città con tamburi e serenate, le mascherate al tempo di Carnevale, le burle in occasioni di matrimoni di vedovi con vedove. Ma cos’altro potevano fare i nostri contadini isolati dai centri maggiori, con strade pietrose e fangose, *“sequestrati”* sulle vette dei monti e dentro i borghi incastellati, come a **Civitella di Licenza**, dove nel 1691 non si vendeva *“ne olio, ne pane ne cosa veruna fuor che vino poco buono e frutti de quali la terra abbonda in quella stagione”*?

Nel 1690 i missionari scrivevano, in tempo di quaresima, che incontravano luoghi *“assai abbandonati e poveri”*, quasi distrutti e particolarmente colpiti dal freddo e dalla neve. Verso la fine del ‘700 i vincenziani si lamentarono per la difficoltà a salire a **Scarpa** e perché dovettero fare *«il viaggio a piedi ripido e montuoso»*, portandosi sulle spalle i bauli in assenza di cavalcature. Nel 1783 a Licenza, addirittura, si pregò per far cessare la pioggia.

Nel 1693, un evaso dal carcere dell’Inquisizione di Roma, attraversò la Valle dell’Aniene e a Mandela gli fu venduto del pane *“grosso come il pugno, quasi tutta terra e nero come l’inchiostro”*. Questo mangiavano i contadini, ma anche le ghiande arrostiti che, sui monti tra Riofreddo e Roviano, erano *“grosse come castagne”*. All’Osteria del Cavaliere ad Oricola, però, il fuggiasco mangiò *“funghi squisiti”* portati dai pastori (7).

«La società rurale si presentava dura, spietata, senza perdono, assetata di vendetta». Evitiamo, per ragioni di spazio, di parlare diffusamente delle guerre, delle continue scorribande di briganti (ancora nell’Ottocento infestavano la zona, attirando l’attenzione di noti pittori fra i quali il Pinelli e Coignet), e passaggi di eserciti, delle calamità naturali come i terremoti e le inondazioni, delle siccità e delle carestie che certo non risparmiarono la Valle. Roviano, ad esempio, dal 1729 al 1763 fu colpita da cinque terribili carestie. Ancora, negli anni 1877- 84 *“la malaria costituiva un autentico flagello sociale... Il carattere alluvionale e i ristagni dell’Aniene, poi, erano la causa dell’infezione grave lamentata ad Agosta e a Roviano”* (8). Ci limitiamo, perciò, ad accennare solamente ad alcuni fatti che oggi chiameremmo di cronaca nera.

Dal 1655 al 1754 gli omicidi si susseguirono in tutto il territorio: a Percile, Licenza, Saracinesco, Cantalupo (Mandela), Scarpa, Vallinfreda, Vivaro. A Roccagiovine, nel 1656, fu assassinato il parroco. Nel 1726 Percile era come sotto sequestro e taglieggiato da ben 14 banditi. Le strade per i viandanti non erano affatto sicure. A Roviano, all’inizio dell’Ottocento, si registrarono sanguinosi scontri tra “giacobini” e popolani con massacri di capipopolo. *“Anche le donne in quest’epoca furono sanguinarie”*, scriveva il parroco don Bartolomeo Sebastiani. Nel 1815 contro Scarpa i missionari arrivarono persino ad invocare *«una peste desolatrice, che distrugga la generazione pessima dei Libertini e degli increduli»*, visto che non venivano ascoltati. La colpa di questo caos, però, fu attribuita alle nuove idee portate in Italia dai francesi di Napoleone che avevano fatto molti proseliti nella zona. Invece a Licenza e a Percile, nel 1875, la responsabilità per aver preso in giro i missionari da parte di increduli e *“perversi dogmatizzati”* venne attribuita alle idee piemontesi. Ed a un soldato piemontese, ad Agosta, venne data la colpa di aver ucciso accidentalmente, il 27 ottobre 1870, un bambino di nove anni.

La gente frequentava le bettole, giocava a carte, bestemmiava. A Cantalupo si cercò di eliminare il vizio delle sbornie; a Vallinfreda si chiuse l’osteria; nel 1786 a **Percile** c’erano volontari *“per ritirare gli uomini la sera della festa dalle bettole e osterie”*; si bruciavano pubblicamente le carte. A Vallinfreda, molto superstiziosa, nel 1765 si faceva, inoltre, grande uso *“delle parole sporche familiarissime perfino alle*

zitelle”; anche a Vivaro i giovani avevano il vizio della bestemmia, dell’imprecazione e dell’amoreggiamento. Vizi che avevano pure gli istruiti, visto che a Marano, nel 1794, la popolazione si ribellò per scacciare il chirurgo Domenico Loreti “*un uomo sanguinario e femminario*” (9). A Cerreto Laziale, invece, per “colpa” della Rivoluzione francese si registrarono “*deplorevoli episodi di ragazze leggere*” (10).

Nel 1799 il popolo viveva così male che il vescovo di Tivoli, in occasione del digiuno quaresimale, autorizzò i fedeli a mangiare anche “*uovi e latticinj*”, scarseggiando fortemente gli “*erbaggi e salumi*” peraltro già dispensati (11).

Quanto sopra, tuttavia, non scoraggiava i pittori italiani e del nord Europa “*alla ricerca di cieli luminosi e di paesaggi arcaici popolati da uomini e donne la cui bellezza è in armonia con la natura*” (12). Una bellezza di una natura tuttavia matrigna. Licenza, scelta dallo Harding, nel 1857 risulta avere “*territorio sterile e ristretto, che dà vino, olio, lino, granturco e frutta. I suoi abitanti sono faticatori e vanno soggetti a mali infiammatori ed a febbri periodiche*” (13). Per non dire degli abusi che i contadini subivano dai feudatari, medici, clero e notabili dei vari paesi.

A Marano, nei primi decenni del secolo XIX, la popolazione era sfinita a seguito “*delle febbri accessionali in estate ed a pneumoniti nel verno...della grandine, delle malattie, delle inondazioni, della mortalità degli animali, delle tasse*” (14).

A **Roviano**, scrive il Palmieri nel 1857, “*la gente s’industria con la pesca delle trote ed è soggetta ad affezioni reumatiche e a febbri*”, ed ancora a Marano “*raccolgono abbondanti cipolle, granturco e tanta canapa, che le donne affaticandosi al telajo, vendono poi le di loro buone tele ai vicini paesi, e nei mercati a Subiaco*”.

La Giustizia Pontificia, comunque, dava spettacolo in piazza. A Subiaco, il 4 luglio del 1801, il famigerato boia Mastro Titta impiccò “*tale Domenico Trecca per avere ucciso la moglie, un prete e un’altra persona*” (15). Un’attività che, in questa cittadina, il boia proseguì fino al 1864.

Nel 1830 memorabile è stato il viaggio di S. Morse nella Valle dell’Aniene. Il 10 maggio arrivò a Vicovaro e dopo aver mangiato in casa di un certo Luigi Ottati si avviò verso Licenza “*sui somari e con gli album alla villa d’ Orazio...strada a mala pena praticabile, luoghi selvaggi e montuosi...*”. L’11 maggio va a “*Subiaco per una strada piena di vedute pittoresche... la bella Roviano e la bella Anticoli*” (16). Il 24 maggio da Subiaco raggiunge **Cervara**: “*Il paesaggio è grandioso, si arriva per un sentiero di capre. Nessuna carrozza ci passerebbe mai*” (17). Nel 1877-84, ancora molti paesi risultavano senza collegamenti carrozzabili e si servivano di «mulattiere»: Gerano, Canterano, Marano, Cervara, Saracinesco, per citarne alcuni (18).

Interessante è il viaggio di F. Gregorovius nel Sublacense del 1858, anche lui molto attento alla vita della gente e alla sua storia: “*La povertà di questa gente di montagna – scrive - è spaventosa, il loro nutrimento, limitato spesso al peggiore pane di granturco, è più incerto di quello degli animali della campagna per i quali la natura ha provveduto più abbondantemente. In Italia non ho mai visto miseria maggiore di quella vista qui. Bisogna penetrare nelle desolate capanne di pietra di questi coloni montani, bisogna guardarli zappare la terra cantando i melanconici ritornelli delle loro canzoni, guardarli portare i loro carichi sulle rocce con sforzi maggiori di quelli del mulo, per compiangere. Nei loro stracci, sui visi pallidi dalla febbre si legge la storia del potere feudale dei monaci e dei baroni*” (19). E questi, come si vede, non sono i contadini ben vestiti e ben nutriti che pure, come detto, si ammirano nelle stampe dei paesaggisti e dei vedutisti stranieri.

Nel 1909, invece, l’archeologo R. Lanciani poté raggiungere in automobile (4 ore da Tivoli!) la Valle Ustica e la villa di Orazio a Licenza, che ai suoi tempi gli si mostrarono come allo Harding: “*Rovine ben misere, i luoghi stessi hanno subito l’incuria del tempo e l’incuria colpevole dell’uomo. La fonte Badusia è quasi secca, il Lucretilis amoenus è ora un monte brullo*” (20).

Oggi, la Valle dell’Aniene ha un altro aspetto. Il tempo consuma e modifica ogni cosa, ma non la memoria, speriamo.

Note

1- *Erbe e radici*, in *Medioevo*, p. 82, n.11 novembre 1998, De Agostini-Rizzoli Periodici, Milano.

- 2- G. F. ROSSI, *Missioni vincenziane, religiosità e vita sociale nella diocesi di Tivoli nei secoli XVII-XIX*, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte*, vol. LIII, 1980, Tivoli.
Tutte le frasi riportate nell'articolo in corsivo e non seguite da nota, sono da riferirsi al lavoro del Rossi.
- 3- M. DARI, M. P. CIMAGLIA, *Na rattattuglia. Raccolta di fatti e scritti in dialetto roccatano e roccamesano*, p. 69, 2004, Roma.
- 4- G. PANIMOLLE, *Agosta-castello dell'Abbazia sublacense*, p. 199, 1986, Roma
- 5- C. DE ANGELIS, *Canterano nel tempo*, vol. I, pp. 62-63, Marino.
- 6- M. PETROCCHI, *Scheda per una parola*, pp. 123-124, in *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte*, vol. XXXIV, 1961, Tivoli. Su questo argomento, vedi: A. TACCHIA, *La Panarda nella Valle dell'Aniene*, pp. 544-545, in *Costumi e Tradizioni Popolari - Lazio, Toscana, Umbria*, Vol. II, 1995, Casa Editrice Bonechi, Firenze.
- 7- "Le avventure di Giuseppe Pignata fuggito dalle carceri dell'Inquisizione di Roma", pp. 66-76, 1991, Sellerio editore Palermo. Sullo stesso argomento, vedi: A. TACCHIA, *Un evaso dal carcere dell'inquisizione attraversa la Valle dell'Aniene*, pp. 379-383, in *Lazio ieri e oggi*, n. 10, ottobre 1994, Roma.
- 8- V. G. PACIFICI, *L'inchiesta agraria Jacini nell'area tiburtina*, p. 208, in *Atti e Memorie STSA*, vol. LIV, 1981, Tivoli.
- 9- A. M. CORBO, *Marano Equo*, in *Lazio ieri e oggi*, n. 2, febbraio 1984, pp. 31-35, Roma.
- 10- P. CAROSI, *Cerreto Laziale*, p. 85, 1955, Albano Laziale.
- 11- A. TACCHIA, *Il passato e il presente- Riti, feste e tradizioni popolari nella Valle dell'Aniene*, p. 51, 1996, Edizioni Tendenze della Comunicazione, Bagni di Tivoli.
- 12- *Un paese immaginario: Anticoli Corrado*, (a cura di) U. PARRICCHI, 1984, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- 13- A. PALMIERI, *Topografia statistica dello Stato Pontificio*, 1857, Tip. Forense, Roma.
- 14- A. M. CORBO, *op. cit.*
- 15- L. ANTONIONI, *La Valle Sublacense. Storia e leggende*, pp. 152-3, 1976, Roma.
- 16- U. PARRICCHI, *op. cit.*
- 17- *Immagini di Cervara*, (a cura di) COMUNE DI CERVARA DI ROMA, 1984.
- 18- V. G. PACIFICI, *Op. cit.*
- 19- F. GREGOROVIVUS, *Itinerari laziali*, pp. 160-161, 1980, Edizioni dell'Obelisco.
- 20- R. LANCIANI, *Passeggiate nella campagna romana*, 1980, Ed. Quasar.

INVENTARIO DEI BENI DEL CARDINALE IPPOLITO II D'ESTE TROVATI NEL PALAZZO E GIARDINO DI TIVOLI (3-4 dicembre 1572)

a cura di **Roberto Borgia**

Per gentile concessione della Fondazione Memofonte (www.memofonte.it/home/) riproduciamo questo eccezionale documento non prima di aver parlato della Fondazione stessa che, nata a Firenze nel 2000 da Paola Barocchi, propose, come Associazione, la pubblicazione on-line di fonti testuali e figurative di non facile consultazione e reperibilità nell'ambito della storiografia artistica e della storia del collezionismo dal XV al XX secolo. Divenuta Fondazione (dal dicembre 2006), la MEMOFONTE, intende rafforzare la propria identità e rendersi più disponibile allo scopo istituzionale per offrire aggiornati strumenti di ricerca e conservazione nel campo dei Beni Culturali. La Fondazione mira inoltre ad integrare la lunga esperienza di editoria tradizionale (legata allo Studio per Edizioni Scelte S.P.E.S.) in modo da offrire una agevole comparazione di varie edizioni fondamentali e l'accesso a manoscritti inediti la cui entità non può consentire altro che un trattamento informatico. I risultati ottenuti nella qualità dei materiali offerti e nella notevole fruizione, suggeriscono la promozione di nuove collaborazioni con Enti culturali e Università, in modo da integrare gli Archivi fino ad oggi costituiti con una didattica mirata ai diversi progetti di ricerca. Riguardo la sezione del Collezionismo estense la copiosa documentazione, in gran parte ancora inedita, conservata negli archivi estensi di Modena (Inventari e Carteggi) consente di ripercorrere l'eccezionale esperienza collezionistica del cardinale di Ferrara Ippolito II d'Este, in relazione alle sue residenze di Roma (Palazzi del Quirinale e di Monte Giordano) e Tivoli (Villa d'Este). Le testimonianze successive alla morte di Ippolito (1572) si riferiscono alla dispersione dell'ingente patrimonio dei beni mobili (dipinti, statue, arredi diversi), e aiutano a ricostruire le vicende, tra XVI e XVIII secolo, della difficile gestione di Villa d'Este e del superstite patrimonio cinquecentesco da parte degli eredi, cardinali e principi estensi.

La sezione Descrizione e Guide proporrà invece una scelta di testi rari, che fino a tutto il Settecento contribuirono alla fortuna internazionale del monumento tiburtino.

Naturalmente lo spazio non ci consente un commento approfondito all'inventario sottoriportato, abbiamo soltanto inserito qualche breve nota qua e là, ma siamo lieti di iniziare con questo documento le celebrazioni per il cinquecentesimo anniversario della nascita del cardinale Ippolito II d'Este, anniversario che cadrà nel prossimo anno 2009. (R.B.)

[Archivio di Stato di Roma, Notai del Tribunale A.C., notaio Fausto Pirolò¹, vol. 6039, cc. 356r-387r]

[c. 356r] Possesso et inventario de' beni della felice memoria dell'illustrissimo e reverendissimo signor cardinal Ferrara trovati in Tivoli.

[c. 359r] Inventario de' mobili che sonno stati trovati nel palazzo dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale bonae memoriae di Ferrara dentro in Tivoli fatto ad istanza dell'illustrissimo e

¹ Si tratta del notaio che sottoscrive il testamento del cardinale Ippolito II d'Este, "Et quia Ego Faustus Pirolus Curiae causarum Camerae apostolicae notarius de premissis rogatus fui, ideo hoc praesens testamenti Instrumentum subscripsi et publicavi requisitus", FRANCESCO SAVERIO SENI, *La Villa d'Este in Tivoli*, Roma, 1902 (d'ora in poi SENI), pag. 240.

reverendissimo cardinale da Este² erede³ come se asserisce di detto bonae memoriae cardinale Ferrara in lo quale anco sarà annotato tutti li altri mobili fora di detto palazzo e nel modo che seguita presenti li soprascripti testimonii.

Pag. 41

In prima, nello appartamento da basso al piano al cortile dello illustrissimo e reverendissimo cardinale de Este⁴.

In una prima camera. [Stanza I.14 del Piano Nobile; utilizzata eccezionalmente, al momento dell'inventario, come camera da letto⁵; attuale biglietteria]⁶

Cinque pezzi di corami⁷ dorati et argentati de pelle sette di altezza la pezza [vacat].

Un tavolino di corame della medesima sorte di pelle.

Una lettiera⁸ de noce con sue colonne e pomi dorati con le sue stagge⁹ e ferri e tavole.

² Occorre tener presente che, nell'inventario, il "Cardinale di Ferrara" si riferisce al defunto cardinale Ippolito II d'Este (Ferrara 1509-Roma 1572), mentre "Cardinale d'Este" si riferisce al nipote cardinale Luigi d'Este; vedi nota successiva.

³ Il nipote cardinale Luigi d' Este (1538-1586), figlio di Ercole II e Renata di Francia: "*rispose* (il cardinale Ippolito II in punto di morte) *che l'intentione sua era che V. Ecc.^a (Alfonso II) et il S.^r Car.^{le} d'Este fossero eredi universali eccetto però di Tivoli e Monte Cavallo che l'intenzione sua si era che fossero del S.^{re} Card.^{le} d'Este con li mobili tutti che si trovano hoggi in Tivoli, et con questo che quel luogo andasse doppo il detto Car.^{le} al Car.^{le} più propinquo et più vicino di parentella a casa d'Este, et replicandole poi io che tutto stava bene, ma che in evento che mancassero li Car.^{li} parenti, se l'intenzione sua che il detto Tivoli ritornasse a V. Ecc.^a o alla casa, et fecci invero istanza che di questo si havesse a contentare, ma negandolo egli liberamente, disse che in tal caso voleva che cadesse nell persona di quel Car.^{le} che in quel tempo saria decano*" (Il Cav. Priorato Montino al Duca di Ferrara, 2 dicembre 1572, riportato da VINCENZO PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara*, Tivoli, 1920, ristampa anastatica 1984 (d'ora in poi PACIFICI, *Ippolito*) pag. 443 seg. Il testamento in latino datato 1 dicembre 1572, cioè il giorno prima della morte del cardinale Ippolito II, si può consultare in SENI, pp. 237-240. La clausola inserita nel testamento e già ricordata sopra fece sì che la Villa d'Este passasse, alla morte del cardinale Luigi d'Este, al decano del Sacro Collegio, dal 1587 fino al 1599, quando fu elevato alla porpora cardinalizia Alessandro d'Este (1568-1624), che riuscì, nel 1621, a fare in modo che il possesso della villa stessa fosse assicurato in perpetuo ai componenti laici della casa estense, sostituendo ai decani del Sacro Collegio i duchi di Modena *pro tempore*, cfr. ROBERTO BORGIA, *L'influenza di Villa d'Este nella residenza imperiale russa di Peterhof*, in "Annali del Liceo Classico Amedeo di Savoia di Tivoli", Tivoli, 2006, vol. XIX, pp. 93-103, con bibliografia utile.

⁴ L'appartamento del "Cardinale d'Este", cioè di Luigi d'Este, si trovava nell'ala nord-ovest della villa, adiacente l'ingresso attuale, ed è quella che ha di più risentito degli enormi danni causati dal bombardamento del 1944. Le stanze bombardate, poi ricostruite, hanno visto naturalmente la scomparsa della decorazione pittorica. Fra le stanze dell'appartamento del cardinale Luigi d'Este dobbiamo considerare anche l'attuale biglietteria e vendita di libri, che erano anch'esse decorate. Per la documentazione dei danni nel bombardamento possiamo far riferimento ai vari testi pubblicati da GINO MEZZETTI sulle antiche foto della nostra città, mentre per quest'ala della Villa vera e propria dobbiamo far riferimento alle schede di ALESSIO VALLE, pubblicate in *Memorie artistiche di Tivoli*, Roma, 1988 (d'ora in poi VALLE), pp. 91-176. Il Valle procedé alla schedatura di una parte del patrimonio tiburtino negli anni 1925-1930, proprio negli anni più ricchi di studi e ricerche documentarie su Villa d'Este, che era stata riconsegnata allo stato italiano dopo la prima guerra mondiale. La pianta allegata della Villa (per il solo piano nobile, quello dell'ingresso della villa, il solo pubblicato) è quella con la numerazione del Valle. Abbiamo inserito in corsivo nel testamento sia la numerazione del Valle, sia, ove esistente, il nome *moderno* delle varie camere e sale. In particolare dalle stanze I.14 alla stanze I.10 i fregi ed i soffitti lignei descritti dal Valle sono stati distrutti dai bombardamenti, ma per tutta questa tematica, anche per i fregi rimasti, si rimanda al testo sopra descritto.

⁵ Così come fu usata eccezionalmente come camera da letto, in seguito alla morte del cardinale Ippolito II, la stanza I.11

⁶ Come detto le scritte in corsivo sono del sottoscritto curatore.

⁷ Da *corium*, cuoio, il termine corame indica appunto cuoio lavorato o stampato, più o meno decorato, usato per addobbo di camere, sale, sedie, poltrone e per la decorazione di libri ed altri oggetti. Per i coramari attivi nella Villa d'Este e per i corami importati cfr. PACIFICI, *Ippolito*, pag. 397 sg.

⁸ Intelaiatura del letto, per lo più di legno e talvolta artisticamente lavorato, su cui si sistema il saccone o il materasso. Può dare l'idea della lettiera, delle sue colonne e dei pomi una descrizione dal diario della marchesa Margherita Sparapani Gentili Boccapadule (1735-1820), riportata da A. GIULINI, *Milano ed i suoi dintorni...*, in "Archivio Storico Lombardo", XLIV (1917), fasc. II, pp. 378-381: "*Tutto il tornaletto è di legno a guisa di zoccolo intagliato, messo in oro*

Una travacca¹⁰ di velluto verde con frange e passamano d'oro e seta con la cascata di dietro de velluto del medemo.

Pag. 42

Tre cortine di damasco verde.

Quattro calze da colonna di velluto verde per le colonne.

Una coperta di taffetà verde inbottita di seta.

Un pagliariccio.

Un matarazzo.

Un capezzale¹¹.

Doi lenzuoli novi de seta.

Doi coperte di mana¹² bianche.

Una sedia di corame verde con il coscino con frangia.

[c. 359v]

Un ritratto in pietra del Nilo senza testa¹³.


Un capezzale.

Una statua vestita senza braccia e testa¹⁴.

Nella seconda camera. [*Stanza I.13 del Piano Nobile; all'epoca camera da letto del cardinale Luigi d'Este; attuale locale vendita libri*]

Un paramento di velluto verde fatto a opera con colonne e fregio d'oro di tele trentadoi di velluto e colonne trenta diviso in pezzi sei.

Una sopraporta¹⁵ del medesimo de doi tele. Una colonna et un fregio d'oro pezzi numero uno.

Una travacca di velluto verde a opera con frange d'oro e verde fornita in  sette con cortinaggio coperto, tornaletto¹⁶ e quattro cortine di damasco verde con frange d'oro.

con fondo celeste. Nei due lati, o sia nelle due estremità del letto, vi sono due colonne all'altezza di cinque pali scannellate oro e turchino con due vasi sopra conformi, il di cui coperchio si leva ed il dentro è foderato di latta".

⁹ Aste, per indicare le tavole laterali della lettiera. Attualmente si usa il maschile *staggio*, anche per indicare le aste delle parallele ginniche o le aste di una scala in legno su cui vengono inseriti i pioli.

¹⁰ Travacca o trabacca o trabacco, sta per tenda. In questo caso si indicano le "tende" intorno al letto, sorrette dalle "colonne", vedi oltre "*lettiera di noce per detta trabacca*". Derivato dal lat. mediev. *trabum* "tenda" (di origine germanica), con influenza di *baracca*, indica naturalmente nel significato principale baracca, padiglione di riparo per armati in campo.

¹¹ Oggi usiamo questo termine in senso figurato, ma il termine *capezzale*, dal latino *capitale*, derivato da *capitium*, estremità, indica una specie di basso e stretto guanciale, che occupa la larghezza del letto e si pone sotto il guanciale o cuscino vero e proprio per tenerlo più sollevato; serve anche per avvolgerci il lenzuolo inferiore perchè sia più disteso. Spetta alla casate reali del Nord Europa, nel corso del Medioevo, lo sviluppo del cuscino per il letto e lo stesso letto a baldacchino. Trovandosi più oltre nell'inventario l'elencazione di un "*coscino con la foderetta*", è evidente il significato vero e proprio di questo *capezzale*, come elemento differente dal cuscino propriamente detto.

¹² Sta per lana.

¹³ Opera moderna. Fondamentale è naturalmente il lavoro di THOMAS ASHBY, *The Villa d'Este at Tivoli and the Collection of Classical Sculptures which it contained*, in "Archaeologia", vol. LXI, 1908, pp. 219-256, d'ora in poi ASHBY. Abbiamo riportato il numero d'inventario del 1572 per ogni scultura tra parentesi quadra. Le opere moderne non hanno un numero. T. Ashby potè consultare questo inventario, da noi oggi esaminato, in quanto pubblicato parzialmente nei *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione* (a cura di Giuseppe Fiorelli), II, Firenze, Roma, 1879, pp. VII-VIII, nota 4; l'Ashby esaminò anche il testamento originale che stiamo riportando. Riproduciamo altresì la pianta che è a corredo del lavoro dell'Ashby, con i numeri delle statue e la loro collocazione.

¹⁴ Opera moderna.

¹⁵ L'ornamento inserito sopra le porte, di solito scultorico o pittorico, sovrastante l'architrave o il fregio di una porta, in questo caso è in tessuto.

¹⁶ Il tornaletto è la parte del cortinaggio che cinge inferiormente il letto e toglie la vista dal vano che è sotto il letto stesso, perciò era fissato al letto a scopo estetico e decorativo, fornendo la funzione che hanno le mantovane per le finestre, e che sono fissate alla parte superiore delle finestre stesse. cfr. *Lettere edite ed inedite di Filippo Sassetti fiorentino*, Firenze,

Una lettiera di noce con colonne dorate e verdi, suoi pomi dorati a vasi.

Tre matarazzi ordinari.

Un capezzale simile.

Doi coperte rosse.

Doi lenzoli di tela di Roano¹⁷.

Doi coscini con cordelle¹⁸ di seta chermisina¹⁹.

Una copertina di ormesino²⁰ pavonazzo²¹ imbottita.

Un corame da terra²².

Un tavolino di velluto a opera simile al paramento con fregio d'oro.

Un tavolino di legname con piedi confeccati²³.

Una sedietta²⁴ de velluto verde con frange d'oro fornita.

Pag. 44 [c. 360r]

Doi orinali²⁵ simili. Doi sedie di velluto verde con frange d'oro.

Doi sedie di velluto verde con frange di seta schiette.

Un scaldaletto²⁶.

Doi capofochi²⁷ d'ottone.

Doi paletti da foco. Una vite di ferro da padiglione.

Una cerva di pietra senza corne.

1855, pag. 375, “*Ha sua coperta di letto e tornaletto*”. Oggi questa funzione nei letti moderni viene assolta dalla sopracoperta o dal giroletto imbottito.

¹⁷ Roanne, città della Francia sud orientale, capoluogo del dipartimento della Loira, importante già all'epoca per la fabbricazione di tessuti.

¹⁸ Termine per indicare corda sottile, cordicella, funicella.

¹⁹ Di color cremisi, una tonalità molto accesa di rosso, dall'arabo *qirmizi*, grana ricavata da una cocciniglia di color rosso scarlatto.

²⁰ Tessuto di seta estremamente leggero e sottile, impiegato nella confezione di drappi ed indumenti di gran pregio ed anche per foderare abiti e cappelli. Vedi oltre la nota relativa ad “*armisino*”

²¹ Per paonazzo, voce dotta, dal lat. *pavonaceus*, “simile alla coda del pavone” (per il colore).

²² Praticamente uno scendiletto.

²³ Evidente la sottolineatura del pregio del tavolo, che ha i piedi “*confeccati*”, cioè inseriti nel tavolo stesso con un lavoro di falegnameria, non semplice applicazione con chiodi o colla.

²⁴ In questo caso il termine è assimilabile a “*seggetta*”. Anche se la parola può indicare un seggio portile per il trasporto di persone, corredato da stanghe laterali cioè una portantina, in questo caso la presenza degli “*orinali*” ci porta a considerare il termine con l'altro significato di speciale sedia o poltroncina, per lo più a forma di cassetta, sul cui sedile era praticato un largo foro, al di sotto del quale veniva posto un alto vaso di ceramica, munito di coperchio di legno, che conteneva un vaso da notte, usato prima dei moderni servizi igienici. Notare la ricca decorazione di cui era “*fornita*”, usato anche oltre per questa suppellettile. Era il gabinetto in uso nelle case borghesi e patrizie fino all'Ottocento e oltre. Ancora nei primi anni '50 nella versione semplificata di un altissimo vaso cilindrico di ceramica (da notte e da giorno) dagli ampi bordi rovesciati, così da permettere una comoda seduta, era presente in molte case nel sud Italia e nelle province europee più tradizionali. Cfr. la testimonianza relativamente recente di C. LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, 1945, pag. 88: “*Nelle case dei signori ci sono ancora delle antiche seggette monumentali di legno intarsiato, dei piccoli troni pieni di autorità*”. Nel solo palazzo reale di Versailles si contavano ben 274 seggette “*comode*” (in francese *chaises percées*). Nella civiltà dell'epoca non c'era il fortissimo tabù della defecazione, per questo era normale per tutti, re e regine compresi, conversare amabilmente in salotto, magari con ospiti di riguardo, stando comodamente assisi sul vaso. Perciò il re, il principe o signore ricevevano infatti spesso stando sulla seggetta, chiamata anche per questo “*seggetta degli affari*”, vedi oltre.

²⁵ Soprattutto per i giovani lettori, ricordiamo che naturalmente si tratta del recipiente, per lo più di forma rotonda con larga bocca e manico, nel quale, in mancanza dei nostri moderni servizi igienici, si orinava.

²⁶ Strumento con lungo manico di legno usato per riscaldare le coltri, costituito da un recipiente di rame o di ferro, di forma per lo più tondeggianti e schiacciata, all'interno del quale viene posta la brace ardente.

²⁷ Sta per parafuochi, di solito erano artisticamente lavorati, in ottone.

Una Venere che dorme²⁸. [1]

Nella terza camera. [Stanza I.12 del Piano Nobile]

Otto pezze di corami d'oro e verdi fatte ad arco di pelle sei e mezza d'altezza in tutto quadri dugento et ottantadoi.

Un tavolino simile di corame.

Un tavolino di legname.

Doi sedie di velluto verde con frangie simili schiette.

Una trabacca di velluto verde fatta alle impresa del Cardinale con frange d'oro e seta fornita in pezzi sette con le cortine d'armisino²⁹ verde semplice.

Tre matarazzi ordinarii.

Un capezzale simile.

Doi lenzuoli di tela di Roano. Doi coperte de lana bianche.

Una copertina di tela veneziana.

Una lettiera di noce con colonne e pomi d'oro e verde.

Una seggetta di velluto verde fornita.

Un orinale di panno verde.

Un cuscino con la foderetta con cordella di seta chermisina.

Doi capifochi bassi d'ottone.

Una paletta da foco.

[c. 360v] Nella quarta camera. [Stanza I.11 del Piano Nobile; utilizzata eccezionalmente, al momento dell'inventario, come camera da letto]

Una lettiera di noce con colonne d'oro e verde con sue stagge dorate e pomi d'oro e verde.

Un sparviero³⁰ d'ormesino verde con frange d'oro in cinque pezzi.

Un pomo da padiglione dorato e verde.

Un cordone di filaticcio³¹ verde.

Una vite de ferro.

Un pagliariccio.

Un matarazzo ordinario.

Un capezzale simile.

Una coperta di lana bianca.

Una copertina di tela de Venezia.

²⁸ Si tratta di una "Venere dormiente", che poi fu portata nella Sala d'angolo [I.10], cfr. ANTONIO DEL RE, *Dell'antichità tiburtine*, V, 1, Roma, 1611, d'ora in poi DEL RE, pag. 14 seg. : "una statua di marmo bianco colca palmi sei, e doi quarti prostrata in atto di dormire coperta con panno....". Vaticano, Giardino della Pigna, 157 (?), ASHBY.

²⁹ Termine per indicare "seta", vedi sopra la nota relativa ad "ormesino". Il termine viene riportato al plurale "armesi" nella trascrizione degli "Annali e Memorie di Tivoli" di Giovanni Maria Zappi (1519-1596, praticamente contemporaneo del cardinale Ippolito II), curata da Vincenzo Pacifici, Tivoli, 1920, (d'ora in poi ZAPPI), pag. 94. Trascrive così invece lo stesso passo FRANCESCO BULGARINI, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e del suo territorio*, Roma, 1848, pag. 22, nota (a): "...Le gentildonne Tiburtine vestono ed hanno portamento alla Romana, e costumano di portar abiti di velluto, raso, armisino e damasco paonazzo nero, con collane e cinture d'oro ornate di perle ed altre gioje. Portano colletti alla spagnola, cuffie d'oro, guanti profumati, maniche trimate con tela d'oro sotto, usano belletti soliti al loro sesso, usano spesso esercitarsi in diversi balli, ed il loro camminare è altiero e superbo"

³⁰ Il termine sparviero o sparviere, oltre al significato ornitologico, indica un baldacchino o padiglione da letto quadrangolare diffuso nel Rinascimento, dotato di cortine di seta o di panno, che ricorda vagamente appunto lo sparviero con le ali piegate. Cfr. TORQUATO TASSO, *Lettere*, IV-215, con alcuni termini presenti anche in questo inventario: "Le dimando qualche picciol favore, rimettendomi a la cortese relazione di Vostra Signoria, che potrà particolarmente chiedere in mio nome una travacca o sparviere con le coperte di velo e co'l tornaletto".

³¹ Seta di scarso pregio, ricavata dai bozzoli sfarfallati e avariati.

Doi lenzuoli novi di tela.
Una cassetta di panno verde fornita.
Un orinale simile.
Doi sedie di corame verde con frange di seta.
Un tavolino di corame verde d'oro e verde.
Un tavolino di legno.
Otto pezze di corame d'oro e verde con colonne alte sei pelle e meza compute le sopraporte.

Pag. 46

Nella camera [sala]³² dell'illustrissimo cardinale di Este. [*Sala d'angolo I.10 del Piano Nobile*]
Nove pezze di corame d'oro profilati di negro, doi sopraporte, una striscia in un cantone di una pelle alte numero pezzi sette.
Una portiera di corame con l'arme di Sua Signoria illustrissima con quattro figure foderata di tela rossa.

Camere dello Arcivescovo di Siena³³.
Camera prima. [*Stanza I.9 del Piano Nobile*]
Sette pezze di oro profilate di negro alte pelli numero sette.
[c. 361r] Doi sopraporte simili.
Una portiera di corame con l'arme di Sua Signoria illustrissima foderata di tela rossa.
Un tavolino di corame simile.
Un tavolino di legno.
Una cassetta d'affare di velluto verde fornita.
Un orinale di panno rosso.
Una trabacca di damasco giallo con frange d'argento e seta gialla in sette pezze, computato le cortine, coperta e tornaletto eceto.
Un pagliariccio.
Un matarazzo ordinario.
Un capezzale simile.
Una coperta bianca de lana.
Una copertona de tela di Venezia.
Un cuscino con la foderetta lavorata di seta chermisina.
Doi lenzuoli nuovi.
Una lettiera di noce per la detta trabacca con colonne d'oro e sui pomi dorati, stagge e ferri.
Doi matarazzi ordinarii.
Un capezzale simile.
Doi lenzuoli nuovi.
Doi coperte de lana bianca.
Doi sedie di velluto giallo con frange d'argento.

Pag. 47

Nella seconda camera. [*Stanza I.8 del Piano Nobile; utilizzata all'epoca come camera da letto dell'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini*]

³² Correggo camera con sala, cfr. VALLE, scheda n. 75, pag. 148.

³³ Per la figura di Francesco Bandini Piccolomini, nato nel 1505 e morto nel 1588, arcivescovo di Siena dal 1529 fino alla morte, tra i fondatori nella città di nascita dell'Accademia degli Intronati e a Tivoli nel 1571 fondatore dell'Accademia degli Agevoli, cfr. lo studio di R. MOSTI, *Un opuscolo sconosciuto di Domenico Piolato primo stampatore a Tivoli*, in AMSTSA, XLIV, 1971, pp. 149 sg, studio che abbiamo riprodotto nella ristampa di ESTIENNE THEVENET, *Lucta tyburtina*, Tivoli, 1578, che vede la luce in concomitanza con il presente volume degli Annali.

Una trabacca di raso giallo con le frange di argento e seta gialla in pezzi sette computato quattro cortine di armisino gialle con fregi di argento.
Una lettiera di noce con colonne e pomi dorati, staffi o feri.
[c. 361v] Un matarazzo ordinario.
Doi matarazzi bianchi.
Un capezzale bianco.
Una coperta di lana bianca.
Una copertina di tela di Venezia.
Una coperta di taffetà inbottita gialla.
Doi cuscini con le foderette lavorate de chermisino rosso.
Doi lenzuole di Rovano³⁴.
Un corame da terra.
Doi capifochi con pomi d'ottone.
Una paletta.
Una vite di ferro da padiglione.
Doi sedie di velluto giallo con frange d'argento, con il cussino.
Una sedia di velluto giallo simile fornita. Doi orinali simili.
Un tavolino di velluto giallo con frange di argento e seta attorno.
Un tavolino di legname.
Paramento di raso giallo di tele numero quarantacinque alto palmi tredici.
Un sopraporta di raso simile di tele numero tre alto palmi sei.
Il fregio di raso giallo sopra detto paramento alto palmi doi di teli numero quarantasette con la sua frangia di argento e seta gialla.

Sala della felice memoria del cardinal di Ferrara. [*Sala I.I del Piano Nobile; ora conosciuta come Sala del Trono, meglio sarebbe chiamarla Salone centrale o degli svaghi*]

Corami d'oro e verdi fatti a tronconi con termini et aquile alti pelle sette in pezzi dicidotto computato le sopra porte in tutto quadri cinquecento et otto.

Un baldacchino di velluto chermisino e tela d'oro in campo rosso con arme de teli quattro, dui d'oro e dui de velluto con frange d'oro e seta chermisina alto palmi dicisette e mezza [c. 362r] con frange d'oro e seta cremisi.

Una sedia di corame rosso con frange senza cussino.

Un'altra sedia di corame rosso con il cuscino.

Una sediola de corame rossa.

Il truco³⁵ con la tavola coperta di panno verde.

Uno forciero³⁶ di ferro.

Doi portiere de corame d'oro e verde.

Una tavola longa da sala con la sua aggiunta cinque trespidi³⁷.

Corame da detta tavola rosso usato longo pelli quindici e meza largo pelle quattro e meza.

Un tavolino di noce alla franzese.

³⁴ Riferimento sempre alla città francese di Roanne.

³⁵ Si tratta del gioco del truco, un tavolo rivestito in panno verde con palle d'avorio, simile al biliardo.

³⁶ Forziere, baule.

³⁷ Arnese con tre piedi e serve a posarvi sopra qualsiasi cosa, in questo caso un tavolo. Cfr. T. TASSO, *Aminta*, atto primo, vv. 597-600, "I trespidi, le tavole e le panche, le scranne, le lettieri, le cortine, e gli arnesi di camera e di sala. Han tutti lingua e voce e gridan sempre".

Camerine [*camerone*]³⁸ di Sua Signoria illustrissima. [*Stanza I.2 del Piano Nobile*]
 Un paramento di damasco cremesi veneziano con cordella d'oro alto palmi tredici di teli numero quarantaquattro.
 Doi sopraporte del medesimo di tele dui l'uno alti palmi sei. E più cordelli da alto a basso de paramento numero quarantanove de palmi 13.
 Il fregio di detto paramento di damasco sei de palmi, doi alto, e sono tele quarant'otto con frangia d'oro e seta cremisina con sue cordelle numero cinquanta, dico cinquanta alti palmi doi.
 Un baldacchino di damasco simile con frange d'oro e cordelle simili al paramento di tele quattro e di altezza palmi quindici e la cascata tutto all'intorno con frange d'oro e sete e cordelle cinque d'oro da alto a basso
 Un tavolino di velluto cremisi di quattro altezze di velluto con le sue quattro cascate con frangia d'oro e seta cremisi all'[c. 362v]intorno foderato di tela rossa.
 Una portiera di raso cremisi di tre tele alta palmi nove e mezzo foderata di ormesino rosso con la frangia d'oro e seta cremesi all'intorno.
 Un tavolino di legname alla francese con il suo telaro per il dicto tavolino de velluto.
 Quattro sedie di velluto cremisi con frange d'oro e di seta.
 Tre sedie di velluto cremisi use con l'arme di Sua Signoria illustrissima a cuscino.
 Una sedia di corame rosso senza cuscino.
 Un paro di capifochi di ottone.
 Una paletta.
 Una sedia dalli affari di velluto cremisi usa con frangia de seta fornita.
 Un orinale simile.
 Un quadro di pittura dell'Adultera con la sua cortina di ormisini cremisi con le frange d'oro.
 Un corame da terra.
 Una lettiera di noce con colonne e pomi dorati.
 Doi matarazzi comuni.
 Un matarazzo bianco.
 Un capezzale comune.
 Doi lenzuoli di tela di Roano.
 Una coperta bianca de lana.
 Una coperta de taffetà da doi bande cremisi imbottita.
 Doi cuscini con doi foderette con cordelle di seta cremisi.
 Una trabacca di tela d'oro in campo rosso recamata a grottesco fatta con l'istoria di Vulcano sono in tutto pezzi numero dieci recamati una cascata di dietro de teli [c. 363r] d'oro in campo rosso schietto tutti con frange d'oro e seta cremisi computatoci la coperta di tele cinque quale è di tela d'oro con il fregio racamato, computato pelli diece.
 Quattro cortine di damasco cremesi veneziano con sue cordelle d'oro e frange alte palmi otto e le cordelle sonno numero venti.

Nella camera della felice memoria dell'illustrissimo cardinale Ferrara. [*Stanza I.3 del Piano Nobile; era questa la camera da letto del cardinale Ippolito II e come tale viene correttamente illustrata ai visitatori*]

Un paramento de raso cremisi racamato di tela d'oro et argento profilato d'oro di teli numero quarantacinque computandoci il sopraporta.
 Il fregio del detto paramento alto palmi doi con la frangia di seta et oro, sono il detto paramento pezze [...] numero nove computato il sopraporta.
 Un tavolino de velluto cremisino racamato del medesimo dov'è racamato il paramento con la sua

³⁸ Correggo camerine con camerone, cfr. VALLE, scheda n. 75, pag. 148.

frangia a torno d'oro e di seta cremisina foderata di tela rozza.

Un tavolino di legno col suo telaro per il detto tavolino de velluto.

Quattro sedie di velluto cremesino recamate con l'arme dell'illustrissimo cardinale predetto con frange d'oro e seta cremisina con suoi cuscini.

Doi capifochi d'ottone. Una paletta di ferro.

Un corame da terra.

Un Christo de avolio con la croce di ebano con un tabernacolo di raso cremisino e doi cortine de ormesino con frange d'oro e seta.

Una seggetta dalli affari fornita di velluto cremisino con frange d'oro e seta.

Doi orinali simili.

[c. 363v]

Una lettiera di noce con sue colonne e pomi dorati stagge e ferri.

Un matarazzo bianco novo.

Un matarazzo di raso bianco novo da una banda³⁹.

Un altro matrazzo di raso bianco da una banda.

Tre coperte di lana, doi bianche et una rossa.

Una coperta di taffetà da doi bande imbottita.

Una trabacca di raso cremisino racamata d'oro e di argento profilato d'oro in pezze numero nove recamati con frange d'oro e seta.

Quattro cortine di ormesino cremisino con cendalli⁴⁰ di oro fatti a sporte dentro e frisi con sue frange d'oro e seta che sonno numero venti uno, alte palmi otto.

Nel camerino dello appartamento della detta felice memoria del cardinal Ferrara. [*Stanza I.4 del Piano Nobile; all'epoca lo studiolo del cardinale Ippolito II; ora conosciuta come Sala delle Arti e dei Mestieri*]⁴¹

Un paramento di damasco cremesino alto palmi dodici tira tele numero venti otto computato un sopra porta di altezza di palmi quattro e mezzo.

Il fregio di detto paramento con la frangia d'oro e di seta alto palmi doi e di tele ventiotto.

Un tavolino de velluto cremisino con la sua frangia d'oro e seta.

Il tavolino di legname novo fatto per il detto tavolino de velluto cremisino alla francese.

Una lettiera de noce posticcia con quattro meze colonne dorate.

Una coperta di damasco cremisino de tele quattro alta palmi numero tredici, con frangia d'oro e di seta atorno.

[c. 364r] Un tornaletto di damasco cremisino alto palmi doi, con frangia d'oro e di seta di tele nove di giro.

Un pagliariccio.

Un matarazzo bianco.

Un capezzale simile.

³⁹ Diremmo ora "ad una piazza".

⁴⁰ L'antico termine francese "cendal" indica una stoffa di seta, diffusa soprattutto dopo le Crociate dall'Oriente, somigliante all'odierno taffetà. Deriva dal greco *sindon*, stoffa fine e corrisponde all'italiano zendado o zendale, che a Venezia indica uno scialle per le donne.

⁴¹ Ricorda ATTILIO ROSSI, *La Villa d'Este a Tivoli*, Milano, 1935 (d'ora in poi ROSSI), pagina al commento della Tav. 3: "La stanza attigua a questa (camera da letto del cardinale) sprovvista di qualsiasi decorazione era stata col tempo suddivisa in tre o quattro oscuri stanzini. Demoliti i tramezzi ed i soppalchi posticci, rimesso in ordine e restaurato il soffitto originale in legno, ricostituito, infine, l'ambiente nel suo aspetto primiero, anche questa ebbe, nel 1928, per nostra iniziativa e per l'abile opera del pittore Emilio Notte, la decorazione di un alto fregio a fresco, nel quale le figure allegoriche, riprodotte le antiche corporazioni di Tivoli, gli scomparti, gli ornati, pure trattati con sentimento artistico moderno, vennero largamente ispirati ai vicini modelli antichi"

Doi coscini con doi foderette lavorate con cordelle cremisine.
Doi lenzuoli di tela di Roano.
Una coperta rossa di lana.
Una copertina di tela di Venezia.
Doi sedie di corame rosso con cuscini e frange di seta.

Nell'ultimo camerino di detta felice memoria del cardinale Ferrara. [*Stanza ricavata in quella precedente*]

Un paramento di raso cremesino alto palmi numero dodici di tele numero trentadue computato il sopraporta alto palmi cinque di teli tre.

Il fregio di detto paramento di tele trentadue alto palmi due con la sua frangia d'oro e di seta e più una soprafinestra di palmo uno e mezzo, con frangia piccola d'oro e di seta.

Un tavolino di legno.

Una seggetta d'affari di velluto cremesino con frangia di seta fornita.

Un orinale di panno rosso.

Una lettiera de noce posticcia con quattro mezze colonne dorate.

Un pagliariccio.

Un matarazzo bianco.

Un capezzale bianco.

Doi lenzuoli nove di tela.

Una coperta rossa.

[c. 364v] Una coperta di raso cremisi de tele numero quattro [...].

Un tornaletto de raso cremesino con frange d'oro e seta alto palmi due di tele numero nove.

Nella galleria de Sua Signoria illustrissima. [*Sala 1.5, detta "La Galleria"*]

Corami di oro argento smaltati di rosso profilati di negro alti pelli sette in pezze sette con quattro soprafinestre.

Una portiera delli medesimi corami foderata di tela rossa con l'arme.

Una statua del Cavaspino⁴² de marmo tutta integra. [2]

Un palamidone de legno dipinto.

Nella cappella de Sua Signoria illustrissima. [*Cappella 1.7 del Piano Nobile*]

Un quadro grande di tela con l'Assunzione della Gloriosa Vergine Maria⁴³ in pittura con li

⁴² Louvre, Cat. Somm. 255 (?), ASHBY. Lo "Spinarius" o "Fanciullo nell'atto di levarsi una spina dal piede", di cui una celebre copia in bronzo del I secolo avanti Cr. è conservata a Roma nei Musei Capitolini, Appartamento dei Conservatori, Sala dei Trionfi, proveniente dal Laterano.

⁴³ Si trattava di una tela di Giovanni de' Vecchi, appunto l'Assunta, collocata nel 1570 e rimasta in sede fino al Settecento e poi andata perduta. Da non confondere con l'affresco, ancora conservato nella cappella, della Madonna di Reggio, posteriore certamente al 1596 ed anteriore al 1611, poiché descritto anche dal DEL RE, pag. 14. Brevemente la storia di questa devozione: nel 1569 un devoto cittadino reggiano, Ludovico Pratisoli, fece eseguire dal pittore Lelio Orsi un disegno raffigurante la Beata Vergine con il Bambino. Infatti sul muro di cinta dell'orto dei Padri Servi di Maria, presenti a Reggio Emilia sin dal 1313, vi era un'antica immagine, ormai divenuta illeggibile, raffigurante la Beata Vergine. Nel 1573 lo stesso Pratisoli incaricava il pittore reggiano Giovanni Bianchi, detto il Bertone, di tradurre in affresco il disegno di Lelio Orsi sul Cantone de' Servi, cioè sul muro dell'orto. Oggi una memoria marmorea ricorda il luogo ove era ubicato il dipinto, poiché questo fu solennemente traslato nella chiesa. Nel 1595 Giulia Tagliavini otteneva la custodia dell'Immagine divenuta meta frequente di devoti; nel frattempo era stata resecata dal muro e portata entro una piccola cappella edificata con le offerte dei fedeli. Il 29 aprile 1596 c'è la memoria del primo miracolo: pregando davanti all'immagine, un giovane diciassettenne di nome Marchino, nativo di Castelnovo ne' Monti, località dell'Appennino Reggiano, muto dalla nascita, otteneva la parola. L'avvenimento provocò un notevolissimo concorso di fedeli e segnò l'inizio della fama dell'affresco originale.

dodici Apostoli.

Un tappeto da terra in due pezzi novo [...].

Doi oratorii⁴⁴ di legno novi.

Un scalino di legno d'altare.

La scala di legno avanti detto altare.

[...]

[c. 365r]

Nello appartamento da basso del palazzo de Sua Signoria illustrissima⁴⁵.

Nella sala della fontanina⁴⁶. [*Sala 1 nella pianta*]

Una fontanina lavorata a mosaico con una statua de marmoro tutta intiera nominata Fauno. [3]

Un cancello de legno dinanzi detta fontanina.

Doi portiere di corame con le arme.

Tre teste col busto di marmoro bianco⁴⁷. [4, 5 e 6]

Una testa negra col busto bianco di marmoro⁴⁸. [7]

Nel camerino dello detto appartamento⁴⁹. [*Stanza 2*]

Doi sedie de velluto di rosa secca⁵⁰ con frange d'oro e seta del medesimo colore.

Un tavolino di velluto di rose secche alto overo lungo tele quattro con le sue quattro cascade con frange d'oro e seta all'intorno.

Un tavolino di legno alla francese.

Una portiera di velluto rosa secca di tre altezze alta palmi nove e mezo con frangia d'oro e seta [...].

Un corame da terra.

Una lettiera di noce con colonne e pomi dorati.

Tre matrazzi bianchi.

Il capezzale bianco.

Doi coscini con le foderette lavorate di seta cremisina.

Una copertina di taffettano paonazzo imbottita.

Doi lenzuoli di tela di Roano.

⁴⁴ Inginocchiatoi, utilizzati appunto per la preghiera.

⁴⁵ Occorre tener presente, per il piano seguente, quanto scritto da Antonio Del Re nelle sue *Antichità tiburtine*, manoscritto fondo Barberini, ora nella Biblioteca Apostolica Vaticana, cap. IX: “vennero a Tivoli Pio IV e Gregorio XIII durante il suo governo (d'Ippolito) alla venuta del quale (Gregorio) fu fatta grandissima spesa et in particolare fu ornato il palazzo di nuovo con velluto verde guarnito con larghe trine d'oro in tutte le stantie del piano da basso e le stantie di sopra con velluto cremisino con simile guarnizione et in una camera di sopra un letto con tutti suoi ornamenti ricamati et messi ad oro et perle sopra velluti et broccati et uno simile in una camera da basso, i quali due letti erano stati di Enrico II re di Francia con le imprese di detto re...e ciascuno era del valore di 20 mila scudi in circa e di essi ne donò uno a una sua comare il cardinal d'Este suo successore”.

⁴⁶ Fino a qualche anno fa questa Sala veniva chiamata Sala di passaggio, perchè dal piano nobile permetteva, attraversandola, di raggiungere le due scale laterali che portavano al vialone ed al giardino vero e proprio. Si tratta della Sala della Fontana di Tivoli, detta anche il Salotto e la statua chiamata dal notaio come “fauno” è identificabile con il Fauno descritto dal DEL RE, pag. 13, nella Sala del Trono, in quanto in questa fontana fu poi inserita la statua “Senta Fauna”, vedi nota 80.

⁴⁷ Entrando dal criptoportico nella Sala della Fontana, c'erano, a destra e da destra, tra la fontana, il busto di Elio Pertinace e di Publio Cornelio Scipione l'Africano, da altri identificato come Silla. Sul lato sinistro e da sinistra il busto di Lucilla, figlia di Marco Aurelio e sorella di Commodo, poi il busto di Cesare, vedi nota successiva.

⁴⁸ Descritta dal DEL RE, pag. 19, come Cesare “Una testa di marmo negro il capo, et il collo, ma l'habito, et le spalle di marmo bianco, la quale è naturalissima di CAIO GIULIO CESARE quando era giovanetto, et non ancora calvo”.

⁴⁹ La cosiddetta Sala di Ercole, a sinistra della Sala della Fontanina, stando di fronte al giardino.

⁵⁰ L'aggettivo *rosasecca*, usato anche come sostantivo, indica il colore dei petali di rosa seccati, cioè un rosa pallido ed appannato.

[c. 365v] Una trabacca di velluto a rosa secca di pezze numero quattro cioè il cielo con le cascate, la cortina della testa, la coperta et il tornaletto tutti passamanati di passamano d'oro e seta simili, sopra le cositure et in numero ale tele de veluto con frange atorno d'alto a basso d'oro e di seta simile, e la coperta è lunga palmi tredici e sono tele cinque di velluto. Cinque cortine d'ormesino rosa secca alte palmi sette e mezzo con passamani d'oro e seta simile tutt'all'intorno con frangia d'oro e seta simile con vintidoi tele di passamano d'oro e seta simile, alti palmi sette e mezzo. Una seggetta e doi orinali di panno rosso finiti.

Nella camera da basso stuccata⁵¹. [*Stanza 3*]

Doi sedie di velluto a rosa secca col suo coscino con frange d'oro e seta del medesimo. Doi portiere di raso rosa secca foderate d'ormesino del medesimo colore tutta all'intorno con frange d'oro e seta cremisina sono alte palmi nove e mezzo l'una, e di tele numero tre l'una. Un tavolino de velluto rosa secca di tre tele con le sue quattro cascate finito all'intorno con frangia d'oro e seta del medesimo colore.

Un tavolino de ligno.

Un quadro figurato della Navicella di S. Pietro con la sua cortina di ormesino cremisino con frange d'oro atorno.

Un corame da terra.

Una lettiera di noce con colonne e pomi dorati.

Un matarazzo comune.

[c. 366r] Un matarazzo bianco.

Un matarazzo coperto di raso rosa secca da una parte.

Un capezzale coperto di raso rosa secca.

Doi lenzuoli di tela de Roano.

Una coperta di lana bianca.

Una copertina di tela de Venezia.

Doi coscini con le foderette lavorate di seta cremisina.

Una coperta di taffettano rosa secca imbottita.

Una trabacca recamata tutta a ponto di seta et oro con figure et historie del Testamento Vecchio sono pezzi numero sette con le frange d'oro d'alto e basso.

Tre cascate di dentro de raso rosa secca con trine de cordoncini d'oro con sue frange d'oro e seta.

Una coperta de raso rosa secca guarnita a torno con recamo largo un palmo recamata de tabi di più colori guarnita con frangia a torno d'oro e seta rosa secca e la detta coperta guarnita alla lunga con sette trine de cordoncini d'oro.

Quattro cortine d'ormesino rosa secca alte palmi sette e mezzo con frangia d'oro e seta all'intorno con ventitre passamani d'alto a basso d'altezza palmi sette e mezzo d'oro e seta del medesimo.

Una seggetta di veluto rosa secca tutta fornita con frangia d'oro e di seta.

Doi orinali simili.

Nel camerino dipinto con la Gloria⁵². [*Stanza 4a*]

Una lettiera di noce posticcia con quattro meze colonne dorate.

⁵¹ Nella cosiddetta Stanza della Nobiltà, contigua alla precedente.

⁵² Nella cosiddetta Stanza della Gloria, contigua alla precedente.

[c. 366v] Un pagliariccio.

Un matarazzo ordinario.

Un capezzale ordinario.

Una coperta di raso rosa secca di altezza quattro, lunga palmi dodici e mezzo con frangia di seta et oro all'intorno.

Un tornaletto di raso simile con frangia di seta et oro di telle numero nove alto palmi doi.

Una portiera de raso de rosa secca foderata d'ormesino simile alta palmi nove e meza di tele tre all'intorno fornita di frangia d'oro e di seta.

Una portiera di raso rosa secca foderata d'ormesino simile alta palmi nove e mezzo di tele tre.

Un tavolino di legno alla francese.

Nell'altro camerino dipinto⁵³. [*Stanza 4b*]

Una lettiera di noce posticcia con le colonnelle dorate.

Un pagliariccio.

Un matarazzo ordinario.

Un capezzale ordinario.

Una coperta de tabi⁵⁴ rosa secca lunga palmi tredici de tela quattro con frangie d'oro atorno e seta.

Un tornaletto del medesimo de tele nove alto palmi dui con la sua frangia d'oro e seta a torno.

Un tavolino con piedi conficati.

Una seggetta fornita di velluto cremisino vecchia con frangia d'oro e seta.

Un orinale de panno rosso.

[c. 367] Nella galleria da basso⁵⁵. [*Stanza 5a*]

Corami d'oro et argento fatti ad arco con balaustra da piedi in pezzi sei che finiscono tutta la galleria.

Nella cappella da basso [*Stanza 5b*]

Un quadro della Madonna col puttino nelle mani et altre figure.

Uno scabello d'altare.

Nelle camere della fontanina sotto l'appartamento del reverendissimo arcivescovo de Siena⁵⁶

Nella prima camera dipinta a varie figure. [*Stanza 6*]

Doi sedie di velluto turchino con cuscini con frange d'oro e seta.

Un tavolino de corame d'oro smaltato turchino profilato di negro novo.

⁵³ Il locale alle spalle della Stanza della Gloria.

⁵⁴ Seta pesante di origine orientale simile al damasco, ricamata a grandi disegni ed usata per abiti e per fodere di vesti pregiate, dall'arabo *attabi*, derivato dal nome del quartiere di Baghdad, *al-Attabiyya*, dove si confezionava questo tipo di tessuto.

⁵⁵ Lo schema è il medesimo del piano superiore, cfr. DEL RE, pag. 24: "La quarta camera non è dipinta ancora, et hà solaro imbossolato di legno, et [l'] hanno ambe le stantie della cappella, et altre da lato, come le superiori ad esse". In effetti la decorazione di questa Stanza della Caccia è posteriore al 1611 e viene attribuita ad Antonio Tempesta (1555-1630).

⁵⁶ Si tratta della cosiddetta Prima Stanza Tiburtina, entrando dalla destra della Sala della Fontanina.

Un tavolino con piedi conficcati.
Una sedia d'affari con doi orinali de velluto turchino e frange d'oro e seta.
Una lettiera di legno con colonne e pomi dorati.
Doi matarazzi ordinari.
Un matarazzo bianco.
Un capezzale bianco.
Doi lenzuoli di tela di Roano.
Una coperta bianca de lana.
Una copertina de tela de Venezia.
Una copertina di taffettano paonazza ingippata.
Doi cuscini con doi foderette con cordella de seta cremisina.
Una trabacca di damasco turchino in otto pezze con frange d'oro e seta turchesca alte e basse all'intorno.
Una portiera di corame con l'arme foderata di tela rossa.

[c. 367v]

Nella seconda camera da basso della fontanina⁵⁷. [Stanza 7]
Doi portiere con l'arme di corame foderate di tela verde.
Tre sedie di velluto turchino oscuro con frange di seta a cuscini.
Un tavolino di corame d'oro e turchino vecchio.
Un tavolino di legno con trespidi.
Una sedia di corame verde con cuscino.
Una lettiera di noce con colonne e pomi dorati smaltati de turchino fatta a coppula col suo pomo in cima simile.
Tre matarazzi ordinarii.
Un capezzale simile.
Doi lenzuoli di tela di Roano.
Una coperta bianca de lana.
Doi cuscini con le foderette con cordelle di seta cremisina.
Una seggetta d'affari di velluto turchino.
Un orinale di velluto turchino simile.
Una trabacca a coppula di damasco turchino di pezze numero otto con frange d'oro e seta a torno alte e basse.

Nelle camere di sopra⁵⁸.

⁵⁷ Si tratta della cosiddetta Seconda Stanza Tiburtina, entrando dalla Prima Stanza Tiburtina. Nel piano nobile sul livello superiore le stanze costituivano, all'epoca della morte del cardinale Ippolito II, l'appartamento di Mons. Francesco Bandini Piccolomini, vedi nota 33.

⁵⁸ Si tratta dell'appartamento superiore, cfr. DEL RE, pag. 7: "*L'altra scala poi che, conduce dal cortile al terzo appartamento di sopra è fatta similmente a due branche, e non di pietra Tiburtina piana, ma è fatto à cordoni, et le stantie di questo appartamento non sono fatte simili alle stantie de gli altri due appartamenti, ma diversamente per gl'officiali, et ministri del Principe, per li quali hanno comode stantie, et vi alloggiò Gregorio XIII, sommo Pontefice co'l Cardinale di Ferrara, et altri tre con pompa sontuosissima ricettati dal detto Cardinale di Ferrara l'anno 1572*"

Nella camera del conte Ercole⁵⁹.

Corami turchini ad arco fatti con colonne d'oro in campo rosso alti pelli sei sono archi numero sedici in pezzi otto.

Tre tele di Fiandra sopra le fenestre senza cornici.

Doi sedie di velluto turchino con frange.

Una sedia dalli affari di panno rosso ricamato con l'orinale simile forniti.

Un tavolino di corame d'oto et argento fatto a groppi⁶⁰ con le sue cascate.

Un tavolino de legno con trespidi.

[c. 368r] Una lettiera di noce con colonne simili e pomi dorati, stagge e feri.

Un pagliariccio.

Doi matarazzi ordinari.

Un capezzale ordinario.

Una trabacca di dopletto⁶¹ di Napoli ricamato e bianco con frange de seta banca e rossa e gialla in tutto pezzi numero otto.

Nell'anticamera del conte Ercole.

Corami rossi con colonne di oro et argento usi alti pelle cinque in pezzi otto computati doi sopraorte.

Un pezzo di corame rosso con fregi d'oro sopra un tavolino.

Un tavolino co' piedi conficcati.

Una portiera di corame rosso con fregi d'oro vecchia foderata di pelle rossa.

Una lettiera di noce posticcia.

Un pagliariccio.

Un matarazzo ordinario.

Un capezzale simile.

Nella camera di monsignor Nichetto.

Doi sedie di velluto lionato⁶² con frange.

Tre sediole de corame verde.

Un tavolino di corame d'oro et argento colorato con quatro cascate.

Un tavolino di legno co' piedi conficcati.

Una seggetta d'affare di panno rosso et orinale simile.

[c. 368v] Una lettiera de noce con colonne e pomi, stagge dorati per padiglione.

Un pagliariccio.

Un matarazzo ordinario.

Un capezzale simile.

⁵⁹ Il conte Ercole Tassoni. Su questo "gentiluomo", menzionato anche da ZAPPI, pag. 76 e 81, e su altri al servizio dei cardinali Ippolito II e Luigi d'Este, oltre al fondamentale testo di PACIFICI, *Ippolito*, segnalo il lavoro di GUIDO GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, in "Quaderni dell'Archivio Storico Comunale di Modena", Modena, 1999, disponibile anche sul web in formato PDF. Da notare che il Tassoni continuò il servizio sotto Luigi d'Este, essendo anche menzionato nel testamento del 15 febbraio 1585: "*Reuerendo Comiti Herculi Tassono scuta quadriginta auri in auro redditus annui*", cfr. SENI, pag. 246.

⁶⁰ Ornamento che imita avvolgimenti di fiocchi, nodi e nastri, cfr. BANDELLO, *Canti XI de la lode de la s. Lucretia Gonzagga...Le III Parche*, I, 18: "*Di zendado morello era vestita,/con mille lacci e mille nodi attorno,/di groppi d'oro poi tutta fornita/la veste dimostrava il lembo attorno*".

⁶¹ Il dobletto è un panno di lino o bambagia (od anche si seta), a coste rilevate, tessuto anticamente a Napoli, su modello francese, dall'antico termine francese del XII secolo *doblet*, da *doble* "doppio" (per il doppio ordito).

⁶² Di color fulvo (tra il rosso, il giallo ed il bruno), affine al colore della criniera del leone.

Doi lenzuoli di tela novi.
Doi coperte bianche di lana.
Un padiglione de velo bianco e giallo in pezzi cinque.
Un pomo da padiglione argentato.
Una vite di ferro. Un cordone bianco di filaticcio.

Nell'anticamera del dicto monsignor Nichetto.
Corami d'oro et argento usi fatti ad archi alti pelli cinque e meza in pezzi sei computato il sopraporta.
Un pezzo di corame da tavolino rozzo con fregi d'oro.
Un tavolino co' trespidi.
Una sediola di noce posticcia.
Un pagliariccio.
Un matarazzo ordinario.
Un capezzale simile.

Nella camera del signor Scarione⁶³ dove si fa credenza.
Corami d'oro et argento usi fatti a tronconi pezzi nove alti pelli quatro e meza.
Doi soprafenestre et un sopraporta.
Un pezzo di corame arabesco per un tavolino d'oro et argento.
Un tavolino co' piedi conficcati.
Una lettiera di noce posticcia.
[c. 369r] Un pagliariccio.
Un matarazzo ordinario.
Un capezzale ordinario.
Doi tavole da credenza con quattro trespidi.

Nell'anticamera.
Corami d'oro et argento fatti a tronconi alti pelli quatro e meza in pezzi sei.
Un sopraporta uso.
Un pezzo di corame arabesco da tavolino.
Un tornaletto di corame.
Una lettiera a cavalletti.
Un pagliariccio.
Un matarazzo e capezzale ordinarii.

Nella camera del signor Marzio Colonna⁶⁴.

⁶³ Citato nel testamento "*Item reliquit et legavit magnifico domino Christofano Scarione scuta tria milia*", cfr. SENI, pag. 211 e 243. Il suo titolo, nella sottoscrizione del testamento di Ippolito II, è quello di "*Primo cameriere Secreto*".

⁶⁴ Per Marzio Colonna, figlio di Pompeo Colonna e già paggio alla corte del Cardinale d'Este cf. V. PACIFICI, *Ippolito*, pag. 277, 348, 385. Particolare importanza assume la figura di Ippolita Caterina, figlia di Renata d'Este (circa 1530-1555), quest'ultima figlia dello stesso cardinale Ippolito II d'Este, maritata con Ludovico II Pico, mai sufficientemente esaminata nei vari testi. Approfittiamo infatti per parlare dell'opera teatrale di Bruno Andreoli "Il sogno di Ippolita", dramma, che parte dalla ricostruzione storica dei protagonisti della famiglia Pico. Primogenita di Ludovico II Pico e di Renata d'Este, Ippolita Caterina prese appunto il nome dal nonno, il cardinale Ippolito d'Este, di cui la madre era figlia naturale. Fin dalla più tenera la sua vita fu segnata da eventi tragici e dolorosi, che non la abbandonarono mai. A soli tredici mesi, perse la madre; a 14 anni, il padre; a 18, il nonno cardinale. Bella, colta, preparata ad assecondare i disegni politici della famiglia, accettò la proposta di matrimonio con Marzio Colonna ("*Ill.^{mae} vero dnae. Hippolitae Pice nepti ipsius ill.^{mi} et r.^{mi} dui. Testatoris ill.^{mo} dno Martio de Columna desponsatae, iussit idem ill.^{mus} dnus. Testator integre*

Corami turchini con colonne d'oro in campo rosso fatti ad archi alte pelli sei in pezzi numero nove computati in sopraporta e soprafenestra.

Un corame da tavola turchino con fregio d'oro a trofei con la sua tavola di legno con doi trespidi.

Un tavolino di corame d'oro et argento di più colori con le sua quattro cascate.

Un tavolino di legno alla francese

Doi sedie di velluto tane con frange simili.

Una sedia di corame rosso turchesco con cossino.

Doi capifochi d'ottone.

Una lettiera di legno di noce con colonne, stagge e pomi dorati per sparpiero.

Tre matarazzi bianchi.

Un capezzale simile.

Una seggetta di velluto cremisino usa con frange d'oro. Un orinale di panno rosso.

[c. 369v] Nell'anticamera.

Corami d'oro et argento in campo verde alti pelli numero cinque et un terzo in pezzi numero dieci computati doi sopraporte et una soprafenestra.

Una portiera di corame foderata di tela rossa con l'arme di Sua Signoria illustrissima.

Un pezzo di corame d'oro et argento con balaustri sopra un tavolino.

Un tavolino di legno con trespidi.

Un pezzo di corame d'oro con frange d'oro et argento.

Un tavolino di legno alla francese.

Una sediola di corame rosso.

Una seggetta dalli affare de panno rosso fornita.

Due sedie coperte di raso rosso chermisino con passaman d'oro e seta cremisina con frange con sue cascate di tela.

Una sedia pontificale de raso chermisino con frange d'oro e passamano pur d'oro con la sua coperta di tela.

Un quadro di una Madalena in pittura con sue cornici d'oro con la sua cortina di taffettano verde.

Una Cleopatra in pittura in un quadro con sue cornici d'oro e la cortina di taffettano turchino.

Una lettiera di noce con colonne di legno con coperte quatro, taffettano rosso quattro pomi dorati.

persolvi summam quinque millium scutorum in cedula sponsalium manu ipsius ill.^{mi} et r.^{mi} Testatoris, ut asserit, subscripta contentam, omi meliori modo etc. Et eidem ill.^{mae} dnae Hippolytae deputavit, reliquit et esse voluit tutorem ill.^{mum} et r.^{mum}. Franciscum de Gambaria S. Rom. E. presbyterum Cardinalem, cui dictam eius neptem obniscie commendavit", cfr. testamento di Ippolito II in SENI, pag. 242), matrimonio predisposto al fine di riavvicinare la dinastia Pico alla Chiesa, da parte della quale nella prima metà del Cinquecento città e territorio avevano subito assedi resi famosi da una resistenza, che promosse Mirandola a fortezza inespugnabile. Fallito il primo matrimonio, Ippolita fu promessa sposa ad Alfonso Piccolomini, signore di Montemarciano, nella Marche, e le nozze si celebrarono a Pesaro nel febbraio 1578. Ma i momenti di gioia e di serenità nelle dolci colline marchigiane, tra il castello, il porto di Mandracchio e le residenze di campagna, dovettero essere pochi, perché Alfonso, come altri signori feudali dello Stato Pontificio per difendere i suoi diritti fu costretto a ribellarsi al progetto egemonico della Chiesa, il che lo impegnò in lotte a non finire, finché, catturato dai Medici, fu impiccato a Firenze il 16 marzo 1591. Proprio in ragione di tutto questo, Ippolita, che non riuscì mai a riottenere la dote anticipata ai Colonna, dovette peregrinare in varie città e corti d'Italia per ottenere protezione ed aiuto per sé e per la figlia Vittoria. Dopo anni di umiliazioni e difficoltà, poté trasferirsi a Roma, dove la figlia andò sposa a un nobile della famiglia dei Conti, ma morì di lì a poco, la notte di natale del 1606. Tornata definitivamente a Mirandola, visse fino alla morte in disparte, all'ombra del nuovo signore Alessandro I.

Una trabacca di damasco e velluto chermisino con fiocchi alle cascate in pezzi quatro.
Quattro cortine di taffetano cremisino.
Un pagliariccio.
Un matarazzo ordinario.
Un capezzale ordinario.
[c. 370r] Doi lenzuoli novi.
Doi coperte di lana bianca.

Nel primo camerino del corridoro sopra la sala della [cancellato: felice memoria] cardinale da Este.

Corami d'oro profilati di negro con colonne d'oro et argento.
Doi soprafenestre e medesimi corami.
Un tavolino di corame rosso con fregio d'oro con le sue quattro cascate.
Una seggetta di panno rosso fornita et un orinale simile.
Doi sedie di corame rosso con frange con cuscini.
Una lettiera di noce con colonne di noce, pomi argentati.
Un pagliariccio.
Doi matarazzi ordinari.
Un capezzale ordinario.
Doi lenzuoli nuovi.
Doi coperte di lana bianca.
Una trabacca di rete di filo lavorata alla spagnola in pezzi numero diece con frangia bianca.

Nel secondo camerino.
Tre lettiere di noce posticcie fornite.
Doi pagliaricci.
Doi matarazzi ordinari
Un capezzale ordinario.
Un capezzale bianco.
Doi lenzoli di tela novi.
Doi coperte di lana bianche.
Un tavolino co' piedi conficcati.
Un corame sopra dicto tavolino rosso vechio.
Un scalino a credenza.
Una cassetta de ligno dalli affari.

[c. 370v] Nel terzo camerino di sopra.
Una sedia di corame turchino con sue frange.
Una sedia di corame verde con sue frange.
Una seggetta dall'affare di panno rosso.
Un tavolino di corame rosso con fregio d'oro con quattro cascate.
Un tavolino de legno con piedi conficcati.
Una lettiera de noce con colonne simili con pomi pintati.
Un pagliariccio.
Doi matarazzi ordinari.
Doi capezzali ordinari.
Doi lenzuoli nuovi.

Una trabacca di dobletto di Fiandra ricamato giallo e bianco in pezzi numero sette con frangia di filaticcio giala e rossa.

Nel quarto camerino.

Un quadro dipinto della Madonna con un Puttino a cavallo dell'agnello.

Un quadro con il ritratto de l'eccellentissimo signor duca Alfonso padre della felice memoria del cardinale Ferrara con cornice d'oro con la cortina verde di taffetano con frange d'oro e seta.

Un quadro del ritratto del re Enrico con cornice d'oro e cortina verde di taffetano e frange.

Un quadro di una donna anticha scapigliata con cornice dorata con il zendale rosso.

Un altro quadro d'una donna anticha con cornice d'oro.

Una lettiera di noce con colonne simili e pomi argentati.

Tre matarazzi ordinarii.

Un capezzale simile.

Una trabacca di taffetano bianco ricamato sfrangiatasi pezzi numero sette.

Item nel medesimo camerino forno trovati corami in pezzi numero ottantasei diverse sorte quali remaseno nel medesimo quarto [c. 371r] camerino con le robbe soprascritte inventariate [...].

Nella camera del signor Abbate Dandino⁶⁵.

Un tavolino di corame di oro e verde con le sue quattro cascate.

Un tavolino di legno con piedi conficcati.

Una sedia di velluto turchino con frangia di filaticcio.

Un orinale di velluto verde.

Una lettiera di legno con colonne e pomi e stagge dorate.

Un pagliariccio.

Un matarazzo ordinario.

Un capezzale ordinario.

Un coscino con foderetta lavorata con seta cremisina.

Doi lenzuoli novi.

Doi coperte de lana bianca.

[...]

Nella dietrocamera del detto Abbate Dandino.

Un pezzo di corame rosso per mettere sopra una tavola.

Un tavolino con doi trespidi.

Una sedia di corame adornata.

Una lettiera di noce posticcia.

Un pagliariccio.

Un matarazzo ordinario.

⁶⁵ Una lettera firmata come "come fratello Luigi Car(dina)le d'Este" è stata messa in asta da Sotheby's a Parigi nell'anno passato, lettera diretta al Nunzio Monsignor Dandino, Roma, 15 giugno 1579. Ecco la nota nel Catalogo: [Il remercie Dandino de ses deux lettres et pour les renseignements fournis par Mannelli : "Quando il Signor ambasciatore hà parlato à N.S. delle cose succedute in cotesto capitolo et del modo che V.S. è proceduta, ha preso S.Stà gagliardamente la parte sua diffendendo le sue attioni, et mostrando di restar ben soddisfatta di lei..." (*Rome, 29 juin 1579, 1 p. in-folio, adresse avec Cachet sous papier*).NOTE: Le cardinal de Ferrare Louis d'Este (1538-1586) fut aussi archevêque d'Auch. Fils d'Hercule II d'Este et de Renée de France, surnommé par De Thou "le trésor des pauvres", il fut légat en France où Le Tasse l'accompagna en 1570. Dandino était le nonce du Saint-Siège auprès du roi de France.]

Un capezzale ordinario.
Una coperta et un tornaletto d'ormesino con velluto cremisino.
[c. 571v]

Nella camera appresso la guardarobba⁶⁶.
Corami turchini e fregi a trofei alti pelle sei in pezzi numero sei.
Una copraporta.
Una coprafinestra.
Un pezzo di corame rosso per un tavolino con fregio d'oro.
Un tavolino alla francese di legno.
Doi scabelli bianchi di legno.
Un scabello di noce.
Una cassetta lionata di velluto fornita.
Un orinale turchino di velluto.
Un altro orinale di panno rosso.
Una lettiera di legno con colonne di noce e pomi argentati.
Un pagliariccio.
Doi matarazzi ordinari.
Un capezzale.
Doi lenzuoli nuovi.
Tre coperte di lana bianca.
Doi cuscini con doi foderette con cordelle cremisine.
Una coperta di taffetano negro imbottita.
Una trabacca di damasco negro usa con frange di oro nelle cascate in pezzi doi cioè il celo et il tornaletto.
Cortine quattro di taffetano negro.

Nella seconda camera.
Corami di oro profilati di rosso con colonne d'oro e turchine alte pelle sei sono pezzi otto computato un sopraporta et un soprafinestra.
Un tavolino di corame della medesima qualità con le quattro cascate.
Un tavolino di legno alla francese.
Doi sedie di velluto turchino con frange di filaticcio.
[c. 372r] Una sedia di corame rosso con la frangia.
Una sedia ordinaria.
Una sedia di corame turchino con le frange.
Una sediola di corame rosso.
Una seggetta di velluto cremisino vecchia con frange d'oro fornita.
Un orinale di velluto verde.
Una paletta da foco rotta.
Una lettiera di noce con colonne e pomi dorati.
Tre matarazzi ordinari.
Un capezzale ordinario.
Doi lenzoli novi.
Tre coperte di lana bianca.
Doi cuscini con le foderette con cordelle di seta chermisina.

⁶⁶ Cfr. DEL RE, pag. 7: "Sono ancora al paro di esso cortile altre stantie per diversi bisogni del Palazzo, delle quali non tratteremo altro".

Una trabacca di raso chermisino con passamano d'oro e frange d'oro e seta chermisina in pezzi numero tre.

Cortine tre di ormesino chermisino.

Nella camera della guardarobba vecchia.

Un tavolino di corame rosso vecchio con tre cascate.

Una tavola con doi trespidi.

Doi altri trespidi.

Una seggetta d'affare di panno rosso fornita.

Una lettiera di noce con colonne e pomi pintati.

Un pagliariccio.

Doi matarazzi ordinarii

Un capezzale ordinario.

Doi lenzuoli novi.

Tre coperte di lana bianca.

Una trabacca di dobletto di Napoli fatta a coppula in pezzi numero otto con la sua frangia all'interno.

[c. 372v] Nella camera de' matarazzi.

[...]

[c. 373r] Nella prima camera de' staffieri.

[...]

Nella seconda camera de' parafrenieri.

[...]

Nella camera della guardaronna nova.

[...]

[c. 373v]

In guardarobba.

[...] [c. 375r] Un crucifisso con la croce d'ebano con il suo tabernacolo di raso cremesino con le cortine d'ormesino con trine d'oro e seta.

[...] [c. 375v] Un crucifisso di corallo.

[...] [c. 376r] Quattro paesi di Fiandra in tela senza le cor[nici].

[...] [c. 377r] Nella camera di buttiglieri⁶⁷.

[...] Nella camera di signor cavallier Montino⁶⁸.

[...] [c. 377v]

Nel giardino grande.

Statua.

⁶⁷ Bottiglieri, termine caduto in disuso che indicava, presso le corti e le case patrizie, chi sovrintendeva all'approvvigionamento dei vini, il cantiniere, ma anche il coppiere.

⁶⁸ Si tratta del cav. Priorato Montino, che già si era distinto all'epoca della costruzione della villa istallandosi nel Convento di S. Francesco, e facendo da padrone, insieme appunto ad altri gentiluomini, cfr. V. PACIFICI, *Ippolito*, pag. 165, nota 1. ZAPPI, pag. 55 ricorda che attraversò il Canale d'Este, prima che fosse reso operativo, con il suddetto; altre testimonianze delineano la sua figura come quella di un bravo di manzoniana memoria, cfr. V. PACIFICI, *Ippolito*, pag. 342; soprattutto nel momento della morte di Ippolito II ci sembra di vedere la figura del "Griso", ivi, pag. 355.

Una Venere vestita e colcata intera⁶⁹ [8]. Sei cigni nelle peschere grande.

Nell'intrata del giardino.

Una statua chiamata Giove⁷⁰ [9], manca le mani.

Un torso di una donna vestita. [10]

Nelle grotte sotto la fonte del diluvio⁷¹.

Una aquila di treverino.

Una lupa con Romolo e Remulo⁷².

Una dea della Natura di treverino nella fonte del Diluvio⁷³.

Nell'ovato.

La Sibilla Albunea con un putto del tevertino vestito⁷⁴.

[c. 378r] Doi fiumi de tevertino⁷⁵.

Dieci ninfe di piperino nell'ovato⁷⁶.

Doi bacchi nudi⁷⁷ intieri di marmo in piedi con tronchi et un vaso che getta acqua sotto 'l braccio nelle fontane rustiche.

Una statua di marmo vestita senza testa e braccia alla porta della grotta. [11]

Un neritto di tevertino in una cucchiaglia di tevertino⁷⁸.

Un'arma di tevertino di Sua Signoria illustrissima.

⁶⁹ Nella pianta del du Pérac del 1573 è al n. 30. In quella che riproduciamo, nell'elaborazione di Mario Cartaro, pubblicata nel 1575 in occasione del Giubileo, è al n. 29. (Venere Cloacina ?). DEL RE, pag. 71.

⁷⁰ Al tempo del Del Re era nella nicchia centrale della fontana dei Draghi e con le braccia restaurate, in particolare con un fulmine nella mano destra. Marbury, 1 (ASHBY). Assumono fondamentale importanza per la lettura del giardino di Villa d'Este le incisioni di Giovanni Francesco Venturini (1650-post 1710). Furono pubblicate col titolo di *Le fontane del giardino estense in Tivoli, con...veduta della cascata del fiume Aniene* come quarta parte dell'opera di Giovanni Battista Falda (1648-1678) sulle *Fontane di Roma*, pubblicate da Giovanni Giacomo de' Rossi (1627-1691) dal 1675 fino al 1691 in prima edizione, e successivamente riproposte, d'ora in poi VENTURINI, con il numero della tavola, in questo caso Giove si può ammirare nella Tavola 11.

⁷¹ Si tratta della Fontana dell'Organo, iniziata nel 1566 su progetto di Pirro del Gagliardo come Fontana del Diluvio e della Madre Natura, fu trasformata in Fontana dell'Organo Idraulico nel 1571 e modificata nel 1611 sotto il cardinale Alessandro d'Este (1568-1624).

⁷² Opera di Pierre de la Motte, trasportata poi nella fontana della Rometta.

⁷³ In origine, nella nicchia centrale della Fontana dell'Organo vi era appunto la statua della Madre Natura o dea dell'Abbondanza, alta circa quattro metri, realizzata nel 1568-69 dal fiammingo Gillis de Vliete su disegno di Pirro Ligorio, copia in travertino della celebre statua di Diana di Efeso, ora sul muro che costeggia Via del Colle. Proprio il cardinale Alessandro d'Este, nel 1611, per ottemperare i dettami della Controriforma, fece spostare la Dea Natura ed inserire il tempietto ottagonale per proteggere l'organo idraulico.

⁷⁴ La *Sibilla Albunea col figlio Melicerte*, statua in travertino alta più di tre metri, eseguita da Gillis van Vliete su disegno di Pirro Logorio nel 1568; appare ispirata alle Madonne di Michelangelo ed in particolare a quella di Bruges, per l'iconografia del figlio piuttosto grande ed in piedi accanto alla madre.

⁷⁵ I fiumi *Ercolane* ed *Aniene*, in travertino, statue scolpite da Giovanni Malanca nel 1566; proprio le dimensioni ed il fatto di essere *moderne* hanno permesso che le tre statue (comprendendo la *Sibilla*), restassero *in loco*. Nella "*Stima delle statue della Villa d'Este in Tivoli eseguita dal perito antiquario Gaetano Cartieri (1752-53)*", conservata nell'Archivio di Stato di Modena, Camera Ducale, Fabbriche e villeggiature, 72, d'ora in poi STIMA CARTIERI, [c. 5v] infatti la *Sibilla* è considerata "*in più pezzi composta, lavoro mediocre et in stato patita perchè sta allo scoperto*", e si avverte che "*quesi tre colossi sono frangibili e si devono concatenare se si volessero trasportare altrove*".

⁷⁶ Si tratta delle ninfe che versano acqua, eseguite da Giovanni della Porta su disegno di Pirro Ligorio.

⁷⁷ Nel recinto della fontana dell'Ovato, sulla parte opposta alla fontana, vi sono le due fontane di Bacco, le cui originarie statue in peperino, furono sostituite da statue di stucco, ormai del tutto consunte.

⁷⁸ Il genio alato che ora si trova nella vasca della fontana dell'Ovato. "*Neritto*" deriva da *nerita*, genere di molluschi forniti di una robusta conchiglia ("*cucchiaglia*") globosa, chiusa da un opercolo calcareo.

Nella grotta di Venere

Una Venere di marmo ignuda [12] con due puttini⁷⁹ [13 e 14] che sedono nelle [...] di marmo.

Una Primavera di marmo negro con la testa bianca e braccia bianche con cornucopia integra⁸⁰. [15]

Quattro puttini⁸¹ [16, 17, 18 e 19] nudi di marmo con quattro vasi che butta acqua con suoi piedi con mascare.

Un torso di una dea vestita senza testa e senza braccia. [20]

Nella prima stanza della grotta.

Un termine [erma] di marmo negro senza testa. [21]

Una testa di marmo grossa con colossi⁸². [22]

Una tavola di porfido. [23]

Un fero con il piede da fare un vaso da fontana.

Vasi dicessette di terra

Nella seconda stanza.

Nella quale vi è una quantità di condotti di terra cotta da acqua con trespoli di pavimento, di piramidi e tazze da bottare.

Vasi di limoni, cedri e limie⁸³ et aranci numero sessantanove nel corridoio dell'acqua.

Un Ercole a giacere intiero con la pelle del leone tutto di marmo⁸⁴. [24]

Un altro Ercole⁸⁵ ignudo con Achille in braccio et una cerva di marmo in piedi intiera. [25]

⁷⁹ Sul fianco destro del recinto della Fontana dell'Ovato, stando di spalle alle Cento Fontane, in un edificio ricavato nel terrapieno, ora sede del Museo del Libro antico. Nella grotta vi era in origine, una *Venere nuda*, posta su una scogliera dalla quale l'acqua scorreva nella vasca; accanto alla Venere erano due putti che abbracciano un'oca. Uno dei putti in Vaticano, Candelabri, 83 A (ASHBY). Al tempo del DEL RE e nell'incisione del VENTURINI, n.8, la divinità centrale è cambiata, vedi nota 81. La Grotta viene invece descritta da ZAPPI, pag. 61 : *"In questa prima grotta in prospettiva si ritrova una Venere di marmo di tutto rilievo ignuda, che con la man manca si copre le sue parti vergognose, bellissima, con la camiscia posta sopra un troncone a sè vicino. Si ritrova poi nel mezzo di quattro fantocci di marmo ignudi bellissimi de' quali doi ne sedono a cavallo sopra doi oche...quattro altri fantocci un poco maggiori tengono ciascuno di essi il suo vaso in spalla, per li quali esce acqua di bellissima maniera, tutti di marmo bellissimi, di tutto rilievo, ignudi;"*. Forse lo Zappi fa confusione riguardo il numero dei puttini: non quattro più quattro, ma due (con le oche) più quattro che versavano acqua. Quelli con l'oca al tempo del DEL RE erano collocati al piano dei vasconi, verso Ovest, nella fontana di Arianna o dei cigni, VENTURINI, tavola 26.

⁸⁰ La "Senta Fauna" che è descritta in maniera molto approfondita dal DEL RE, pag. 21, ma collocata nel 1611 nella Sala della Fontanina, a posto del Fauno: *"La parete di mezo del vano mostra prospettiua di paesi, et fabriche, et nel mezo dell'istesso vano si vede una statua dritta vestita, la quale ha piedi, mani, braccia, et viso bianchi, ma tutta vestita di manto negro. Nella mano sinistra pendente tiene questa statua una cornucopia di marmo bianco, e l'altra mano tiene alzata con un bastone à guisa di scettro, alta palmi sei.. Questa è l'effigie di SENTA FAVNA, overo secondo altri FATVA, chiamata ancor BONA DEA,...."*; la statua così viene descritta nella STIMA CARTIERI, [c. 10v]: *"Statua intiera di Senta Fauna, detta la Buona Dea, faccia e cornucopia piene di uva et altri frutti di marmo bianco, e vestita e panneggiata di marmo bicio. In altezza è alquanto minore del naturale. La veste in alcune parti è rotta e gli manca un pezzo di collo, e due dita nella mano destra. Scudi 30"*.

⁸¹ I puttini che versano acqua si vedono anche nell'incisione del VENTURINI, tavola 8, che però a posto della Venere contiene già la statua di Bacco, quanto appunto la grotta di Venere divenne quella di Bacco; la statua di Venere venne però sistemata nel loggiato a balcone sulla sinistra del piazzale dell'Organo, in quella che sarà appunto chiamata Fontana di Venere. Due dei puttini sono al Vaticano, Candelabri, 117 e 119 (ASHBY).

⁸² Capitolini, Atrio 18 (ora Conservatori) ? (ASHBY)

⁸³ Il termine antico *Limia* indica la *lumia*, frutto simile al limone, ma con polpa meno agra, appartenente alla pianta *Citrus lumia* della famiglia delle Rutacee.

⁸⁴ Vedi nota successiva.

⁸⁵ Si tratta del gruppo di *"Ercole e Telefo"* (*Héraclés et Télèphe*), ora al Museo del Louvre, Sully, Rez-de-Chausée, Salle des Caryatides, Salle 17, Inv. MR 219 (n° usuel Ma 75), acquistato dal Museo nel 1807, provenendo allora dalla Collezione Borghese. Il gruppo fu poi spostato nell'asse centrale del giardino, nella terrazza balaustrata, detta appunto

[c. 378v] Una Roma di tevertino⁸⁶.
Il fiume Tevere di tevertino nudo⁸⁷.
Le quattro stagioni dell'anno di peperino intiere sono nel cenacolo⁸⁸.
Un Mercurio su la Roma ignudo intiero di marmo. [26]

Nella grotta della Diana.

Una Diana⁸⁹ di marmo bianco intiera con il cane e l'arco. [27]
Una Minerva⁹⁰ di marmoro intiera col scudo in braccio. [28]
Una Amazzona⁹¹ di marmo con l'arco intiera. [29]
Una Lucrezia intiera di marmo con l'hasta⁹². [30]

Sotto la nicchia in capo le scale.

Un Castore ignudo di marmo⁹³. [31]

Sotto la loggetta.

Una statoa di marmoro vestita intiera⁹⁴. [32]
Una statoa di Pallade⁹⁵ vestita intiera. [33]

Loggetta di Ercole, che si trova davanti l'attuale fontana del Bicchierone, loggetta che costituisce la copertura della Fontana di Ercole vera e propria. Oltre a questa, altre tre statue di Ercole dovevano essere altresì viste dal basso, come nel progetto originario: *Ercole sdraiato, che riposa dopo le fatiche* posta nella fontana di Ercole ("*Un Hercole a giacere intiero con la pelle del leone tutto di marmo*" del presente inventario [23], vedi statua precedente, e qui fu visto dal Del Re nel 1611, Vaticano, Chiaramonti, 733, ASHBY), vedi VENTURINI, tav. 9, ed *Ercole con la clava*, destinata alla fontana dell'Idra, che, trasformata poi nella Fontana dei Draghi, vide Ercole sostituito con *Giove tonante*, vedi statua n. 9; la quarta un *Ercole immortale* doveva trovare posto nella terrazza davanti l'appartamento del Cardinale.

⁸⁶ La statua della dea Roma, eseguita sempre da Pierre de la Motte.

⁸⁷ Inserito poi nella grotta centrale della fontana della Rometta, DEL RE, pag. 54 seg.

⁸⁸ Il cosiddetto vialone, lungo quasi duecento metri, termina verso Roma con uno spettacolare loggiato belvedere, chiamato anche il cenacolo, perchè forma una ambiente conviviale coperto; occorre ricordare infatti anche che, alle spalle del loggiato, vi erano le cucine. La facciata che apre al Giardino, era decorata, nelle nicchie esterne, dalle statue delle *Quattro Stagioni*. Per le statue di Marte e Bacco, nelle nicchie verso il viale, vedi nota 109.

⁸⁹ "Statua di Diana cacciatrice", copia romana (di restauro la testa, le braccia e parte inferiore delle gambe) da un prototipo del IV secolo a. Cr. Acquistata da Benedetto XIV nel 1753 per il Museo Capitolino, Atrio, n. 20, cfr. R. BORGIA, *Schede di antichità della Valle dell'Aniene*, Scheda n. 22, in "L'Aniene", n. 6, 1981, pag. 23.

⁹⁰ "Statua di Athena *Promachos*", copia romana da un tipo del IV secolo a. Cr., con testa e braccia moderne, rinvenuta probabilmente a Villa Adriana, fu poi donata nel 1753 da Benedetto XIV al Museo Capitolino, Salone al piano superiore, n. 36, cfr. *Schede...*, n.38, "L'Aniene", n. 2, 1983, pag. 17.

⁹¹ "Statua di Amazzone ferita", da originale di Fidia, già acefala nella Grotta di Diana, acquistata e donata nel 1753 da Benedetto XIV al Museo Capitolino, Sala del Galata morente, n. 1, restaurata con l'aggiunta di una testa, del tipo di quella di Kresilas; analogamente è errato il restauro dell'arco perchè l'Amazzone doveva appoggiarsi alla lancia, cfr. *Schede...*, n.6., "L'Aniene", n.11-12, 1980, pag. 13.

⁹² "Statua di Amazzone ferita" (con testa non pertinente, del tipo attribuito a Kresilas), dono di Benedetto XIV....chiamata dal DEL RE, pag. 41 "*Generale frà le Amazzoni*", Museo Capitolino, salone, 19.

⁹³ Forse un lottatore sistemato poi nella parte terminale della scalinata della Fontana dei Draghi (ve ne furono sistemati altri tre), DEL RE, pag. 31.

⁹⁴ La "*Ione*" descritta dal DEL RE, pag. 30. Capitolini, Galleria, 52 (ASHBY)

⁹⁵ La "*Bellona*" descritta dal DEL RE, pag. 30.

Una statua di Pandora⁹⁶ intiera di marmo vestita. [34]

Capo al viale del Cardinale.

Un Esculapio⁹⁷ intiero di marmo con il drago sotto. [35]

Un Egidia (*sic* per Hygeaia)⁹⁸ figliuola d'Esculapio intiera vestita de marmo. [36]

Il Cavallo Pegaseo⁹⁹.

In capo al viale del palazzo.

Una statua di Ethis (*sic* per Thetis)¹⁰⁰ con una testa di un bove marino di marmo. [37]

Un vaso di marmoro cipollino. [38]

Una statua di dea Pomona intiera di marmo¹⁰¹. [39]

Una statua di dea Cibebe¹⁰² di marmoro integra vestita. [40]

Una statua di marmoro¹⁰³ convertita in farfalla. [41]

[c. 379r] Sotto la scala del palazzo.

Una statua di Leda¹⁰⁴ col cigno et un puttino di marmo a giacere ignuda. [42]

⁹⁶ “Statua di sacerdotessa recante un vaso”, rinvenuta da Pirro Ligorio nella cosiddetta Palestra, acquistata da Ippolito II e trasportata nei suoi giardini del Quirinale (e chiamata Psiche), da dove fu rimossa nel 1568 per essere trasferita a Villa d'Este. Acquistata da Benedetto XIV nel 1753 per il Museo Capitolino, dove ora si trova, Scalone dall'atrio al piano superiore, n. 9. La statua fu inviata a Parigi nel 1797 e riportata a Roma nel 1816. Questa statua abbellì la fontana di Pandora che corrisponde alla graziosa edicola che si trova sotto il vialone e alla quale si accede attraverso le due scalinate che portano alle due fontanelle di acqua potabile, cfr. *Schede...*, n.9, “L'Aniene”, n. 14-15, 1980, pag. 11.

⁹⁷ Si tratta della *Statua di Esculapio*, a destra della Fontana di Igea, vedi nota sotto. Naturalmente il drago è un serpente. Cfr FRÉDÉRIC CLARAC, *Description des antiques du Musée du Louvre*, Parigi, 1848, pag. 105, n. 233.

⁹⁸ Si tratta della *Statua di Igea*, nel fronte nord del viale del Cardinale (quello sotto il vialone). Vaticani, Reinach. *Rèp.* II.338, 2. (ASHBY); l'Igea di Villa d'Este ora nel Museo Chiaramonti ha il serpente nella mano destra ed in quella sinistra la patera, cfr. DEL RE, pag. 37.

⁹⁹ Nell'omonima fontana.

¹⁰⁰ Chiamata “*Europa*” dal DEL RE, pag. 34. Nella fontana a levante del vialone, recentemente restaurata e nella quale “è stata inoltre ricostituita la scogliera rimossa nel corso del precedente intervento, con l'idea di ricollocarvi in futuro una copia del gruppo scultoreo oggi conservato in Villa Albani a Roma.” da “*Villa d'Este. Introduzione ai recenti restauri*”, s.d., edizione sul web.

¹⁰¹ Sistemata, al tempo del DE RE, pag. 34, nella nicchia sinistra, all'ingresso del Belvedere, alla fine del vialone

¹⁰² Sistemata, al tempo del DE RE, pag. 33, nella nicchia destra, all'ingresso del Belvedere, alla fine del vialone. Ince, 42 (ASHBY).

¹⁰³ “*Psiche alata*”, da originale ellenistico, acquistata da Benedetto XIV nel 1753 per 140 scudi, ora nel Museo Capitolino, Galleria, n. 22, cfr. *Schede...*, n.7, “L'Aniene”, n. 13, 1980, pag. 15. Nel 1611, al tempo del Del Re la statua si trovava nel Giardino Segreto e fu descritta come Cloto, la Parca filatrice, per avere nelle mani una conocchia (la statua proviene probabilmente da Villa Adriana e Pierre de La Motte ricevette il 20 luglio 1570 dieci scudi “*per aver restaurato una statua di ninfa con l'ali*”). La statua fu poi trasportata nella nicchia destra della Fontana dei Draghi, come si scorge anche nell'incisione del VENTURINI, tav. 11 e come viene descritta nella STIMA CARTIERI, [c. 5r], del 1752-53, dipinta di giallo, così come risulta dipinto di giallo l'alicorno del Giardino Segreto: “*In una nicchia allo scoperto (Fontana dei Draghi-ndr), Psiche danneggiata con l'ali di farfalla, in atto d'inchinarsi a Venere. Questa statua è in grandezza un poco minor del naturale; di mediocre fattura, antica, latina. Ha il naso e mani rotte e mancanti, e generalmente patita. Stimasi scudi 30 [Aggiunta della stessa mano: “E' stata tinta di giallo, onde potrebbe trovarsi sotto di marmo fino, se si ripulisse, e potrebbe crescere di valore, secondo la sua qualità. Ha merito d'essere riattata”]*”

¹⁰⁴ Questa statua era posta nella nicchia con catino ricavata a metà del cosiddetto vialone, di fronte alla loggetta con il tripode. Questo gruppo scultoreo di “*Leda, Zeus trasformato in cigno ed un bambino che si affaccia dietro*” si trova ora nella Galleria Borghese di Roma; nel restauro effettuato negli anni '30 da Attilio Rossi fu collocata nella nicchia una statua di Minerva, acquistata dallo stato italiano e sempre proveniente dalla zona di Tivoli, cfr. ROSSI, pagina al commento della tavola 5. Nella parete laterali interne vi erano le statue di Elena di Troia e Clitemnestra (vedi sotto), mentre nelle nicchie esterne, identiche a quelle interne, vi erano le statue di Castore e Polluce, in questo modo viene chiuso tutto il mito che narra che la bellissima principessa greca, moglie di Tindaro, fu amata da Zeus, presentatosi a lei

Una Helena¹⁰⁵ [43] et una Clitennestra¹⁰⁶ [44] di marmo vestite integre.

Vasi di terra con cedri, aranci e mirti, numero quarantasette.

Un piluzzo¹⁰⁷ di marmo bianco mezo intiero.

Una statua nuda di marmo.¹⁰⁸ [45]

A' piedi al cenacolo¹⁰⁹.

Un Marte ignudo di marmo¹¹⁰. [46]

Un Bacco ignudo di marmo. [47]

Nel corridoio da basso.

Una statua di marmo chiamata fauno integra¹¹¹. [48]

Doi statue [49 e 50] di donne vestite in doi fontane¹¹².

Una testa di Cesare di marmo negro¹¹³. [51]

Una testa di un fauno. [52]

Una testa della Giulia. [53]

Nella grotta del giardinetto¹¹⁴.

Una Venere [54] con doi cupidi [55 e 56] ignudi con l'archi di marmo¹¹⁵.

in forma di cigno, e che partorì contemporaneamente da Zeus i gemelli Castore e Polluce e da Tindaro le gemelle Elena e Clitennestra.

¹⁰⁵ Chiamata "*Vergine Vestale Maggiore*" dal DEL RE, pag. 31. Ince, 3 ? (Juno). (ASHBY)

¹⁰⁶ Chiamata "*Cerere*" dal DEL RE, pag. 31. L'espressione "*infuriata*" descritta dal Del Re ha portato a farla considerare Clitennestra.

¹⁰⁷ Il *Pilo* (antic. *Pillo*) indica un sepolcro, un sarcofago, una tomba, ma anche una vasca, un vaso, una conca, spesso ricavato proprio da un sepolcro antico. Da un vaso accanto al gruppo scultoreo della Leda fuoriusciva un getto d'acqua che impattando su un disco di metallo, si apriva a ventaglio accumulando i raggi del sole; forse il vaso con coperchio, a forma di testa di vecchio, conservato nella Galleria Borghese accanto al gruppo scultoreo proviene da Villa d'Este.

¹⁰⁸ Forse "*Castore*" o "*Polluce*" descritti da ZAPPI, pag.64: "..., *ma fora del nicchio si vedono due altre statue in forma di homo similmente di marmo, le quali dimostrano esser la prima una chiamata Castor et la seconda si chiama Poluti;*"

¹⁰⁹ Come abbiamo già detto, il vialone lungo quasi duecento metri, termina verso Roma con uno spettacolare loggiato belvedere, chiamato il cenacolo. Le nicchie esterne verso il vialone erano decorate dalle statue di Marte e di Bacco, che sono appunto qui elencate, ma all'epoca di ZAPPI, pag. 64. Al tempo del DEL RE, pag. 33 sg. vi erano le statue, n. 39 e 40, cioè Pomona e Cibele.

¹¹⁰ Ince, 43 (ASHBY)

¹¹¹ Vedi quanto detto sopra in relazione alla statua n. 3.

¹¹² Ashby identifica le due statue che versavano acqua nella attuale Sala del Presepe, già Sala con la fontana di Venere, cfr. VENTURINI, 6.

¹¹³ L'Ashby pensa che sia la testa di Cesare, nel Salone della Fontanina; ritengo che il Cesare sia il n. 7 sia perché descritto proprio nel Salone della Fontanina, sia perché la descrizione è più calzante con quella del DEL RE, pag. 19. Vedi nota n. 48.

¹¹⁴ La cosiddetta attualmente Sala del Presepe, meglio sarebbe chiamarla Sala con la fontana di Venere, oltre al DEL RE, pag. 26, vedere anche la tavola di Francesco Venturini dal titolo "*Fontana di Venere in una delle camere ultime del Palazzo*", tav. 6. Il cardinale Gustav von Hohenlohe (1823-1896), ottenne dalla corte asburgica l'enfiteuse a vita di Villa d'Este ed influenzato dal clima rigorista della corte romana, intervenne soprattutto nel nucleo residenziale della villa e nella parte alta del giardino, per esorcizzare i fantasmi pagani. Così, già mancando le sculture e la vasca originaria, nella Sala di Venere furono collocate due statue ottocentesche in gesso, raffiguranti la Pace e la Religione, riconsacrando la Sala alla Madonna di Lourdes.

¹¹⁵ DEL RE, pag. 26, "...una statua di donna di marmo bianco colcata alla supina, con la faccia et parte anteriore voltata verso il Cielo in atto di dormire...". Uno di questi "*cupidi*", il n. 55, è identificabile con "Eros che tende l'arco", copia romana da originale di Lisippo, donata da Benedetto XIV nel 1753 al Museo Capitolino, Galleria, n.67, cfr. *Schede...*, n.18, "L'Aniene", n. 1, 1981, pag. 10.

Una mirtessa [*sic* per Myrtoessa] di marmo vestita con un vaso in spalla. [57]

Una statua di una Hirroe [*sic* per Anghyrrhoe] vestita con un vaso in spalla¹¹⁶. [58]

Un lepre di marmo¹¹⁷. [59]

Nel giardinetto¹¹⁸.

Un lioncorno integro di marmo. [60]

Una Venere ignuda con un cupido dritta con un delfino di marmo bianco¹¹⁹. [61]

Doi fauni¹²⁰ [62 e 63] ignudi a capo al giardinetto con doi nicchi.

[c. 379v] A mezze scale.

Un Iove di marmoro ignudo intiero dritto con una aquila¹²¹. [64]

Un Saturno ignudo antico di marmo intero. [65]

¹¹⁶ Descritte con i nomi riportati nella parentesi dal DEL RE, pag. 63 seg. e collocate all'uscita, verso Levante, del Teatro e fontana della Civetta, vedi VENTURINI, tav. 18. Per l' "Hirroe" l'ASHBY cita la collocazione Ince, 37. Interessante la descrizione fornita della seconda di queste statue con la conseguente citazione della prima di queste ninfe che ho trovato in *Ouvres de Ennius Quirinus Visconti. Musée Pie-Clémentin, Tome Troisième*, Milano, 1819, pag. 256 seg.: "A. V , num. 9. Cette statue fort singulière, appartient à la collection de M. le chevalier Henri Blundell, dont nous avons déjà parlé, amateur plein de gout, et qui à son amour pour les beaux-arts joint celui des belles-lettres. Elle était avant dans la ville d'Este, et alors grossièrement restaurée. Telle qu'on la voit à présent, elle a été depuis restaurée avec bon goût par M. Lisandrone et d'Este, habiles sculpteurs. On a distingué dans la gravure ce qui est moderne de l'antique, par des lignes ponctuées. Ce qui distingue cette rare figure de tant d'autres semblables, c'est l'épigraphie, indubitablement antique, qui est gravée sur sa plinthe, et dans laquelle on lui donne le nom ANCHYRRHOË écrit ainsi, selon moi, au lieu d'Anchirroe, nom d'une nymphe célèbre que l'on croyait fille du Nil et femme de Bélus, de laquelle eut son origine la malheureuse famille des Bélides, par les aventures d'Egiste, de Danaüs, et de ses filles, dont il est tant parlé dans les fables grecques. Le nom de cette nymphe, qui est altéré de différentes manières par les mythographes, a été ingénieusement établi par M. Heyue dans Apollodore, à la place de celui d'Anchinoe, qu'on lui avait substitué (*ad Apollodor* , liv.II, I, 4, Not., pag. 260). Je ne fais aucun doute que dans le passage de Pausanias, qui parle des nymphes vénérées à Mégalopolis, on ne doive rétablir le nom d'Anchinoe à celui d'Anchirroe que l'on y lit, d'autant plus que sa compagne est nommée Myrtoessa, nom d'une nymphe de la Lybie, puisque on avait donné cette dénomination à un promontoire de la Ciréné (Pausanias, *Arcad.* , ou liv. VIII , ch. XXXI ; *Scol. Apoll.*, II, v. 507). Le lotus dont le restaurateur lui a orné la tête, convient tout-à-fait à une nymphe du Nil; le petit vase qu'on a ajouté dans sa main gauche, est selon la description que Pausanias a faite de la statue d'Anchirroe ; ..."

¹¹⁷ Ince, 78 (ASHBY)

¹¹⁸ Si tratta del Giardino segreto.

¹¹⁹ Si tratta della Fontana dell'Alicorno, riportata con il numero 3 già nel Prospetto del du Pérac del 1573 e nella rielaborazione del 1575. DEL RE, pag. 26, "un ALICORNO di marmo bianco" "Nel mezo della parete della fontana suddetta, si trova una nicchia grande arcuata di sopra con una statua dentro di marmo bianco d'un'altra VENERE..." "una testa di DELFINO, sopra cui siede uno AMORE alto palmi tre e mezo". Il cardinale von Hohenlohe riconsacrò anche questa fontana inserendo una statua in stucco di S. Sebastiano.

¹²⁰ Sono due fauni, nel Giardino Segreto, così ricordati dal DEL RE, pag. 13: "due statue di marmo bianco di due giovanetti"; quello che il DEL RE (n. 62 dell'inventario) dice vestito "con una pelle sola nel dosso con piedi, et testa come di Tigre, ò Leoncino," è il famoso "Satiro in riposo", dall'originale di Prassitele (metà IV secolo a. Cr.), rinvenuto a Villa Adriana, trasportato poi dal Giardino Segreto nella nicchia destra della fontana di Proserpina, ed acquistato da Benedetto XIV nel 1753 per 600 scudi per il Museo Capitolino, Sala del Galata morente, n.7, cfr. *Schede*, n. 5, L'Aniene, n. 11-12, 1980, pag. 13.

¹²¹ Nel ripiano tra la prima e la seconda rampa di scale che conducono al piano inferiore, entro due nicchie intere di sezione rotonda, c'erano due statue delle quali quella rivolta verso la salita descritta dal DEL RE, pag. 15-17, come "GIOVE TERZO. Tiene a' suoi piedi un'Aquila, che guarda in su verso lui, in testa una fascetta...Nella mano destra pendente al basso tiene un folgore..., et nella mano sinistra levata in alto tiene uno scettro..."; Ince, 2 (ASHBY); l'altra, rivolta verso la discesa è "..., et con la mano sinistra larga alzata, et con viso melanconico è SATURNO..." , cfr. VALLE, scheda 57, pag. 136. Del Saturno, ritenuto nella STIMA CARTIERI un Ercole, non si sa più nulla.

Al piano delle scale al paro della loggia.

Doi statue di marmo intere de doi consoli vestiti¹²². [66 e 67]

Quattro teste di marmo bianco con li busti, sono un Comodo [68], Vitellio [69], Meleagro¹²³ [70] et un Settimio¹²⁴ [71], e uno negro. [72]

Una statua di una Venere ignuda a giacere alla fontana del cortile di marmo bianco¹²⁵. [73]

In varii luochi del palazzo:

Un pilo di marmo bianco con due mascare di lione¹²⁶. [74]

[Un pilo di marmoro scolpito][75]¹²⁷

Un pilo di marmoro bianco quadro. [76]

Un pilo di marmoro in mischio africano. [77]

Un vaso di marmoro tondo con tre mostri marini¹²⁸. [78]

Item tavole quattro con cinque trespidi.

Nella guardarobba.

Uno satiro di marmo piccolo appoggiato ad un tronco di marmo¹²⁹. [79]

Un Cupido piccolo con un vaso in spalla da fontana di marmo. [80]

Doi puttini di marmo piccoli con doi conchigli in testa. [81 e 82]

Nel discoperto sopra la guardarobba.

Un Bacco nudo di marmoro alto 4 palmi piccolo¹³⁰. [83]

Un fauno ignudo intero di marmo¹³¹. [84]

¹²² Sul prolungamento dell'ala centrale del portico verso l'appartamento vecchio di prospetto alle due rampe di scale che conducono al piano inferiore, nelle due nicchie intere a sezione circolare stavano le statue che il DEL RE, pag. 11, ricorda come *Alessandro Severo* e *Marco Aurelio Imperatore*, cfr. VALLE, scheda n. 56, pag. 136.

¹²³ Alla parete del portico prospiciente la fontana di Venere si vedono incavate due nicchie ovali in corrispondenza della *Sala del Trono*; in queste nicchie c'erano, all'epoca, il busto di *Aulo Vitellio*, sull'ingresso, nell'altra, a destra, la celebre testa di *Meleagro*; quest'ultima fu acquistata da Benedetto XIV nel 1753 e fu donata al Museo Capitolino, cfr. VALLE, scheda n. 54, pag. 135.

¹²⁴ Sulle porte che sono all'estremità dell'ala centrale del portico, una di rimpetto all'altra, delle quali quella di destra porta la scritta *Appartamento vecchio*, si trovavano due teste qui ritenute di *Comodo* e di *Settimio Severo Pertinace*, cfr. VALLE, scheda n. 55, pag. 135. Si ignora la fine delle teste.

¹²⁵ "*Venere dormiente*", della fontana, addossata alla navata di S. Maria Maggiore, nel cortile della Villa, cfr. VALLE, scheda n. 32, pag. 122 sg.

¹²⁶ Si tratta del *pilum* romano in marmo bianco, che serve da bacino alla fontana della "*Venere dormiente*", cfr. VALLE, Scheda n. 33, pag. 123. Il fatto che la statua ed il *pilum* non siano citati nella stima Cartieri del 1752-53 testimonia il fatto che gli Estensi non si volevano privare di questo ornamento.

¹²⁷ Non riportato nell'inventario pubblicato da Memofonte, cfr. ASHBY, pag. 250: "*A sculptured marble sarcophagus*".

¹²⁸ La parte superiore della fontana del Tripode, a metà del vialone, di fronte la fontana di Leda, Vaticano, Sala dei Busti, 312 (ASHBY). ROSSI, pagina commento alla Tavola 5: "*Nella terrazza che fronteggia la fontana di Leda, era innalzata una fontana in marmo d'arte classica, proveniente dalla villa di Adriano e oggi conservata nel museo del Louvre. Una copia fedele di questa fontana, tratta dall'originale di Parigi, che non possiede più la parte superiore costituita da una tazza sorretta da tre cavalli marini, è stata da noi fatta eseguire e ricollocata nello stesso luogo dove sorgeva l'antica.*"

¹²⁹ Al tempo del DEL RE, pag. 14 nella Sala d'angolo verso il cortile della Pallacorda, I.5;

¹³⁰ Al tempo del DEL RE, pag. 62, nella Rometta.

¹³¹ Vedi nota relativa alla statua n. 3.

Una Venere ignuda con un delfino a' piedi intiera, di marmo¹³². [85]
Un Mercurio di marmo con la bursa in mano e panno in spalla intiero e nudo¹³³. [86]
Un altro Mercurio piccolo di marmo nudo intiero di marmo con la bursa in mano. [87]
Una mascara di marmo con un piedistalo. [88]
Un'altra mascara grande in doi pezzi. [89]
[c. 380r] Un torso di marmo nudo e piccolo. [90]
Una testa di una Faustina senza naso di marmo. [91]
Una testa di un Antinoo guasta di marmo. [92]
Sette teste di marmoro bianco. [93, 94, 95, 96, 97, 98 e 99]
Quattro lanternini.
Un frigietto di marmoro con doi mascarine et una aquila. [100]
Un tondo di serpentino. [101]
[...]
[c. 381v] Masserizie de credentieri nel camerino del Priorat.

[L'inventario è stato edito parzialmente nei *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica Istruzione*, II, Firenze, Roma, 1879, pp. VII-VIII, nota 4.]

¹³² Al tempo del DEL RE, pag. 14 nella Sala d'angolo verso il cortile della Pallacorda, I.5;

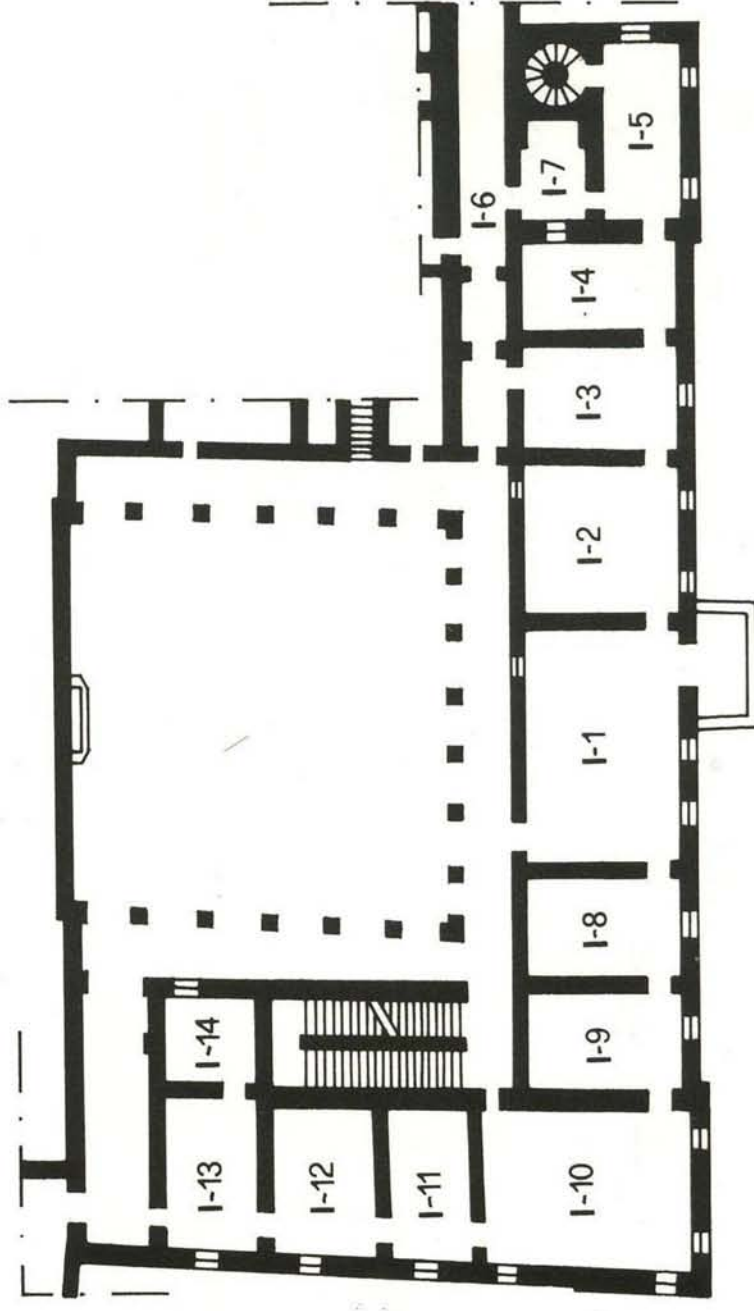
¹³³ Ince, 28 (ASHBY)

Villa d'Este, pianta del Piano nobile (il piano dell'ingresso alla Villa).

(La numerazione è quella seguita da Alessio Valle)

Utilizzo al tempo dell'inventario (3-4 dicembre 1572)

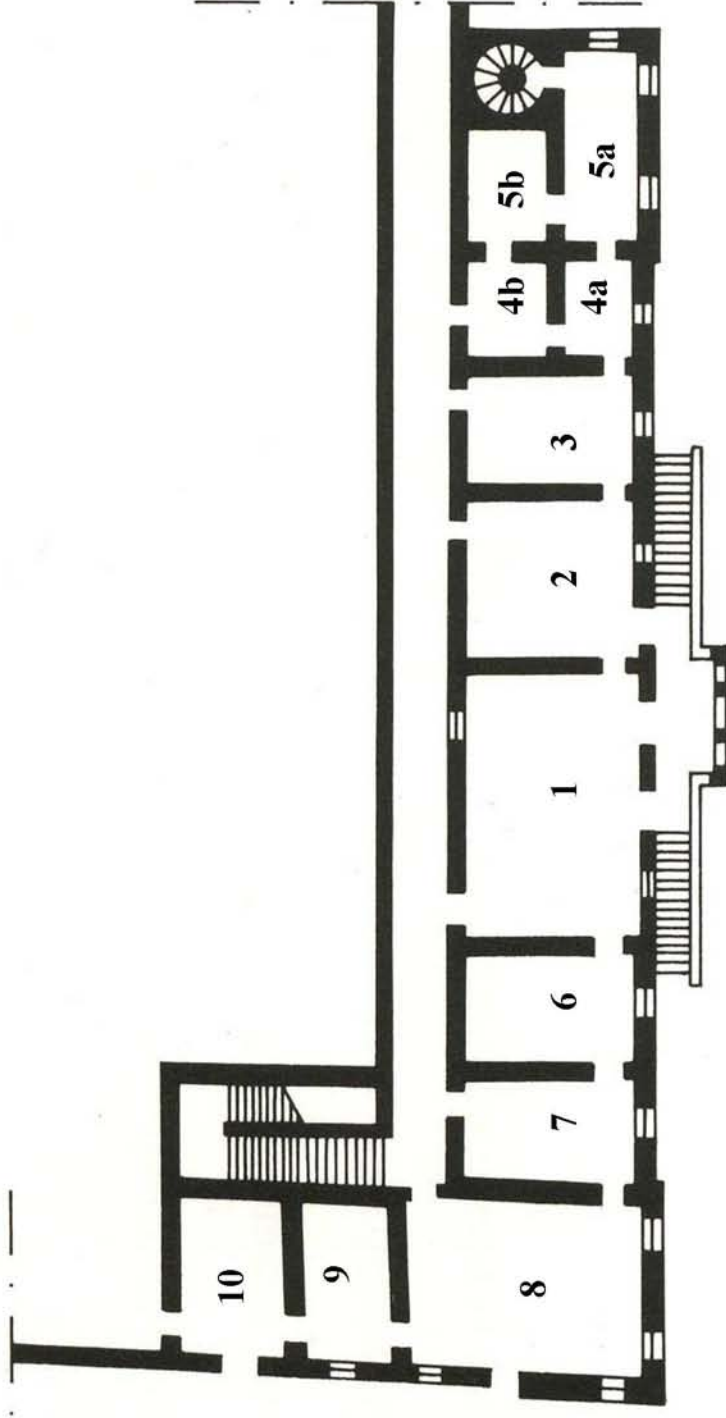
Le stanze n. 14 (attuale bi-glietteria), 13 (attuale locale vendita libri), 12, 11 e Sala n. 10 costituivano l'appartamento del cardinale Luigi d'Este; in particolare la stanza 13 era la sua camera da letto e le stanze 14 ed 11 risultavano utilizzate eccezionalmente come camere da letto nella circostanza della morte di Ippolito II.



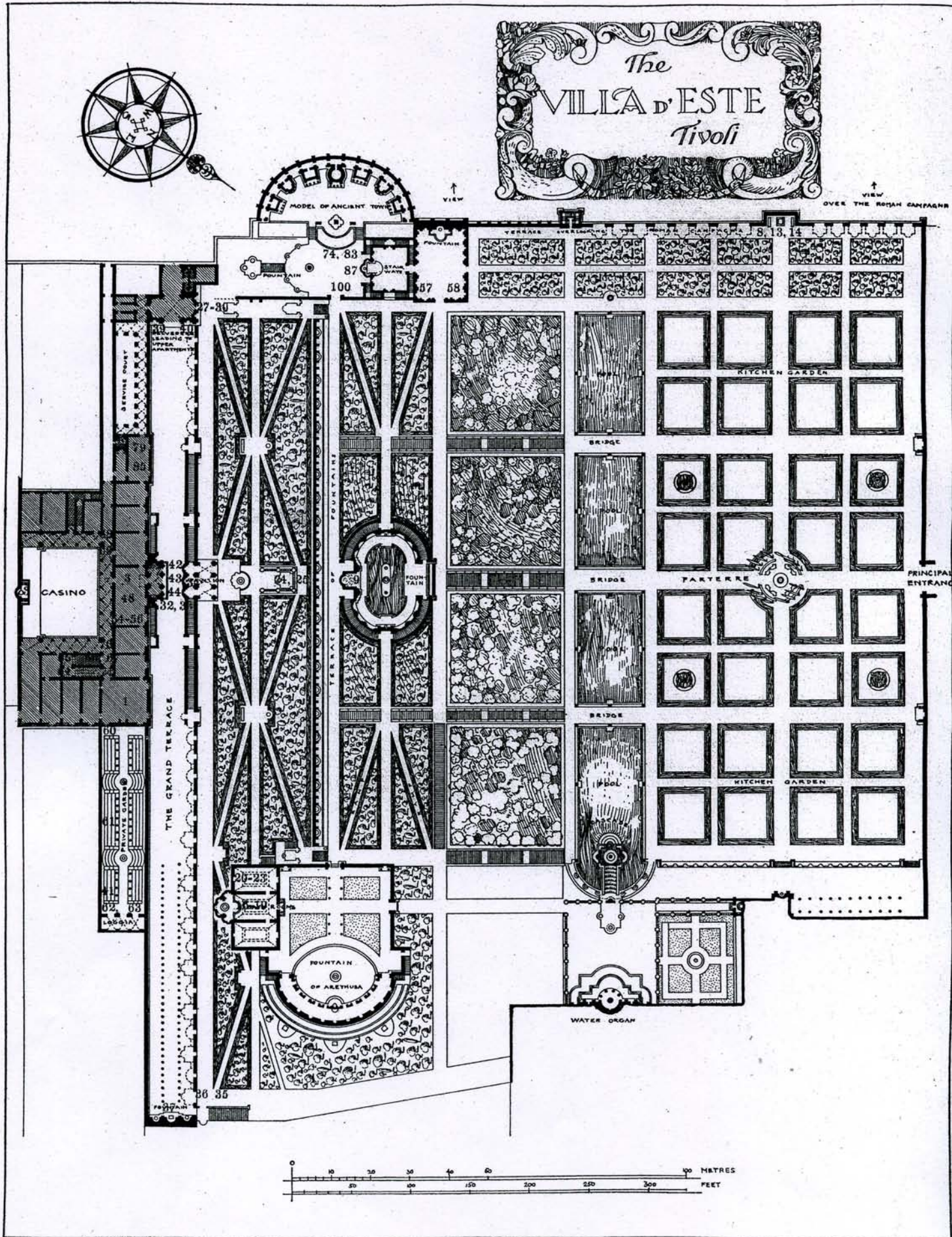
Le stanze 9 ed 8 (camera da letto) costituiscono l'appartamento dell'arcivescovo di Siena Francesco Bandini Piccolomini. Dal Salone n. 1 (la cosiddetta attualmente Sala del Trono, meglio sarebbe chiamarlo Salone Centrale o degli svaghi) inizia invece l'appartamento del fondatore della villa, Ippolito II d'Este; in particolare la stanza n. 3 è la camera da letto di Ippolito, riconoscibile per l'eccezionale soffitto a cassettoni, e così viene correttamente illustrata ai visitatori; la stanza n. 4 era lo studio del cardinale Ippolito, ora conosciuta come Sala delle Arti e dei Mestieri; il n. 7 invece indica la Cappella. Nota- re a fianco della Cappella la scala a chiocciola che metteva in comunicazione i due piani del Palazzo ("l'appartamento da basso"), oltre le scale che, dall'altro lato, portavano sia all'appartamento inferiore, che al piano superiore ("le camere di sopra").

Villa d'Este, piano del giardino, o appartamento "appartamento da basso"

(La numerazione è del curatore, in mancanza di analogia numerazione di Alessio Valle, come al Piano nobile)
Con la denominazione al tempo dell'inventario (3-4 dicembre 1572) e l'attuale



1. "Sala della Fontanina" oggi conosciuta come Sala della Fontana di Tivoli, detta anche il Salotto. Fino a qualche anno fa chiamata ancora Sala di passaggio; 2. "Camerino di detto appartamento", oggi Sala di Ercole; 3. "Sala da basso stuccata", oggi Stanza della Nobiltà; 4.a "Camerino dipinto con la Gloria", oggi Stanza della Gloria; 4.b "altro camerino dipinto". 5.a "Galleria da basso"; 5.b "Cappella da basso"; 6 e 7 "Camere della fontanina sotto l'appartamento del reverendissimo arcivescovo di Siena", in particolare la 6 "prima camera dipinta a varie figure", oggi Prima stanza Tiburtina, perché decorata con scene affinenti la fondazione di Tivoli; 7. "seconda camera da basso della fontanina", oggi Seconda Stanza Tiburtina; 8. Cosiddetta "Sala di Noè"; 9. "Sala di Mosè"; 10. "Grotta del giardinetto (= giardino segreto)", oggi conosciuta come Sala del Presepe, meglio sarebbe chiamarla come Sala della fontana di Venere.



PLAN OF THE VILLA D'ESTE (From Inigo Triggs's *Art of Garden Design in Italy*).

VARIA

LA ROTONDITÀ DELL'ESSERE (CORSO DI FILOSOFIA PER I PIÙ PICCINI : capitolo III)

di *Sandro Borgia*

- Panta rei!

Con queste due misteriose parolette detti inizio alla terza lezione di filosofia.

- Panta... che? – chiese l'alunno Cipettini, ancora una volta il primo a riprendersi dallo sconcerto provocato dai miei inconsueti incominciamenti.

- Panta rei. - ripetei – Parole greche che significano “tutto scorre”. E con questa sentenza, divenuta famosa nei secoli, riprendiamo il discorso sull'archè. Discorso che la volta scorsa abbiamo dovuto interrompere per via di certe asserzioni aristoteliche, ritenute da qualcuno (o meglio da qualcuna) un tantinello discriminatorie.

- Dica piuttosto disgustosamente maschilistiche. - intervenne questa volta la Formichini, che aveva colto nelle mie parole una chiara allusione alle sue rimostranze.

- Certe asserzioni bisogna saperle contestualizzare. – mi affrettai a precisare prima che gli animi si riaccendessero – Ai tempi di Aristotele infatti era largamente diffusa la convinzione che le donne fossero effettivamente alquanto inferiori all'uomo. Pregiudizio peraltro alimentato anche dall'impostazione filosofica dell'ancora influentissima scuola pitagorica, per la quale i numeri sono l'archè delle cose. Analizzandoli Pitagora si era accorto non solo che essi sono inesorabilmente o pari o dispari ma anche che su questa drastica opposizione si modella il Cosmo intero.

- E allora?

- Allora ne consegue che qualsiasi possibile realtà deve avere, come i numeri, il proprio opposto. Ecco perché c'è il bene e il male, la luce e le tenebre, la destra e la sinistra, la linea retta e la linea curva, e così via. Ecco perché se c'è il maschio deve esserci anche il suo opposto, ossia la femmina, altrimenti non avrebbe senso definirsi tale. Questo è quello che sostiene il grande filosofo e matematico.

- Che ci siano le femmine - intervenne l'Agostinelli - e siano in qualcosina differenti da noi maschietti me ne ero accorto da solo anche se non vado tanto bene in matematica. Ma, a parte la diretta esperienza di quella piccola differenza (lei ci ha raccontato che Pitagora era stato anche femmina in una delle sue reincarnazioni) su quali argomenti razionali egli fonda la tesi sull'inferiorità della donna?

- Sul fatto inoppugnabile che i numeri pari, essendo sempre divisibili per due, sono illimitati, e pertanto indefiniti. La mancanza del limite, l'indefinitezza, appunto, per Pitagora, e più in generale per gli antichi greci, era considerata un grave indizio di imperfezione. E se nel cosmo c'è l'imperfezione, per forza di cose ci deve essere anche la perfezione, rappresentata da uno dei due elementi di qualsivoglia coppia. Nel caso specifico dal maschio nella coppia uomo/donna.

- E così alla donna (guarda caso!) insieme alle tenebre e alle curve, è toccato di rappresentare l'imperfezione. – commentò la Formichini.

- Così impara ad avere certe rotondità.- ironizzò l'Agostinelli.

- Che c'entrano adesso le rotondità con l'archè? – intervenne di nuovo il Cipettini.

- Non dovrebbero entrarci - risposi io - se non ci fosse qualcuno che sostiene essere rotonda la stessa archè e perfino la verità.

- Pure la verità è rotonda?

- Se lo è l'archè, lo è qualsiasi cosa.

- Quindi anche i maschietti! – esclamò trionfante la Formichini – Bene, bene. E chi è questo qualcuno che, al contrario di Pitagora, apprezza così tanto le rotondità?

- Parmenide, un pensatore italiota.

- Dove, dove dice queste belle cose?

- Nella parte iniziale del suo poema sulla natura (quasi tutti i primi filosofi, in versi o in prosa, si sono dilettrati di scrivere trattati sulla natura). In quel poema egli racconta che, salito su un carro trainato da sagge cavalle e accompagnato dalle figlie del Sole arrivò nella casa della dea della Giustizia, che lo accolse assai benevolmente con queste parole: “O giovane, che insieme alle divine guidatrici giungi alla nostra casa, salute a te!”

La dea però non si limitò a questo cordiale benvenuto, ma si premurò di aggiungere: “Bisogna che tu impari a conoscere ogni cosa, sia l'animo inconcusso della ben rotonda Verità, sia le opinioni dei mortali, nelle

quali non risiede legittima credibilità”. E continuò: “Due sono le vie per la ricerca della Verità. La prima dice: è e non può non essere. L’altra: non è e questo non essere è necessario. La prima via è quella giusta, la seconda è sbagliata. E tu, da quest’ultima allontana il pensiero e né l’abitudine nata dalle molteplici esperienze ti costringa a tale scelta.”

- Mi scusi professore, – intervenne questa volta il Lorenzuoli – anch’io nel mio piccolo vorrei avviarmi nella via giusta, ma francamente del discorso della dea non ho capito un accidente.

- In effetti l’interpretazione di questo testo è particolarmente complicata. Per il momento diciamo, semplificando un po’, che per la dea la ben rotonda Verità è che c’è solo l’essere, mentre il non essere, cioè il nulla, non solo non c’è (che se ci fosse sarebbe essere) ma è addirittura impensabile. E l’essere è l’archè.

- Ah, ecco.

- La dea comunque aveva preso talmente in simpatia il giovane aspirante filosofo che, oltre ai ragguagli sulle vie di ricerca, nella circostanza gli rivelò pure alcune caratteristiche dell’essere stesso, dicendo che è unico, ingenerato, imperituro, intero, immortale, illimitato nel tempo e compiuto. In via del tutto confidenziale aggiunse che esso è altresì uniforme in ogni verso, simile alla massa di ben rotonda sfera. Insomma per la dea e quindi per il suo devoto seguace, l’archè se ne sta lì sola soletta nella sua eterna immobile rotonda sfericità. Chiaramente in questa concezione non c’è posto alcuno per la molteplicità e il divenire delle cose.

- Ma se noi ne vediamo un’enorme quantità e varietà e ne notiamo i continui cambiamenti.

- A questa domanda – replicai - la dea risponderebbe che sei ancora schiavo della cattiva abitudine a usar l’occhio che non vede e l’udito che rimbomba di suoni illusori, insomma a dar peso alla fallace esperienza dei sensi.

- E come potrei liberarmi da questa schiavitù?

- Giudicando con raziocinio. Come fa e suggerisce di fare Zenone, discepolo e amico intimo di Parmenide.

- Con qualche buon argomento, immagino.

- Se è per questo Zenone contro la molteplicità adduce ben quaranta epichermi.

- Quaranta che?

- Epichermi.

- Mamma mia, che roba sono?

- Sillogismi catafratti.

- Ah, ecco. E quanti ne adduce contro il cambiamento?

- Solo quattro ma tosti, il primo dei quali è quello della dicotomia.

- Pure questa dobbiamo studiare?

- È inevitabile se vogliamo uscire dalla doxa.

- Professore, a questo punto mi sa tanto che io, seppure a malincuore, chiederò l’esonero dalla frequenza del corso di filosofia. Magari rimarrò nella doxa, ma io gli epichermi...

- Caro Lorenzuoli, non lasciarti scoraggiare da qualche termine che di primo acchito può suonare un po’ astruso. Vedrai che con un po’ di buona volontà e di pazienza chiariremo tutto. Anzi, facciamo subito una prova. Se per esempio dico che tutti gli uomini sono mortali e che Socrate è un uomo, tu che ricavi da queste due affermazioni?

- Che Socrate è mortale! – rispose l’alunno visibilmente rinfancato.

- Lo vedi? Senza nessun aiutino hai tratto una logica conseguenza da due proposizioni che in dottrina si chiamano premesse. La terza proposizione, la tua, è la conclusione di un sillogismo, che è appunto un ragionamento in cui, poste due premesse, segue necessariamente qualcos’altro per il semplice fatto che esse sono poste. Se poi una o ambedue le premesse sono accompagnate da dimostrazione, avremo un epicherma, appunto un sillogismo catafratto, cioè ben armato. Chiarito questo primo punto, veniamo alla doxa, che è un sapere opinabile, contrapposto all’episteme che invece dovrebbe essere una conoscenza rigorosamente fondata.

A questo punto l’Agostinelli domandò:

- Che la donna sia inferiore all’uomo è un’episteme o una doxa?

Prima che potessi rispondere si alzò la Formichini che chiese:

- Professore, posso fare un epicherma?

- Puoi provarci.

- Ecco qua, cotto e mangiato: tutti quelli che fanno domande stupide sulle donne sono degli str...

- Franca! – l’interruppi.

- Va bene, diciamo imbecilli Ora un alunno di questa classe sta facendo...

- Basta così, – intervenni di nuovo - non è simpatico utilizzare la logica per regolare in classe conti personali. Torniamo piuttosto all’immobile rotondità dell’archè.

- E magari anche alla dicotomia. – aggiunse Cipettini

- Cominciamo proprio con questa. – replicai - La parola significa “divisione in due parti” . Questa divisibilità è utilizzata da Zenone nel primo degli argomenti con cui mira a dimostrare l’inesistenza del movimento. Un mobile, dice, per giungere dal punto A al punto B deve prima raggiungere la metà di AB, poi la metà della metà di AB e così via all’infinito. Ma un tale mobile non potrà mai in un tempo finito percorrere un numero infinito di distanze. Per cui...

- Tanto per capire, – riprese il Cipettini – mettiamo che io sia un mobile, che la mia abitazione sia A e la scuola B, io qui ci sono arrivato realmente o la mia presenza in classe è frutto della fallacia, come lei ha detto, dei nostri sensi?

- Domanda sottile e intelligente che merita una risposta adeguata, ma prima fammi continuare con gli altri argomenti di Zenone contro il movimento. Il secondo, peraltro il più famoso, è detto “Achilleus” perché sostiene che in una gara di corsa il più veloce Achille non raggiungerà mai una tartaruga che parta anche solo con un piccolo vantaggio, perché prima dovrà raggiungere il punto da dove la tartaruga ha cominciato a muoversi, e intanto quella si è mossa un altro pochetto, e così via all’infinito. Il terzo argomento è quello della freccia che non raggiungerà mai il suo bersaglio perché in ogni istante della sua traiettoria essa è ferma nello spazio che occupa, e la somma di quegli istanti in cui è immobile non dà certo un movimento. Vi risparmio il quarto argomento perché nella versione tramandataci da Aristotele è troppo oscuro ed io stesso non l’ho afferrato tanto bene. L’importante è che voi abbiate capito l’immobilismo dell’archè e l’illusione del divenire.

- Professore, ma proprio lei ha cominciato la lezione affermando che tutto scorre!

- Io ho citato semplicemente una sentenza che, anche se non si trova esplicitamente espressa nei suoi scritti, caratterizza in modo esemplare la dottrina di Eraclito, un altro filosofo che ha detto la sua sull’archè.

- Che sicuramente sarà un po’ diversa da quella di Parmenide.

- In effetti per lui l’archè è il fuoco.

- E sei!

- Sei che?

- Sei archè. Le ho contate: acqua, aria, apeiron, i numeri, l’essere e adesso il fuoco.

- Ce ne saranno ancora altre, figliuolo: l’archè è uno degli ossi più duri da rosicchiare filosoficamente.

- Ed Eraclito che dice di bello del fuoco?

- Che tutte le cose sono sue mutazioni. Condensandosi infatti esso diventa umido, e quindi acqua, la quale solidificandosi si trasforma in terra. Eraclito chiama questo processo la via all’in giù.

- Ce n’è pure una all’in su?

- Certo, quando la terra sciogliendosi ridiventa acqua, la quale evaporando ritorna ad essere fuoco e tutto il resto.

- Un fuoco che s’inumidisce non l’avevo ancora sentito dire.

- C’è sempre una prima volta. Anche in filosofia. Ma torniamo a Parmenide. Il quale ad un certo punto si rende conto che, dette quelle quattro cosette sulla natura dell’essere, c’è poco altro da aggiungere, e il poema, se rimanesse così com’è, risulterebbe troppo breve e scarsamente poetico. Allora che ti fa? Con la scusa che le opinioni dei mortali vanno comunque conosciute per evitarne le insidie, egli stesso si propone astutamente di esporle per filo e per segno. E così fa una minuziosissima indagine di tutto l’ordinamento cosmico, non tralasciando niente d’importante.

Conoscerai – continua infatti il filosofo attraverso la dea – l’eterea natura e quanti astri sono nel cielo, e della pura e tersa lampada del sole l’opera distruttrice; e apprenderai l’errabondo agire della luna dal tondo occhio (pare quasi Leopardi); conoscerai inoltre di dove la volta celeste che tutto circuisce nacque e come la Necessità guidandola la costringe a osservare i limiti degli astri... e così via fino ad esporre compiutamente la genesi di tutte le cose che nascono e si corrompono. E visto che sta toccando il tasto delle nascite, ne approfitta per informarci che i maschi stanno a destra e le femmine a sinistra.

- Ma come professore, – intervenne l’alunna Petersili - già allora esisteva questa contrapposizione ideologica?

- Chiaramente Parmenide non parla di destra e di sinistra nel senso politico di oggi, ma con quelle parole anticipa la teoria di Galeno, medico greco del II secolo dopo Cristo, secondo il quale il feto mascolino si forma per la fecondazione della parte destra dell’utero.

- Ah! E allora chissà in quale parte dell’utero sarà stata fecondata la nostra direttr...

- Stop! – intervenni energicamente – Questa volta non permetterò che...

Ma prima che potessi completare la frase, dal fondo dell’aula si sentì una voce che gridava: “Probabilmente nel centrodestra”.

La fragorosa risata collettiva che seguì coinvolse purtroppo anche me, che istituzionalmente avrei dovuto disapprovare l’insinuazione.

Cercai di rimediare.

- Adesso – incominciai – non voglio sapere chi ha fatto una simile affermazione. Chiunque sia stato, egli... egli...

Stavo cercando le parole giuste per uscire da quell'imbarazzante situazione, quando l'Agostinelli ritenne di poter concludere al posto mio:

- ... ha tratto una logica conseguenza dalla dottrina galenica.

Stavo per riprendere la parola quando la campanella suonò il finis.

- Alla tua domanda – dissi rivolgendomi a Cipettini mentre gli alunni uscivano alla spicciolata dall'aula – risponderò la prossima lezione.

Nel corridoio incrociammo la direttrice.

- A quanto pare – mi disse – oggi la fine della lezione non è stata così turbolenta come le volte precedenti. Gli argomenti che avete trattati non si prestavano a controversie laceranti?

- Oh, no! – risposi – Anzi, su una conclusione che un alunno, per dimostrare che aveva capito come funziona la mente, aveva tratto da una certa dottrina, il consenso della classe è stato unanime.

- Questo mi fa molto piacere. – concluse la direttrice, sorridendo.

Sorrisi anch'io.

STORIE DEL PAESE VECCHIO: *U Municipiu Vecchiu e Cummari Lia*

di *Giuseppe Tripodi*

A fine di aprile 2007 Maria è scesa apposta da Tivoli a Mèlito per portare, come aveva promesso, a Cummari Lia che compiva cento anni il suo saluto di emigrata; e ogni volta che torniamo noi tutti coltiviamo la speranza di ritrovare le cose come erano ormai molti anni fa quando partimmo per trovare lavoro e per svolgere altrove la nostra vita familiare; da allora, come gli uccelli migratori, almeno una volta l'anno rifacciamo un quel viaggio di andata e ritorno che ci riporta in terra straniera e poi ci fa ritornare a casa, in una sorta di Iliade che mima l'allontanamento cui segue l'Odissea che mima il ritorno, pensando con un po' di paura a quando questo ciclo delle partenze e dei rimpatri si interromperà.

E per chi rientra è importante e fondamentale l'attesa di rivedere i luoghi e le persone della sua giovinezza; Maria è cresciuta in via Roma e, man mano che passavano gli anni e che i vicini di allora scomparivano e la via diventava un deserto, ha cominciato a pensare al Municipio Vecchio come al luogo di Mèlito che più le era caro; e poi da qui è nata Mèlito facendo digradare il suo abitato verso il mare, qui erano nati i suoi antenati, qui erano vissuti i suoi nonni, qui avevano trascorso la loro adolescenza suo padre e sua madre; per lei e la nostra famiglia i nonni, gli zii, i cugini e gli altri parenti costituivano una sorta di famiglia allargata in cui ogni singolo sente di non essere solo ma di fare parte di un tutto.

E il Paese Vecchio ci affascinava e ci affascina per i suoi tetti con le ceramiche ormai arrugginite e invecchiate che, anche se sono meno nobili e superbe delle tegole, ricordano i tetti di tante altre città storiche italiane ed europee e sono più accoglienti dei freddi tetti di cemento armato che coprono le case della parte moderna della cittadina; e nel Paese Vecchio un posto importante era la piazza, con la sua struttura longitudinale che va da oriente ad occidente come il sole; e la piazza ci affascina di più perché, diversamente dalle vie che rimandano al lavoro e alle differenti attività lavorative di ognuno di noi, essa rinvia al tempo libero, alla convivialità, alla nostra vocazione teatrale e autorappresentativa, alla multiforme socialità che accompagnava e rendeva meno dura la vita quotidiana dei nostri antenati.

E nella Piazza de Municipio Vecchio, e precisamente nella sua parte occidentale, separati ed accostati allo stesso tempo, erano e sono rintracciabili il luogo della presenza maschile che coincide con il Bar di Turioleddu e quello della presenza femminile che è la ruga di Cummari Lia; nel primo, d'estate quando il solleone cede il posto al fresco pomeriggio, gli uomini giocavano e giocano a carte, discutono talvolta di politica o di cronaca, bevono e alzano la voce (si ingaglioffano direbbe Machiavelli) mentre nell'altro le donne ciuciuiliano a voce bassa, ricamano e discutono di punto a croce o di punto rinascimento, preparano corredi per matrimoni imminenti o sospirati, parlano di cibi cucinati o da cucinare per l'indomani, recitano la loro parte nella ruota della vita; e, mentre il regno maschile era retto da quel console rumoroso e intemperante di Turioleddu, il regno femminile è stato governato con saggezza e discrezione da Cummari Lia.

Talvolta, la sera tardi, quando le carte, il vino e la birra hanno stancato gli uomini e le donne sono rincasate per preparare la cena, i capitani di quei due eserciti contrapposti e così complementari, Turioleddu e Cummari Lia, l'uno seduto sul bizzolo di cemento e l'altra sulla sua sedia di spago, stanchi di aver guidato i loro eserciti ma soddisfatti di aver concluso il giorno, si incontravano e discutevano dei massimi sistemi e di Dio; e allora l'ateismo dichiarato e professato di Turi si scontrava con la fede incrollabile e consolidata di Cummari Lia, con al centro il Cristo a cui lei si è sempre affidata e la cui misericordia alla fine avrebbe salvato anche l'anima di quel miscredente incallito ed inossidabile; e lui ribatteva di non voler salvarsi, che l'anima è tutta una bugia inventata dai preti e che dopo la morte non esiste nulla; e sembrano l'uno il mare di scirocco che utilizza la forza dei suoi marosi e l'altra lo scoglio di granito che quei marosi nemmeno scalfivano; e quando lo scoglio della fede, disperando di convertire il suo interlocutore, vorrebbe far cessare la diatriba perché si preoccupava della salute del mare agitato, questi continuava i suoi attacchi credendo demolire una volta per tutte il suo nemico e non si accorgeva che per lo scoglio la forza dei suoi attacchi assomiglia solo al ronzio della zanzara che gira e gira e, "Zacchete!", tenta di pungere con la sua fastidiosa picchiata.

ALCASTA
ASSOCIAZIONE DEGLI AMICI
DEL LICEO CLASSICO “A. DI SAVOIA” DI TIVOLI

a cura di *Dina Moscioni*

Lo spazio nelle pagine degli Annali è per l'Alcasta l'occasione di ricordare quanto svolto durante il 2007, per valutare se le finalità di incontro tra scuola e territorio, di amicizia, di promozione della cultura e dello sport espresse nello Statuto¹ sono state attuate, e per offrire a tutti l'opportunità di suggerire nuovi interventi.

- ✓ La Mostra del materiale documentario e fotografico per illustrare le vicende storiche del Liceo prevista nel mese di aprile 2007 non è stata realizzata. Otto alunni del triennio hanno svolto uno *stage* presso l'Archivio Storico Comunale, grazie alla disponibilità del personale addetto (in particolare del dott. Mario Marino), rintracciando le testimonianze della vita di questo Istituto e dei docenti (anche illustri), che vi hanno insegnato: numerosi, interessanti documenti e, proprio per questo, si è ritenuto opportuno di approfondire la ricerca e la relativa rielaborazione dei dati, ancora in corso.
- ✓ Il 25 marzo l'Associazione, in accordo con la Sovrintendenza Archeologica per il Lazio e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Tivoli, ha organizzato un evento teatrale nella suggestiva cornice dei Templi dell'Acropoli tiburtina. Una decina di alunni del Liceo hanno recitato passi significativi delle leggende sulla fondazione dell'antica *Tibur* e sul fiume Aniene, accompagnati dalle musiche suonate dal vivo da altri compagni. L'incontro ha concluso la manifestazione "Apprendisti Ciceroni" promossa dal FAI per la festa di primavera, durante la quale gli alunni hanno guidato il numeroso pubblico (nonostante la pioggia insistente), alla scoperta della Villa Gregoriana.
- ✓ Per conoscere, sostenere e orientare i giovani l'Alcasta collabora a due progetti per la prevenzione e l'educazione tra pari: "Migliorare le condizioni dei giovani a Tivoli" organizzato dallo sportello Sp.Azi.O. Giovani (Sportello di Azioni e di Orientamento per i giovani), del Centro Culturale Vincenzo Pacifici di Villa Adriana; e "Progetto PEER (Pillole Educative Estremamente Rigeneranti)" approvato dalla Provincia di Roma, coordinato dal Comune di Tivoli in collaborazione con la ASL RM/G, con numerose scuole e con associazioni del territorio.
- ✓ "L'Alcasta a Teatro" è l'iniziativa inaugurata lo scorso 11 novembre per assistere alla rappresentazione de *La Mandragola* al Teatro Eliseo di Roma, alla quale ha aderito un nutrito gruppo di docenti, ex alunni e alunni in corso con le famiglie. Il viaggio in pullman organizzato ha offerto la possibilità di scambiare amichevolmente ricordi e opinioni. La gradevolezza dell'incontro ha invogliato a replicare il 13 gennaio 2008 con una piccola variazione di tema: dall'arte teatrale a quella pittorica della Mostra dei Macchiaioli allestita presso il Chiostro del Bramante a Roma.
- ✓ Nella ricorrenza della fondazione, il 10 dicembre presso la ex chiesa di Santo Stefano ai Ferri in Tivoli, l'associazione degli Amici del Liceo Classico "A. di Savoia" ha presentato un intervento artistico inserito nelle manifestazioni del Natale a Tivoli, con il patrocinio dell'Assessorato allo Sport del Comune. Valerio Antonielli e Stefano Fournier hanno proposto il primo seminario sulla genesi della musica fondendo insieme musica, sport e letteratura. Il M° Antonielli collabora da anni con l'Unione Musicisti di Roma, lavora con l'Orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia e, all'attività concertistica, affianca quella didattica. Stefano Fournier, ex alunno, ha studiato Antropologia Culturale con il prof. Catemario e ha lavorato per la RCA. Gli incontri seminariali proseguiranno a cura del M° Carlo Gizzi (ex alunno del Liceo), con il patrocinio del Comune di Tivoli, in date ancora da concordare.

Al secondo anno di attività, l'Alcasta è iscritta nel Registro Municipale delle Associazioni e delle Organizzazioni di Volontariato del Comune di Tivoli e ha incrementato il numero delle adesioni. Questi i soci fino al 19 gennaio 2008:

AGNALETTI ANTONELLA

¹ Lo Statuto si può conoscere visitando il sito del Liceo: www.liceoclassicotivoli.it e aprendo la pagina dedicata all'Alcasta, dov'è anche possibile compilare e spedire la richiesta di adesione.

BIONDI ARIANNA
BOANELLI FRANCESCO
BONANNI PIERO
BORGIA ALESSANDRA A. M.
BORGIA ROBERTO
CANTINI CHIARA
CARDUCCI ANNA FRANCA
CERCHI SONIA
CERQUATTI ERNESTA
DE SIMONI ANTONELLA
DI FLORIO PAOLA
DI LORENZO LAURA
DI PIERRO GIUSEPPE A.
DI RIENZO PAOLA
ELETTI PIERANGELA
FIORILLI MARIA A.
GENGA ADRIANO
GIULIANI CAIROLI FULVIO
GIULIANI ELENA
IANNUCCI STEFANIA
LOSITO MARIA
MALATESTA MARCELLA
MASTRODDI TAREI GIGLIOLA
MOLLE MARIANNA
MOLLO FRANCESCA
MORICONI PAOLA
MOSCIONI DINA
NITTI MARIA

NONNI GIOVANNI B.
PACIFICI GAETANO
PANATTONI ANNA MARIA
PARADISO ROSALBA
PARMEGIANI LORELLA
PASQUALI MASSIMO
PELEGRINI LORETTA
PELLÈ ALBERTO
PERINI ROSA
PISAPIA ANTONIO
POGGI MARIA
PROIETTI ALIMONTI ROSANNA
RASTELLI MARIO
SALVATORI ANNA MARIA
SCAFETTI ANTONELLA
SCARDALA MARIA LUISA
SCIPIONI REGINA
STEFANINI FILIPPO
TANI CECILIA
TAREI ANNA
TOZZI AURORA
TOZZI CECILIA
TESTA GRAZIA P.
TROPANO DANIELA
TRUSIANI MARIA PIA
VILLANI ROSITA
ZACCARIA MARI

Un drammatico incidente, il 19 marzo 2007, ci ha privato della vivacità di un grande socio, Giovanni Conversi che ci piace ricordare con questa lettera; era la sua testimonianza degli anni trascorsi tra i banchi del Liceo da inserire negli Annali dello scorso anno, ma per motivi di stampa non si fece in tempo. La pubblichiamo ora con enorme dispiacere, contenti, però, di poter continuare a sorridere con lui.

“Villanova di Guidonia, 16 gennaio 2007

Come d'accordo, invio alcune impressioni sulla mia lontana frequenza nel Liceo.

Nei giorni scorsi [il 13 dicembre 2006, per festeggiare un anno di fondazione dell'Alcasta] ho avuto il piacere di partecipare alla riunione dell'Associazione ex alunni del Liceo Classico “Amedeo di Savoia” di Tivoli di cui sono socio.

Durante la riunione la mia amica Ernesta Cerquatti mi presentò l'attuale Preside del Liceo; mi permisi di dire che, molto probabilmente, ero uscito dal Liceo nel 1941, prima della sua nascita.

Nutro sempre una perenne gratitudine al Liceo in quanto mi ha formato professionalmente consentendomi di raggiungere importanti vette nel campo imprenditoriale, industriale e agricolo.

Le classi nel lontano 1940 erano completamente differenti da quelle attuali; esisteva una sola classe, eravamo solo tredici, guidati quasi militarmente in quanto avanguardisti. In quella situazione, purtroppo, venivamo interrogati molto spesso e, in conseguenza, eravamo obbligati a studiare intensamente, il rinvio a settembre era molto frequente, gli esami di maturità si svolgevano con la presenza di un severo Presidente esterno e riguardavano le materie degli ultimi tre anni; nell'ultimo anno i professori ci terrorizzavano segnalando le grandi difficoltà dell'esame. Non nascondo di aver vissuto un anno quasi di incubo e lascio immaginare la mia felicità quando, durante il mese di maggio (periodo di guerra), fu emesso un decreto che sospendeva gli esami di maturità e si veniva promossi per scrutinio interno.

Ancora oggi, dopo oltre cinquantacinque anni, sogno durante la notte gli esami e la notizia in base alla quale chi non aveva sostenuto gli esami di maturità avrebbe dovuto sostenerli, pena l'annullamento dei titoli di studio successivi.

Ad ogni modo rivolgo un affettuoso invito agli attuali allievi di studiare intensamente e con determinazione al fine di formarsi professionalmente; solo chi è veramente maturo professionalmente può raggiungere le importanti vette che si aprono solo ai giovani che lo meritano.

Con l'occasione porgo affettuosi saluti,

Dr. Giovanni Conversi”

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI
STUDI E RILESSIONI

LA DONAZIONE DEGLI ORGANI di *Eva Ambroselli e Gloria Angelozzi* (ex 3 D)

LA SERENITÀ E LA FELICITÀ di *Francesco Baglioni, Sara Bernardini, Jessica Gargiuli, Ilaria Pizzella, Francesco Saltalamacchia* (2 C), *Valerio Borgese, Rossella Cerqua Aliona, Martina Cicia, Sofia Cipriani e Benedetta Giosuè* (1 C)

CONCORSO NAZIONALE “EUROPA E GIOVANI” di *Lee Daye e Sara Marsili* (ex 3 D), *Giada Scriboni, Michela Barrasso, Chiara Panatta, Chiara Zotti, Gaia Mutti* (3 D)

FERMIAMOCI A GUARDARE di *Elisa Ruocco* (2 A)

USCIRE DAL SILENZIO SI PUÒ di *Marta Facchini* (3 A)

GLOBALIZZAZIONE di *Giulia Calderoni* (1 B)

MENS SANA IN CORPORE SANO... di *Francesca Ricci* (IV A)

SCELTA DI PACE CONTRO I DRAMMI DELLA GUERRA di *Irene Marinucci* (2 E)

SULLA PENA DI MORTE di *Elisa Manfredi* (1 B)

LA POESIA COMICO-REALISTICA di *Maria Chiara Marra* (1 B)

“LA RAGAZZA DI BUBE” DI C. CASSOLA di *Roberta Cervi* (1 B)

DOV'È FINITA LA ROWLING? di *Claudio Proietti* (V E)

PANEGIRICO “AD LICEUM” di *Flavio Angelo Vivirito* (3 A)

CREATIVITÀ

MASTRO PEDDU di *Gaia Mutti* (3 D)

VITE DIVERSE di *Roberta Lattanzi* (3 D)

TERSITE: IL CORAGGIO DELL'ONORE di *Giulia Astorri* (IV A)

SOGNO di *Valeria Roggi* (V E)

CAPPUCETTO NEL NUOVO MILLENNIO di *Giulia Astorri* (IV A)

IL SOGNO DI CIAK di *Michele Cesini* (IV E)

VIAGGIO NEL PRESENTE di *Gaia Fioravanti* (IV A)

GIRO DI VITE di *Claudio Proietti* (V E)

PER MARTINA di *Giulia Calderoni* (1 B)

STRADA di *Claudio Proietti* (V E)

PACE di *Rossella Cerqua Aliona* (1 C)

PITTURA DIVINA di *Rossella Cerqua Aliona* (1 C)

LA SPERANZA di *Rossella Cerqua Aliona* (1 C)

SANGUE ARDA SULLE GOTE di *Irene Marinucci* (2 E)

REMOTE SENSAZIONI di *Irene Marinucci* (2 E)

CREDO di *Irene Marinucci* (2 E)

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

STUDI E RIFLESSIONI

LA DONAZIONE DEGLI ORGANI: UNA SCELTA CONSAPEVOLE PER OFFRIRE LA GIOIA DI VIVERE

Il giorno 31 marzo 2007, nel salone dell'Hotel Duca d'Este a Tivoli Terme si è svolta la premiazione del Concorso indetto dai Rotary Club di Colleferro, Guidonia Montecelio, Monterotondo, Mentana e Tivoli per gli studenti delle scuole secondarie sul tema come riportato nel titolo. La premiazione, introdotta da un dibattito promosso dalla stessa ASL RMG, ha visto la partecipazione del Sig. Sindaco di Tivoli dott. Marco Vincenzi e del Vescovo della Diocesi di Tivoli Mons. Giovanni Paolo Benotto. Ottimi i risultati delle nostre alunne, delle quali presentiamo gli elaborati: l'ex alunna Eva Ambroselli ha vinto il primo premio assoluto, mentre l'ex alunna Gloria Angelozzi, anch'essa frequentante la classe 3 D, ha riportato il Diploma con "Menzione di merito" ex aequo insieme ad altri partecipanti. (R. B.)

di **Eva Ambroselli** (ex 3D)

Molte persone s'interrogano su cosa verrà dopo la morte e cercare di spiegarlo è stato il compito d'ogni religione, da quella buddista, che crede nella reincarnazione, a quella cristiana, che immagina il mondo tripartito dell'aldilà. Si potrebbe perciò pensare che, in una fantomatica vita dopo la morte, il nostro corpo si dissolva e la nostra anima rimanga in eterno. E quindi perché non cercare una via che dia ad essa una qualità che ci rimanga per sempre e soprattutto che dia alla nostra morte, "fenomeno" assolutamente ignoto, un senso?!

Aiutare le persone e rendere la loro vita migliore è uno dei principi primi d'ogni religione e quale miglior modo se non quello di donare gli organi?!

È una scelta importante che al donatore non costa niente; al ricevente invece cambia la vita, anzi ne offre una nuova e migliore... Perché il diritto alla vita è un principio fondamentale.

Potrebbe essere difficile in realtà accettare che i propri organi vengano espianati, perché da sempre li sentiamo parte di noi e condizione essenziale di esistenza, ma dovremmo solo pensare che possano poi essere condizione essenziale della vita di qualcun altro e questo subito ci dovrebbe persuadere. Sarebbe poi un gesto, a mio parere, di grande umanità e altruismo; risulterebbe un po' come donare il sangue.

Molte volte ci sono stati casi in cui sarebbe stato necessario un trapianto di fegato o addirittura di cuore e ciò non è stato possibile proprio perché non c'erano organi da trapiantare; e io credo che nessuno voglia che succeda una cosa del genere, soprattutto se si pensa che potrebbe capitare ad ognuno di noi che sia un parente, un amico o anche noi stessi. Sarebbe una vera ingiustizia..

È pur vero però che non si possono giudicare le scelte degli altri e tanto meno condizionarle, quindi questo gesto dovrebbe in ogni modo partire da noi stessi, supportato da un profondo senso di altruismo e consapevolezza.

Tornando di nuovo al discorso etico, potremmo immaginare una situazione in cui ad essere malato sia un bambino nato con una grave malformazione; riflettendo sul fatto che le malattie non colpiscono con una logica, chi siamo noi per negare a quel bambino di condurre una vita normale ed aprirgli delle porte e delle prospettive che gli sarebbero state precluse per sempre!?!

Penso che sia una gran soddisfazione per chiunque sapere di avere migliorato la vita di un altro, perché è una caratteristica dell'uomo questo bisogno di aiutare il prossimo; non deve essere visto però come un modo per sentirsi bene con se stessi, ma solo un'occasione per rendersi conto che la vita è un privilegio che non tutti possono avere, e quindi va rispettata e, se si può, anche incentivata.

Dovremmo calarci più spesso in quella che può essere la vita degli altri (sempre nei limiti giusti), immaginarla e renderla migliore... Ma soprattutto ognuno di noi deve impegnarsi a ridurre le sofferenze dei suoi simili in un contesto come quello moderno in cui ormai si è perso completamente il senso e la misura di ogni cosa, e tanto più, cosa strana e molto triste a dirsi, della vita e del suo valore inestimabile.

Analizzando infatti a fondo la nuova situazione sociale mondiale, ci si rende conto che ormai le cose che contano davvero sono solo futili sciocchezze e quindi si è persa ogni speranza di far nascere nell'uomo moderno un sentimento che sia quello dell'altruismo e non quello del denaro. Ognuno di noi dovrebbe impegnarsi a far sì che tornino, al primo posto, "i valori che valgono".

Sarà certamente una battaglia dura, ma servirà a riportare nelle coscienze comuni l'interesse per gli altri.



di *Gloria Angelozzi* (ex 3 D)

La concezione e il valore del corpo umano hanno subito un cambiamento nel corso della storia. Infatti, fino all'età moderna, il corpo umano risultava essere inviolabile dopo la morte, in quanto vigeva il culto della sepoltura in terra consacrata, unica condizione insieme al battesimo di promessa di vita eterna. Ciò è provato dal fatto che gli unici esperimenti d'anatomia erano eseguiti su individui che, per una serie di motivi, non avrebbero potuto ottenere la sepoltura in terra consacrata.

Con l'evoluzione della medicina, il concetto d'invulnerabilità del corpo è scomparso ed è subentrato ad esso la concezione degli organi come entità separate, che possono continuare ad avere funzioni vitali di là dalla morte dell'individuo. In base a questa evoluzione, nell'ultimo ventennio nella società civile, si è assistito ad una richiesta progressivamente più esigente di leggi che favorissero l'espianto degli organi.

La donazione degli organi è diventata una sorta di dovere sociale e civile che supera il principio d'autoconservazione, del tutto irrazionale, che è insito nel nostro genere. Poeticamente, come gli indigeni usavano mangiare il cervello del defunto, affinché la vita intellettuale di quest'ultimo potesse perdurare, così l'espiantare un organo nel corpo di un'altra persona vuol dire in qualche modo, prolungare la vita fisica.

Per questo la donazione degli organi si basa su una concezione di vita estremamente laica, mentre per i credenti la vita è una fase di passaggio per arrivare alla "vera" vita, che è quella celeste; per un non credente l'unico significato di vita è quello terreno, perciò cercare di salvare, dopo la propria morte, un'altra vita, può essere visto come un riscatto della vita stessa.

La donazione degli organi non è un atto di carità (intesa come donazione del superfluo), ma di volontà e d'auto-determinazione.

Le religioni monoteiste non risultano essere contrarie alla donazione degli organi. Per i cattolici i trapianti sono accettati dal Vaticano come atti di carità; per gli ebrei la donazione è salvaguardata e doverosa; i musulmani credono fermamente nel dover salvare una vita, ma le altre religioni, perlopiù, dichiarano che la donazione degli organi è una scelta individuale, evitando così di dare un parere, forse perché in alcuni casi sarebbe troppo anacronistico postulare dogmi.

La concezione dell'uomo è profondamente mutata nel mondo occidentale: è aumentata la salvaguardia dei diritti dell'individuo e la tutela della persona nella valenza fisica e psichica. Questi nuovi valori si possono rintracciare nella legislazione che prevede la protezione di gruppi sociali quali donne, bambini, gruppi etnici, razziali ed omosessuali. La rivoluzione culturale è stata supportata dalle innovazioni mediche e tecnologiche che hanno permesso di realizzare il miglioramento della qualità e della durata della vita.

Già nella letteratura tedesca di Novalis veniva rintracciato il senso profondamente laico della concezione dell'uomo. Infatti, in una parte del racconto "*I discepoli di Sais*" viene presentato un uomo, che sollevando il velo della dea Sais, simbolo del mistero del mondo, vede "meraviglia delle meraviglie, se stesso". Questo frammento sta a significare che l'uomo è il mistero e la ragione dell'esistenza del mondo, e l'universo inizia e termina con questo. Allora il senso profondo della vita è amare se stessi e gli altri. È per questo che il valore della donazione degli organi, ovvero donazione di una parte di sé, risulta essere l'affermazione massima dell'amore per la vita e dell'amore per gli altri.

Se è vero che la donazione degli organi nasce da uno slancio altruistico, può anche essere interpretata come un tentativo di sopravvivere e di sconfiggere la morte, il nulla. Questo piccolo uomo nella sua finitezza e fragilità ricerca una possibilità di vita e di memoria oltre se stesso.



LA SERENITÀ E LA FELICITÀ

La necessità di affrontare un tema di riflessione quasi simile nelle due classi – serenità per la seconda e felicità per la prima – muove non solo dalle logiche di pensiero suggerite dagli studi effettuati per i percorsi classici, ma anche da un'esigenza che oserei definire sociale.

In un mondo che sembra evocare solo riflessioni deprimenti o pseudo-ideali, quali successo, presenzialismo televisivo, bellezza anoressica, individualismo sfrenato e simili, non può essere solo la voce del Pontefice romano a suggerire riflessioni positive grazie a testi, quali la Spe salvi, che per altro non so quanti dei nostri giovani abbiano letto, perlomeno a titolo di curiosità.

Ritengo pertanto che la Scuola, agenzia educativa primaria, anzi quella che dovrebbe esserlo per esclusività di statuto, proprio perché ha a disposizione un patrimonio culturale immenso, debba suggerire ai ragazzi la riflessione su voci e messaggi che li inducano a riportare nella loro attualità echi che giungono da lontano, ma che suscitano discussioni su problemi più profondi delle vacuità contemporanee. (L'insegnante Laura Di Lorenzo)

SERENITÀ

di **Francesco Baglioni** (2 C)

“La saggezza è anche più importante della filosofia, perché da essa nascono tutte le altre virtù e senza di essa la vita non ha né dolcezza, né bellezza, né giustizia” [Ep. a Meneceo, 132].

Da questa riflessione di Epicuro si deduce come fin dall'antica Grecia la saggezza fosse considerata la virtù più alta e scopo del vivere umano.

Intorno alla figura del saggio sono state costituite molte dottrine e quella epicurea è solo una delle tante che pone il saggio come fulcro dei suoi precetti: saggio è colui che riesce a vedere oltre la vita in sé e si prefigge scopi che trascendono i bisogni materiali e non si cura delle vicende futili del mondo. Seneca afferma che, come lo scopo della filosofia stoica è condurre il saggio ad una vetta che lo erga al di sopra della sorte, così il saggio sarà immune alle ingiurie poiché egli avrà frapposto troppa distanza tra sé e cose così insignificanti e dunque non sarà mai alla portata di tali maldicenze, come non lo è il sole che non può essere colpito dai dardi. Perciò il saggio sarà imperturbabile ed estraneo ad ogni sconvolgimento, come afferma la dottrina epicurea, poiché esso sarà protetto dalla sua stessa saggezza che lo difenderà come un'armatura invisibile a tutti.

“Egli dunque sa accettare tutto, come accetta i rigori dell'inverno e le intemperie, le malattie e tutto l'altro che gli può accadere[...] tutto il fortuito infuria intorno a lui, anche l'ingiuria” [L.A. Seneca, La costanza del saggio, Ferruccio Busoni web site].

Da questa ulteriore citazione dello stoico latino si evince che tra le molte qualità del saggio c'è sicuramente la capacità di ergersi oltre la sorte stessa, che veniva considerata superiore persino agli dei, ma di cui egli non si preoccuperà, come non si curerà nemmeno del tempo o del caso. A tal proposito vorrei porre all'attenzione di chi legge l'esempio di Orazio, che nelle sue “*Odi*” descrive il tempo come un nemico invidioso dell'uomo ed invita a vivere al meglio ogni giorno, da ciò deriva appunto il celebre “*carpe diem*” oraziano [Odi 1,11]. Al tempo crudele il poeta latino oppone i piaceri della vita ai quali deve dedicarsi l'amante-poeta, che non è altro che una figura che fonde in sé il *tòpos* latino e greco dell'amante protetto da *eros* con l'immagine dell'imperturbabilità del saggio epicureo. Costui però a differenza dell'amante, che viene difeso da Eros, sarà protetto dal suo stesso sapere, come già descritto in precedenza.

Il saggio è dunque visto come una figura che si pone oltre le cose del mondo, ma esso si atterrà comunque alle leggi dello stato e, anzi, sarà il primo a rispettarle e a fornire il giusto esempio di comportamento. Il palese riferimento è senza dubbio all'opera “*Critone*” di Platone in cui Socrate, l'uomo saggio per antonomasia, nonostante abbia la possibilità di sottrarsi alla condanna conforme alla legge, sceglie di andare incontro alla morte. Nel dialogo le leggi stesse lo ammoniscono, tramite la prosopopea, e gli rammentano come sottrarsi alla legge del mondo terreno comporterebbe la condanna, ben più grave, da parte delle leggi dell'aldilà.

Il saggio perciò accetta il giudizio dei giudici e affronta sereno la morte, consapevole che essa è una semplice traslazione dell'anima dal corpo in un altro corpo. Il tema della paura della morte ricorre anche nella dottrina epicurea, viene confutato nella *pars construens* del *tetrafarmakon*, e nel “*De rerum natura*” di Lucrezio, in cui l'autore attribuisce appunto ad Epicuro il merito di aver liberato gli uomini dal timore della

morte. Affronta questo tema anche Cicerone, che, nella parte conclusiva del “*De republica*” (intitolata “*Somnium Scipionis*”) afferma, per bocca di Scipione Emiliano, che una beatitudine eterna attende colui che opera onestamente sulla terra e che possiede la virtù. Essa, come detto all’inizio, deriva direttamente dalla saggezza, che, in conclusione, è portatrice di serenità e beatitudine eterna per chi ne fa uso.



di **Sara Bernardini** (2 C)

[*Sed*] *Nil dulcius est, bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena,
despicere unde queas alios passimque videre
errare atque viam palantis quaerere vitae,
certare ingenio, contendere nobilitate,
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes rerumque potiri.*
(Lucrezio, *De rerum natura* II, 7-13)

Nel proemio del II libro è rappresentato il fine cui tende la filosofia epicurea: insegnare, attraverso la scienza della natura, a raggiungere una condizione di felice serenità. Lucrezio fa ciò tramite la poesia, benché sia il genere letterario aborrito da Epicuro (in quanto era suscitatrice di passioni), dato che i Romani erano “digiuni” di filosofia. Infatti come il medico cosparge di miele i bordi delle coppe con l’amaro assenzio “*ut puerorum aetas improvida ludificetur laborum tenuis, interea perpotet amarum absinthii laticem deceptaque non capiatur, sed potius tali facto recreata valescat*”; [De rerum natura I, 939-942], allo stesso modo il poeta latino espone la dottrina epicurea, servendosi del melodioso canto della Pieria, in modo tale da poter indirizzare non solo Memmio, destinatario dell’opera, ma tutti i Romani a raggiungere l’*atarassia* e l’*aponia*: condizioni dell’anima e del corpo necessarie per poter raggiungere gli elevati *templa serena*, ben fortificati dalla dottrina dei sapienti, e contemplare, nella luce serena di una tale dottrina, le tenebre in cui sono immersi gli altri uomini impegnati in un disorientato e frenetico attivismo. Epicuro infatti distingue i bisogni naturali e necessari (*ergo corpoream ad naturam pauca videmus esse opus omnino, quae demant cumque dolorem, delicias quoque uti multas substernere possint*; De rerum natura II, 20-22); naturali e non necessari (*cum tamen inter se prostrati in gramine molli propter aquae rivum sub ramis arboris altae non magnis opibus iucunde corpora curant, praesertim cum tempestas arridet et anni tempora conspergunt viridantis floribus herbas*; De rerum natura II, 29-33); non naturali e non necessari ([*gratius interdum*] *neque natura ipsa requirit, si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes lampadas igniferas manibus retinentia dextris, lumina nocturnis epulis ut suppeditentur, nec domus argento fulget auroque renidet nec citharae reboant laqueata aurataque templa*; De rerum natura II, 23-28).

La raffigurazione della beata imperturbabilità del saggio, del suo distacco dal resto dell’umanità è motivo ricorrente nella filosofia antica impegnata a costituire i dettami di un’etica fondata sul controllo delle passioni. Lucrezio quindi si propone di diffondere la teoria epicurea che, attraverso la conoscenza della natura come strumento di liberazione dai vincoli della *religio*, riserva ai suoi seguaci la *voluptas* epicurea, contrapposta all’infelicità di chi vive nell’errore. Tali dottrine erano evidentemente destinate a cerchie ristrette di intellettuali, tant’è che Lucrezio, insieme alla sua dottrina, fu accusato di ‘aristocratico autocompiacimento’ e di crudele indifferenza nei confronti del resto dell’umanità da Bacone e Voltaire.

Orazio rappresenta l’intuizione epicurea della vita e lo scopo della sua ricerca non è di studio scientifico, come per Lucrezio; egli piuttosto ha l’ambizione di vincere la passione con un atto eroico di volontà e realizza, grazie alla severità del suo metodo, la serenità del saggio, che evita i piaceri per timore di incorrere in mali peggiori. In tal senso Orazio può considerarsi un “asceta” che supera il dolore, ma, a differenza del cristiano, avverte il carattere limitato dello spirito, mentre l’irrazionalità della materia, considerata infinita, lo atterrisce. Da ciò il pessimismo che permea tutte le intuizioni, non sostenute dalla luce della fede e dalla speranza nell’immortalità. Diventa quindi necessaria la costruzione di una fortezza in cui ritirarsi e costruirsi delle certezze convenzionali: il convivio, celebrato come rito liberatorio, dove vengono elogiate le virtù del vino, ritenuto capace, secondo un *topos* ricorrente fin dalla lirica greca (Alceo ed Anacreonte), di liberare gli uomini dalle sofferenze della vita, offrendo l’oblio e il superamento del dolore (*Tu lene tormentum ingenio*

admoves plerumque duro; tu sapientium curas et arcanum iocoso consilium retegis Lyaeo. Tu spem reducis mentibus anxii viresque et addis cornua pauperi, post te neque iratos trementi regum apices neque militum arma ; Odi III, 21).

Il convivio di Orazio è del tutto differente dal simposio dei due lirici monodici, in quanto non vengono trattati temi politici. In ciò sta l'avversione ciceroniana verso l'epicureismo, non solo perché porta al disinteresse per la vita politica (*late biosas*), mentre dovere dei *boni* è l'attiva partecipazione alla vita pubblica; ma anche perché l'Arpinate vedeva negativamente la ricerca della *voluptas* propugnata dagli epicurei e ciò, agli occhi del celebre oratore, avrebbe portato allo sfacelo della *res publica*. Affinché ciò non accada il politico deve essere *bonus, sapiens* e *peritus*, deve governare servendosi delle doti di saggezza, onestà e sapienza. Ma il ritratto che Cicerone tratteggia sulla figura del politico ideale non si basa su un'assoluta etica morale, in quanto il politico deve essere onesto solo nei confronti della *res publica*, evitando di perseguire interessi privati a discapito di quelli pubblici e mantenendo la *concordia ordinum*. Quindi il culmine della virtù non è più la conoscenza del bene (com'era invece secondo la concezione metafisica mutuata da Platone), la pura sapienza, un ideale di vita contemplativa e appartata, ma la *civitatis gubernatio*, ossia l'esercizio di una continua attività civile e politica. Lo stesso dio supremo ha destinato la gloria più alta ai reggitori dello Stato: "*Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur*" [Somnium Scipionis, 13].

Nella concezione dello Stato ideale, incarnato dalla *res publica*, Cicerone si ispirò al modello della *Politeia* di Platone, il quale, a differenza dell'Arpinate che riconosceva nello Stato romano la forma politica ideale, delinea i tratti di una città che può sussistere solo nella mente di chi la crea. Quella del filosofo greco è quindi un'utopia politica (Thomas More). Ma egli vede nell'utopia la vera filosofia e l'autentica politica, in quanto, delineando un modello ideale, sprona gli uomini a correggere le imperfezioni e gli squilibri (è, infatti, nota la concezione di "comunismo" platonico) delle società storiche reali e a raggiungere l'idea del Bene, oggetto di una continua ricerca, ossia l'idea somma.

La ricerca è una "missione" tale che l'uomo impegnato in essa non deve tradirla accettando compromessi e fughe che la svuotino di significato.

Esempio concreto di questa costanza inarrestabile è Socrate descritto nel *Critone*, uno dei primi dialoghi platonici, come un' "anima profetica" in quanto immagina la morte come un sonno senza sogni o meglio come uno splendido viaggio verso un luogo sereno: "*E' il momento di andarsene: voi a vivere, io a morire, ma chi starà meglio lo sa il dio*", come affermò nelle battute conclusive dell'*Apologia*. Egli inoltre si rifiuta di seguire la proposta del suo discepolo e più caro amico Critone: la fuga. Fare ciò, infatti, equivarrebbe alla distruzione delle leggi; le stesse leggi che hanno regolato ogni atto della sua vita e che ora lo giudicano: "*Ma, o Socrate, ubbidendo a noi, che siamo tue nutrici, non stimare di più né i figli, né il vivere, né nient'altro prima dell'idea di giustizia, affinché una volta giunto nell'Ade tu possa difendersi su tutte queste cose davanti a quelli che comandano lì [...] ma ora dopo aver ricevuto ingiustizie, qualora tu te ne vada, dopo aver subito un'ingiustizia non da noi leggi, ma dagli uomini, qualora tu fuggissi dopo aver contraccambiato ingiustizia con ingiustizia, il male con il male, dopo aver violato i patti e gli accordi che avevi stipulato con noi, e dopo aver fatto del male a coloro ai quali minimamente dovevi fare, a te stesso, agli amici, alla patria e a noi, noi ci sdegheremo con te da vivo, e le nostre sorelle di lì, le leggi dell'Ade, non ti accoglieranno benevolmente, sapendo che hai tentato di distruggere anche noi, per quanto ti riguardava. Orsù dunque, bada che Critone non ti convinca a far ciò che dice più di quanto non riusciamo a persuaderti noi*". Socrate quindi accetta la sua condanna, seppur ingiusta, senza tener in alcun conto la *docsa ton pollon*, secondo la quale gli amici di Socrate non lo avrebbero liberato per il denaro, anzi consiglia loro di preoccuparsi piuttosto della *docsa ton fronimon*.

Nel *Protagora*, dialogo in cui Platone cita anche alcuni versi dell'*Encomio* a Scopas di Simonide, la sottile ironia platonica si rivolge non solo contro il sofista Protagora, ma anche contro Simonide, il poeta dei valori relativi che Platone non amava. Il poeta lirico del VI sec. a.C., infatti, credeva nell'assoluta debolezza dell'impotenza dell'uomo, a prescindere dalla sua condizione sociale e dal prestigio. All'etica dei valori assoluti, patrimonio di uomini particolarmente dotati dalla natura e illuminati dalla grazia divina, oppone quella dei valori relativi meno eroici e più umani. Simonide ebbe consapevolezza della potenza espressiva, della potenza comunicativa della sua poesia celebrativa che, come tutte le opere umane, è destinata a perire. Una visione del tutto disincantata che lo porta a riconoscere il valore prezioso del piacere, da cui ha origine un pragmatismo positivo nato dalla constatazione pessimistica dei limiti umani. Ed è proprio per questo suo

modo di pensare che egli, nell'encomio, non fa un vero e proprio elogio al committente, bensì prospetta a tutti gli uomini la difficoltà di diventare valente: *“solo un dio potrebbe avere questo privilegio, ma l'uomo non è possibile che non sia malvagio; egli che una invincibile sventura può eventualmente cogliere”* [542 P] Nella scultura troviamo un esempio di quella che potrebbe essere la caducità, non solo dell'uomo in generale, ma anche degli 'eroi', nei quali Simonide non crede affatto. Si tratta della scultura che illustra il destino di un ex vincitore di giochi olimpici, Milone, anche condottiero militare di prim'ordine, che da vecchio aveva voluto spaccare il tronco di una quercia per misurare le proprie forze. Ma la vitalità gli viene a mancare (*“l'uomo che un'invincibile sventura può eventualmente cogliere”*, secondo l'ottica simonidea): l'albero si richiuse sulla sua mano e un leone lo divorò. Un altro genere di “condottiero” fu invece Utopo, leggendario fondatore dell'isola di Utopia regolata da poche, ma efficaci leggi, finalizzate all'eguaglianza, senza però cedere all'egualitarismo: giustizia e prosperità caratterizzano questo Stato perfetto, ovvero l'isola che non c'è, dove tutti i suoi cittadini *“apprezzano soprattutto i piaceri spirituali, perché li ritengono i principali e più importanti di tutti. Pensano che la maggior parte di essi scaturisca dall'esercizio delle virtù e dalla consapevolezza di vivere giustamente”* [Thomas More]



di **Jessica Gargiuli** (2 C)

Quante volte abbiamo detto o diciamo: “Devo stare sereno”, o “Devo affrontare la vita con serenità” o ancora “Oggi voglio trascorrere la giornata serena”. Ma che cos'è per noi questa serenità?

Forse la possibilità di passare un pomeriggio in tranquillità. O forse la capacità di guardarci ogni mattina allo specchio e di accettarci, di guardare ogni mattina, oltre al riflesso del nostro fisico, anche il riflesso della nostra anima e riconoscere pienamente in esso ciò che siamo e ciò che avremmo voluto essere. O forse la serenità è una condizione a noi ignota, a noi preclusa, a noi lontana, possesso solo degli dei. O forse è una condizione che possediamo o che possedevamo e che abbiamo perso senza neanche accorgercene...

La serenità ha provocato l'interesse di molti: da filosofi a scrittori, da musicisti a pittori.

Ambita da tutti, ma raggiunta da pochi.

Epicuro la vedeva in due modi: come assenza totale di turbamento e di dolore, o come soddisfazione di un desiderio. In entrambi i casi, è un obiettivo da raggiungere, perché solo così si poteva conseguire il vero fine dell'uomo: essere felici nella vita. Inoltre asseriva che l'uomo sereno procura serenità a se stesso e agli altri. E non aveva poi tutti i torti, perché basta pensare che una persona serena, in “pace con se stessa” non sarebbe mai preda delle passioni, come l'ira, l'invidia, l'accidia, che la porterebbero a scontri con gli altri.

Anche Lucrezio, poi, riprenderà la teoria del suo “maestro” Epicuro con l'uomo che può abitare *“gli elevati templi sereni ben protetti dalla dottrina dei saggi”* [*De rerum natura*, II, vv.7-8] e guardare con distacco i turbamenti che scuotono gli animi altrui.

Così Orazio nelle sue Odi e Lettere parla della serenità dell'anima: *“Ma nel frattempo, leggi, interroga i sapienti: come tu possa in pace trascorrere la vita; se ti debba sempre agitare, col suo tormento, una passione insanabile o la speranza incredula delle piccole vanità mondane; se la virtù è frutto del sapere o dono di natura; e come alleviare l'angoscia, come ti riconcili con te stesso; quale il germe della serenità!”* [*Lettera a Massimo Lollio*]

Esempio evidente dell'applicazione della serenità è poi Socrate, che si consegna alla morte, senza troppo turbamento, accettando la sorte che il destino gli indica, ma soprattutto che la patria gli assegna, con la speranza, e quasi la certezza, di andare in un posto migliore.

Ben diversa è la visione di Aristotele, che non vede la serenità come uno stato d'animo, ma come un modo di affrontare i problemi della vita. Infatti sostiene che la felicità la raggiunge l'uomo con maggiori virtù, e l'uomo più virtuoso per lui è il saggio, il filosofo. Quindi il filosofo è colui la cui vita è fatta di serenità e pace.

Seneca, quando ci parla della serenità, da buon stoico, ce la descrive come uno stato da raggiungere con distacco dalle preoccupazioni terrene, dicendoci che bisogna guardare con indifferenza verso il destino, dicendoci che dobbiamo accettare tutto ciò che è più grande di noi e che inevitabilmente noi possiamo cambiare, così raggiungeremo la gioia che viene dalla verità e dall'assenza di paura e una grande serenità.

Queste teorie sono oggi riprese dal moderno studio della psicologia, che viene effettuato sotto due profili: la psicologia comportamentale, esposta da Seneca e quella analitica, analizzata da Epicuro.

La serenità è anche un punto fondamentale delle religioni: per esempio il cristianesimo dice che si raggiunge solo con l'anima, abbandonando i vincoli della materia, e vedendo Dio. Mentre il buddismo dice che il saggio è colui che ha realizzato la serenità interiore e la mantiene con lo Zen.

La pittura per me, su questo campo, è molto criptica: sono pochi i quadri che trasmettono serenità a primo sguardo, ma molti che l'hanno intrinseca nel loro contenuto, come i personaggi delle opere di Botero, in cui traspare una certa serenità anche dagli sguardi che possono sembrare spenti e tristi.

Nella musica, invece, le note che più, a mio avviso, fanno trasparire serenità, sono quelle della fine, dello scioglimento delle opere di Wagner, dove i protagonisti periscono, come per esempio nel *"Tristano e Isotta"* la morte di entrambi, come nella tetralogia, nell'ultima scena tutto il Walhalla perisce in un incendio, in cui perderanno la vita tutti gli dei; ma la loro tragica fine è accompagnata da una musica gioiosa e lieta, che fa accettare meglio il dramma, e mette nell'animo, al posto del turbamento prodotto dalla tragedia rappresentata sulla scena, una serenità inspiegabile.

Penso che la serenità in alcuni verrà raggiunta subito, come nel caso di *"Narciso e Boccadoro"* di Herman Hesse, dove Narciso è pervaso da una serenità interiore, che gli permette di capire se stesso, e di esplicitare la sua indole; in contrapposizione a Narciso c'è poi Boccadoro, che incentrerà tutto il suo viaggio nella ricerca di se stesso e della serenità del suo amico, ricerca che lo porterà alla morte, quando Boccadoro scoprirà tanti volti della sua anima, senza mai, però, raggiungere la serenità sperata.



di Ilaria Pizzella (2 C)

La serenità è il punto di inizio verso la ricerca affannosa della *"sapientia"*, intesa come mezzo da applicare all'esistenza concreta. Gli imperativi ispiratori sono l'*"autarkeia"* e la *"metriotes"*, di cui è necessario usufruire a pieno nel breve tempo della vita. L'invito spietato degli epicurei al senso della misura e all'autosufficienza può essere il fulcro della riflessione, orientata nei confronti dell'armonia interiore, tesa al raggiungimento di una compostezza dell'animo, elementi che implicano un intenso miglioramento personale. La felicità, essenza della vita, non rimandi al banale soddisfacimento dei piaceri, piuttosto ad una saggia e moderata indagine sulla verità, sollecitata dal bisogno di tranquillità spirituale. "La serenità è a portata di mano"; così ci dicono Orazio e Lucrezio, di limitare desideri vani, di accontentarsi della propria condizione, ricercando le semplici esigenze naturali, mai sfuggendo davanti a ciò che siamo o crediamo di essere. Poter essere spettatore distaccato dei travagli estranei, è proprio di pochi; comporta l'ardua conquista di un traguardo elevatissimo; solo la ragione, forte dei suoi lumi, approda alla conoscenza vera: la placida comprensione e contemplazione della natura. Non la guerra, non il lusso, non la politica, incapaci di aprire un varco luminoso nel fitto buio dell'ordine cosmico, nessun primato eguaglia il saper primeggiare sulle passioni e l'impadronirsi dell'identità. Chi non cerca la verità si macchia di *adikia*, chi la insegue per tutto il percorso della vita è pronto ad affrontare qualsiasi situazione con dignità. Socrate non teme la morte, la sceglie come conclusione del suo cammino filosofico: l'impegno nell'indagine inarrestabile, portata avanti con metodo rigoroso, lo identifica in qualità di uomo degno di lode. La scienza vera conduce all'individuazione di un ordine nel mondo imperfetto e la virtù del saggio è l'incarnazione pratica per giungere alla *"terapeia tes psykes"*, ossia la contemplazione assoluta dell'anima. Insomma "vivi bene", dedicandoti massimamente all'intera comunità, in prospettiva della beatitudine eterna nell'Iperuranio, dove il merito etico è premiato. Questo il grido di Platone e seguaci. Impegnati attivamente nella carica di reggitore dello Stato per contemplare il bene assoluto; unico requisito è la somma virtù politica: riflessione tipicamente ciceroniana; è la capacità individuale che rende l'uomo stesso migliore, messa a servizio della comunità, con l'intento di trasformare la realtà. Dunque, attraverso la serenità, la felicità è raggiungibile sulla terra? Il sì di Epicuro si scontrerebbe con un fermo no del lirico greco Simonide, vissuto nel IV secolo. E' impossibile per l'uomo, creatura fragile per natura e limitata, tanto essere quanto diventare valente; così ci è stato tramandato da questo poeta nei frammenti di vari componimenti, dato che agisce in direzione contraria alla nostra la crudele *Ananke*, la necessità cogente. L'uomo può soltanto compiere il male involontariamente e giovare alla città, conoscendo la giustizia utile alla società. Nonostante l'impostazione scettica di fondo, costui sceglie di opporre agli eroici valori omerici l'impegno etico-sociale dell'uomo "illuminato". Non ci sono risposte certe agli interrogativi concreti che l'esistenza formula quotidianamente. Il saggio allora si pone al centro e opera

riflessioni, perché solo l'uso corretto della ragione porta al progresso umano in senso stretto, di gran lunga discosto da quello tecnologico anche troppo avanzato.



di **Francesco Saltalamacchia** (2 C)

*...Ma nel frattempo, leggi, interroga i sapienti:
come tu possa in pace trascorrere la vita;
se ti debba sempre agitare, col suo tormento, una passione insanabile o la speranza
incredula delle piccole vanità mondane;
se la virtù è frutto del sapere o dono di natura;
e come alleviare l'angoscia, cosa ti riconcili con te stesso;
quale il germe della serenità.*

[Orazio]

Secondo Seneca e Plutarco saggezza e serenità sono due virtù che non possono esistere separatamente: non c'è serenità senza saggezza, così come non c'è saggezza senza serenità. Seneca denuncia perciò "l'insostenibile leggerezza" del vivere, gli pseudobisogni che ci alienano, il sottile inappagamento di chi sperimenta continui cambiamenti, ma non riesce a colmare il vuoto interiore. La riflessione, l'autoanalisi, la conoscenza di sé: è questa la via per arrivare alla serenità; una delle condizioni fondamentali attraverso cui essa si raggiunge è un senso di distacco dalle preoccupazioni terrene o, per citare le sue stesse parole, un'"indifferenza verso il destino": "(il saggio) non si lascerà dunque turbare dalle offese di nessuno: [...] infatti, se si abbotterà, anche una sola volta, al punto di lasciarsi turbare da un'ingiuria o da un'offesa, non potrà mai essere sereno; ora la serenità è il bene che contraddistingue il saggio. E non farà lo sbaglio, riconoscendo che gli è stata fatta un'offesa, di dare importanza a chi gliel'ha fatta: con ciò sarebbe inevitabile che, come ci si ritiene offesi dall'altrui disprezzo, si debba gioire dell'altrui considerazione". [Lucio Anneo Seneca, *De constantia sapientis*, XIII]. Cicerone sostiene invece, a questo proposito, il ruolo fondamentale della filosofia, come la strada fondamentale che permette di raggiungere l'agognata serenità interiore: nel terzo libro delle "*Tuscolanae disputationes*" (*De aegritudine lenienda*), appare così la funzione moderatrice della filosofia che può agire come medicina dell'anima e vincere le passioni per mezzo di una serenità che solo lei può infondere.

L'uomo si è sempre dedicato alla ricerca della serenità, originando teorie molto diverse che spesso si scontravano tra di loro. Il filosofo francese contemporaneo Michel Onfray, nel suo "Le saggezze antiche. Controstoria della filosofia I" propone un'interessante analisi del rovescio della medaglia relativo all'egemonia della filosofia idealista-platonica e cristiana, che ha tradizionalmente privilegiato l'anima a scapito del corpo, santificato lo spirito contro la materia, accreditato le idee screditando le percezioni, nobilitato il dolore e la sofferenza, demonizzando il piacere. Agli occhi dei filosofi idealisti l'edonismo, così materialista, professato dai filosofi di parte avversa, rappresentava un pensiero scomodo, un nemico da combattere con tutti i mezzi, e perfino con le poco legittime armi della menzogna. Non è un caso che la vasta aneddotica fiorita intorno ai padri dell'edonismo antico pulluli di episodi grotteschi e caricaturali che avevano, come unico scopo, quello di ridicolizzare questi filosofi e meritare loro il disprezzo collettivo. Né è un caso che a promuovere la circolazione delle ridicole storielle infamanti sul conto degli edonisti fossero proprio i filosofi militanti nelle fila degli schieramenti rivali. Emblematico è il caso di Epicuro, che l'iconografia tradizionale associa al ritratto di un maiale, l'animale confinato alla bassezza dal bestiario filosofico; come l'esempio di Lucrezio, calunniato da San Girolamo che fa di lui un individuo disturbato, folle e suicida; poi ancora il personaggio di Diogene puzzolente, straccione e perfino cannibale, infine Democrito che - stando a quanto riporta Tertulliano - finì in tarda età per accecarsi da sé, allo scopo di placare il desiderio indomabile da sempre scatenato in lui dalla vista delle donne.

Molte religioni pongono come scopo del vivere il raggiungimento della serenità interiore, perseguibile attraverso la sofferenza o la contemplazione di Dio o anche la morte, unico mezzo per separare l'anima dal vincolo dei desideri materiali del mondo terreno. Per il buddhismo il saggio è colui che ha realizzato la serenità interiore e la mantiene in qualunque circostanza, secondo il cristianesimo invece, saggezza e serenità terrene sono il raggiungimento delle quattro virtù cardinali attraverso la luce di Dio.

Il grande pensatore religioso Reinhold Niebuhr (1892-1971) nella sua "*Preghiera per la serenità*" inizia con quest'emblematica frase: "*Che Dio mi conceda la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare quello che posso e la saggezza di distinguerne la differenza...*"

Ma allora qual è la via per la serenità?

Ognuno ha la sua strada tra quelle prospettate. Il Dalai Lama, grande saggio, quando un giornalista occidentale gli fece questa domanda, rispose: “L'unico dovere che abbiamo è essere felici”. “Come?” ribatté, allora, il cronista. Il Dalai sorrise e disse: “Ciascuno a suo modo”.



FELICITÀ

di Valerio Borgese (1 C)

Ευδαιμονία: per Erodoto è poter dire di aver vissuto bene e di esser morto altrettanto bene, per Cicerone è aver operato bene per la patria “*Quae mihi vita mea, multo est carior*” [Cat. I, 11, 27].

La nozione di felicità, intesa come condizione più o meno stabile di soddisfazione totale, occupa un posto molto importante nelle dottrine morali dell'antichità classica, tanto è vero che si usa indicarle genericamente come etiche eudemonistiche. Variava naturalmente, in funzione della generale condizione dell'uomo e del suo posto nel mondo, l'indicazione del mezzo attraverso cui la felicità poteva essere raggiunta. Per alcuni, come gli epicurei, la felicità conseguiva ad una razionale e controllata fruizione del piacere; per altri, come Socrate e Platone, la felicità si accompagnava all'esercizio rigoroso della ragione e alla finale contemplazione delle essenze ideali; per altri ancora, come gli stoici, il saggio era felice in quanto, attraverso il dominio delle passioni, realizzava un'aristocratica presa di coscienza della perfetta razionalità del mondo.

Il pensiero classico insisteva anche sulla coincidenza di virtù e felicità. Solo chi è virtuoso è veramente felice: il motivo è, ad esempio, presente in Socrate e in Platone ed è tipico di Aristotele e dello stoicismo.

Molti uomini dell'antichità, quindi, provarono a ragionare su cosa in realtà l'*eudaimonìa* fosse e su come la si potesse raggiungere; per quanto riguarda il mondo greco dunque, è impossibile non fare riferimento a Erodoto, “padre della storia” e formulatore di un pensiero sulla felicità che è uno dei più originali, ma anche dei più saggi. Egli, infatti, con l'episodio di Creso e Solone nel primo libro delle sue Storie, ci fa capire che la felicità si può raggiungere solo al momento della morte, in cui si diviene liberi da un'esistenza che comunque deve essere stata condotta in modo pio e giusto. Secondo il pensiero erodoteo nulla è stabile nella vita umana e le divinità cercano di punire l'uomo quando trasgredisce i limiti del giusto, abbattendo “chi nutre grandi pensieri”: la felicità per gli uomini potrà quindi esistere solo quando essi avranno terminato la propria esistenza, essendo ricordati nel mondo terreno per aver dato prova di grande rettitudine e moralità.

Rimanendo in ambito ellenico, per alcuni aspetti il pensiero erodoteo sull'*eudaimonìa* non è poi così distante da quello socratico-platonico: ciò è evidente nel “*Fedone*”, l'opera di Platone in cui è narrato l'episodio della morte di Socrate, in cui il maestro dell'autore, essendo stato condannato a morte e avendo rinunciato alla possibilità di fuggire, va incontro al suo destino con un'incredibile serenità. Socrate è così calmo perché nella vita ha sempre adempito ai propri doveri, servendo Atene e prodigandosi per la propria città, in modo da poter trascorrere gli ultimi istanti della sua esistenza in completa felicità. Anche in questo caso la morte è vista come una liberazione, necessaria all'anima, vera entità dell'uomo, per staccarsi da un corpo legato al mondo dei sensi, al mondo terreno, illusorio e generatore costante di sofferenze. Va notato che questa concezione platonica è molto diversa da quella omerica, in cui l'uomo coincide con il suo corpo ed è contrapposto alla sua anima, la quale, secondo Omero, è un'ombra, una larva inconsapevole che vaga nel mondo degli Inferi. L'eroe iliadico, piuttosto, trova la felicità mediante la vita terrena e grazie alla gloria, al ricordo dei posteri delle gesta compiute. Nell'universo latino poi, con Cicerone, ci si rende perfettamente conto di come un “*homo novus*” della Roma repubblicana e classica potesse raggiungere la *felicitas*.

Marco Tullio Cicerone dedicò la sua intera vita alla difesa della “*res publica*” romana, rivelandosi così il suo più grande amante. Poco importa infatti se il progetto politico di Cicerone si rivelò per molti versi irrealizzabile, in quanto a Roma da molti anni erano evidenti i segni dell'inadeguatezza delle strutture repubblicane rispetto alle esigenze di controllo di un impero sempre più vasto: egli fu sempre impegnato nella lotta per la difesa della repubblica contro i tentativi di affermazione dei singoli e il suo amore per l'Urbe, più che dall'odio di Antonio, fu stroncato semplicemente dal corso della storia. Per il Sommo Poeta Virgilio, appartenente al periodo degli sconvolgimenti cittadini causati dalle guerre civili al tempo di Cesare e di Augusto, invece, il concetto di felicità fu molto simile a quello epicureo, e arrivò a identificarsi con la figura del tranquillo mondo agreste, in cui, come avviene nelle “*Georgiche*”, è possibile instaurare un rapporto di totale armonia con la natura. Dai Romani la Felicità fu venerata come personificazione della

fecondità, della ricchezza e del successo, e assunse sempre maggiore importanza, fino a essere rappresentata sulle monete dell'età imperiale e a comparire nelle dediche dopo la Triade Capitolina.



di **Rossella Cerqua Aliona** (1 C)

Se la felicità è una condizione di benessere di una persona, allora si tratta necessariamente di un'abilità individuale: tutti possono essere felici, ma ognuno impara ad esserlo in maniera differente. La felicità non è inseguire i sogni e le aspettative di domani, ma al contrario cercare di godere di quello che si ha oggi. Spesso si scambia il tentativo di ottenere denaro con il pensiero che il loro raggiungimento dia la sensazione di felicità: niente di più sbagliato, in quanto questo atteggiamento crea ansia, che è in contrasto con lo stato di felicità. Nei paesi ricchi comprare un'auto di lusso o acquistare una villa con piscina è sinonimo di felicità, mentre per i bambini del terzo mondo basterebbe una ciotola di riso..... A tal proposito mi ricollego al pensiero di un grande scrittore: Erodoto (424 a.C.) il quale nella novella storica "*Creso e Solone*" ci fa capire chiaramente quanto la sua visione di felicità sia lontana dal possedimento di ricchezze. Infatti sostiene che la vera felicità la possiede colui che ha, sì il maggior numero di beni in terra, ma termina anche gradevolmente la vita. Secondo lui chi in vita è sano, di buona prole, di bell'aspetto non può essere considerato felice ma semplicemente fortunato. Una visione non meno profonda di felicità, senz'altro l'aveva il filosofo Epicureo (341-271 a.C.): per lui la vera felicità si identifica col piacere inteso come assenza di dolore fisico (*aponia*) e turbamento dell'anima (*ataraxia*).

Oggi invece, le grandi religioni separano il piacere dalla felicità: per loro il piacere si identifica solo con il raggiungimento dei beni materiali e la felicità si identifica con la serenità dell'animo, la semplicità.

Il pensiero dell'*homo novus* Cicerone (106-43 a.C.) è analogo a quello di Epicuro, che nell'opera filosofica "*Tuscolanae disputationes*" nei primi quattro libri parla di ciò che impedisce all'uomo di essere felice. Nel V libro, invece, mostra come la virtù sola basti alla vita felice, affrancando l'uomo dalle sofferenze del corpo e dell'anima. Non solo, Cicerone riteneva di poter raggiungere uno stato di felicità, anche dopo aver operato bene per la patria. Nel buon Dante Alighieri (1265-1321) troviamo molte altre interpretazioni del concetto di felicità, che si affiancano ugualmente alla vita politica. Analizzando la Divina Commedia e il suo pensiero politico si può dedurre che per lui l'uomo ha un duplice fine da realizzare, quindi una duplice felicità da raggiungere: uno è legato a questa vita e l'altro alla vita dopo la morte. Tali sono i fini provvidenziali che ogni individuo deve sforzarsi di raggiungere e per i quali sono state previste due guide, due soli: il Papa e l'Imperatore. Questo concetto di felicità, in buona parte spirituale, lo si riscontra anche in alcune liriche: infatti la felicità coincide con l'amore provato per Beatrice, la quale è mezzo di elevazione a Dio. In ambito filosofico, il raggiungimento della felicità per Platone significa arrivare ad una verità assoluta, che sia uguale per tutti: si tratta però, nella maggior parte dei casi, di una felicità contemplata, che noi uomini difficilmente riusciamo a raggiungere perché siamo legati alle cose sensibili. Madre Teresa di Calcutta sosteneva di essere felice nel momento in cui riusciva a perdonare il prossimo, un pensiero profondo che ha in sé un vero senso di umanità. E cosa dire di questa frase citata in un libro dal drammaturgo britannico John Boynton Priestley (1894-1984) "*mostrare ad un bambino cosa ti rendeva felice una volta e vedere che la tua gioia aumenta con la sua, è davvero meraviglioso*" ? Felicità messe a confronto. Tanti quanti sono gli uomini, i cuori sensibili, i modi di vedere la vita, altrettanti sono gli stati di felicità da raggiungere.



di **Martina Cicia** (1 C)

L'*eudaimonia* greca, che letteralmente significa "buon demone", è prima di Socrate legata letteralmente alla fortuna, al fato, per cui solo alla fine della sua esistenza l'uomo può dire veramente se sia stato felice.

La stessa pensa lo storico greco Erodoto secondo cui la felicità è quella di essere vissuto bene e esser morto altrettanto bene. Infatti in "*Creso e Solone*", Creso, re di Sardi, chiede a Solone ateniese se avesse incontrato il più felice di tutti ed egli risponde che lo aveva incontrato nella persona di Tello di Atene, che aveva visto crescere i suoi figli e i suoi nipoti nel massimo splendore della sua patria.

Questo significato originario dell'*eudaimonia* si è poi mantenuto nelle moderne lingue anglosassoni: "Gluck" in tedesco significa sia felicità che fortuna, mentre il termine inglese *happiness* deriva dal verbo *to happen*, accadere, capitare.

Con Socrate, invece, la parola *eudaimonia* si carica di significati nuovi: l'uomo può, con le sue scelte diventare felice e ciò si ottiene praticando le virtù ovvero la scienza del bene.

Anche Platone riprende il concetto socratico di felicità: stato di appagamento interiore connesso ad un processo di adeguamento dell'io al mondo circostante secondo cui solo dal conseguimento di una felicità comune scaturiscono le condizioni che permettono la nostra personale felicità. Questo, ovviamente, interessa un contesto, quello della *polis*, in cui il bene dell'individuo e quello della società sono perfettamente coincidenti.

Se andiamo, invece, ad analizzare la derivazione latina della parola felicità notiamo che il termine latino "*felix*" viene dal prefisso indoeuropeo "*fe*" da cui deriva "*fecundus*" e "*femina*" (in quanto generante) tanto che i latini parlavano di terra "*felix*" quando la stagione era stata fertile.

A testimonianza di ciò possiamo far riferimento alla prima egloga (verso 1) delle "*Bucoliche*" di Virgilio, in cui egli vede nella vita dei campi la piena realizzazione dell'uomo: "*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi*", e nell'egloga dieci, dove il poeta Cornelio Gallo si dispera di non essere un pastore e di non riuscire quindi a godere della gioia del mondo bucolico.

Per Cicerone, invece, la felicità è aver operato per il bene della patria "*Quae mihi vita mea multo est carior*", "è cara più della mia vita" [Cat, I, 11-27].

Andando avanti nel tempo, con la nascita del Cristianesimo, la felicità diventa raggiungibile solo con la comunione con Dio in una vita ultraterrena. Già Dante nella sua opera il "*De monarchia*", specificava quale fossero i compiti dei due poteri, quello imperiale e quello spirituale, affermando che l'Impero ha per fine la felicità dell'uomo in questa vita, la Chiesa, invece, il raggiungimento della beatitudine eterna.

La domanda più pressante è però cosa sia oggi per l'uomo del nostro tempo la felicità e la risposta sta nella contrapposizione tra essere e l'avere, per cui si è felici solo se si ha; purtroppo non si coltiva più né la virtù socratica, né il bene per la propria patria dei latini, né tanto meno il bene cristiano per gli altri.



di *Sofia Cipriani* (1 C)

Erodoto, nel V sec. a.C., inserì nelle sue *Storie* la novella storica di Creso e Solone, completamente incentrata su questo tema. Erodoto, tramite Solone, propone una precisa differenziazione tra *eudaimonia*, *olbos* ed *eutychía*, ritenendo che un uomo non possa essere definito felice fino al momento della sua morte: infatti la morte tragica di un uomo vissuto felicemente, rende quest'ultimo infelice. Secondo la sua concezione pessimistica il destino dell'uomo è affidato alla sorte e alla *frónos ton teón*, per cui un uomo ricco risulta, non felice ma, in maniera riduttiva, fortunato. L'importanza della morte per la valutazione della felicità umana non è un tema prettamente erodoteo, ma è presente anche in Sofocle: "*Mai nessuno giudichi felice un uomo prima del giorno della morte, prima che la sua vita sia trascorsa priva di dolore*" [*Edipo Re*, vv. 1528-1530]. Successivamente sarà ripresa anche da Ovidio: "*Ma certo la gente mortale deve aspettar l'ora estrema, né alcuno può dirsi beato prima che morte lo colga e lo seguano l'ultime pompe!*" [*Metamorfosi*, III, vv. 135-137]. In aperto dissenso con Erodoto, Cicerone nel "*De finibus*" [II, 87], afferma che la vera felicità coincide con la sapienza, e si esaurisce solo con essa, senza aspettare l'ultimo momento. Lo stesso Cicerone, in una dimensione meno intima, sostiene che un'importante forma di felicità risiede nella dimensione civile, ovvero in un corretto comportamento nei confronti delle istituzioni. Il profondo attaccamento di Cicerone per la Patria, elemento caratteristico di molte personalità della politica romana, è espresso poeticamente dall'esemplare verso di Orazio "*Dulce et decorum est pro patria mori*" [Odi, II, 2, v. 13]. Da questo piano strettamente politico di una civiltà antica, si può passare ad esaminare, con un salto di molti secoli, la spietata concezione leopardiana della felicità. Nell'ambito di un'ottica esistenziale, Leopardi, con una tragica lucidità, capovolge la convinzione di Cicerone, affermando paradossalmente che la felicità può esistere solo nell'ignoranza, poiché soltanto le illusioni permettono all'uomo una condizione di felicità, ma le illusioni, in quanto tali, sono destinate a crollare di fronte alla conoscenza del vero, che per Leopardi coincide necessariamente con il male.



di **Benedetta Giosué** (1 C)

Ευδαιμονία per Erodoto è poter dire di aver vissuto bene e di essere morto altrettanto bene, per Cicerone è aver operato bene per la patria “*quae mihi vita mea multo est carior*” [Cat. I, 11, 27]. Erodoto però, nel primo libro delle “Storie”, narrando di Creso e Solone, fa una distinzione tra l’ευδαίμων e l’ολβιος. Anche l’ολβιος è colui che è felice, ma la sua felicità è portata dalla ricchezza. Il filosofo Democrito, attivo ad Atene nel V sec. a.C., come Erodoto, fa una distinzione all’interno del concetto di felicità: separa l’ευδαιμονία dalla ευθυμία, cioè all’interno della natura individualistica dell’uomo riconosce la felicità dello spirito dal forte sentimento di felicità, non legato all’animo. Il primo appartiene alla natura dell’animo, il secondo è un forte sentimento, anche eccessivo, che con il suo scuotere il corpo, fatto di atomi, lo disgrega, per portarlo ad un nuovo ordine, ad una nuova armonia. La morale individualistica è ricollegabile all’armonia pitagorica, cioè la felicità dello spirito è data dall’ordine cosmico, con un risvolto religioso (influsso dei culti misterici) e quindi il raggiungimento della perfetta armonia nel mondo, e tra il mondo e la propria interiorità. Per Virgilio la felicità è legata al pensiero di Epicuro, secondo il quale l’insegnamento morale ha come scopo il raggiungimento della felicità, consistente in uno stato di *atarassia*, cioè di tranquillità e di libertà interiore unita a fermezza d’animo e dominio delle passioni (raggiungimento oggi utopico!). Per gli Spartani la felicità consiste nel vivere da guerriero, combattere e morire come tale, tanto che i 300 spartani che combatterono alle Termopili contro Serse, vennero sempre ricordati e celebrati nonostante fossero morti, ma morti con onore. Si racconta che tornarono dalla massacrante battaglia solo due Eguali: Aristodemo e Pantite. Aristodemo si ritirò dalla guerra perché era stato ferito, mentre Pantite era stato inviato per chiamare gli alleati. Entrambi, al ritorno in patria, si sentirono stretti nella morsa del pentimento. Fu negato loro il saluto dai concittadini spartani; Aristodemo non vide più sua moglie, che si allontanò da casa, appena seppe del suo vile comportamento. Un giorno mentre Aristodemo si recava a casa di Pantite, per sfogarsi con lui del dolore e del rimorso, vide che lo spartiate aveva trovato una soluzione tremenda: si era suicidato. Ecco fino a che punto era pronto uno Spartano, pur di ottenere la felicità, che si esauriva nel suo ruolo di guerriero per Sparta, fino alla morte. Al contrario Aristodemo riuscì a riscattarsi un anno dopo, combattendo e morendo nella vittoriosa battaglia di Platea. Ma il concetto di felicità legato alla patria e al vivere e morire da guerriero, era un *topos* del periodo classico, non solo attinente agli Spartani. L’eroe dell’Odissea, si distaccò, almeno in parte, dalla mentalità del guerriero. Infatti per quell’uomo dal multiforme ingegno, la felicità, era sì tornare in patria, ma tornare nella sua reggia per riabbracciare la moglie e il figlio. Questa felicità non è molto distante dalla “felicità moderna”; non pensiamo alla mamma o al papà che tornano la sera a casa e rivedono i propri figli, ma risaliamo con la mente a soli quattro anni fa, quando accadde il tragico attentato a Nassirya. Anche i soldati che quel giorno morirono lì, sono ricordati come eroi. Certo forse è difficile paragonarli a Leonida e ai suoi trecento o al viaggio di Ulisse, ma per i loro familiari sono eroi, i loro eroi. Non si trovavano lì per ottenere la gloria combattendo, ma per portare la felicità alle loro famiglie, ai figli neonati, per promettere loro un futuro migliore. Purtroppo quella felicità non l’hanno ottenuta né loro, né la raggiungeranno i loro figli, quando, crescendo, si accorgeranno che non hanno più un padre. Anche loro, come Ulisse, erano accesi dal forte desiderio di tornare a casa, e sicuramente anche loro avrebbero riportato la felicità e ristabilito l’ordine. Ma Ulisse è riuscito in qualcosa che per loro non c’è stato e non potrà mai esserci: il νόστος. Quei giovani erano partiti con un’idea di felicità perfetta, ma non c’è stata nessuna felicità. Esiste una felicità univoca e assoluta? A questo punto direi: esiste la felicità? Le guerre ci sono ancora come c’erano mille anni fa, le ingiustizie non vengono ancora punite adeguatamente. La felicità non può essere univoca, né assoluta, è “piccola”, ed è chiusa dentro ognuno di noi. Per ognuno è qualcosa di diverso, un sorriso, un gesto, ed è sicuramente qualcosa che non può ricercarsi negli oggetti materiali... forse aveva ragione Pitagora: per raggiungerla bisogna arrivare alla completa armonia tra il mondo e il proprio io, a testimonianza di un’identità dell’uomo che si ripete, quasi immutata, nei secoli.



CONCORSO NAZIONALE “EUROPA E GIOVANI”

Nell'anno scolastico passato il nostro Istituto ha partecipato al Concorso Nazionale "Europa e giovani", nel cinquantesimo anniversario dei trattati di Roma, nel centenario della nascita di Altiero Spinelli. Il Concorso, indetto dal Centro Europeo "Jean Monnet" di Salerno, prevedeva la produzione di elaborati con tracce diverse a seconda della classe frequentata, miranti a sollecitare una riflessione sull'Unione Europea, su Altiero Spinelli ed il "Manifesto di Ventotene". Gli studenti, di cui di seguito riportiamo gli elaborati, sono risultati tra i vincitori premiati, nel maggio 2007, presso il Teatro Augusteo di Salerno. (M. R. C.)

"Altiero Spinelli elaborò, come è noto, insieme ad Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, il Manifesto di Ventotene, testo sacro del federalismo. Il concorrente, dopo aver inquadrato la figura e l'opera di Spinelli e dopo aver letto ed approfondito il Manifesto, commenta le parti che sembrano di maggiore attualità"

di **Lee Daye** (ex 3 D)

Ricorre proprio in questo anno, il centenario della nascita di Altiero Spinelli, la grande mente intellettuale italiana che gettò le basi del federalismo europeo. Iscrittosi giovanissimo all'età di diciassette anni al partito comunista, condusse una feroce battaglia contro il regime vigente dell'epoca. La stessa polizia fascista temeva Spinelli, ritenendolo un individuo pericoloso, data la sua spiccata intelligenza, le capacità organizzative e soprattutto per l'assoluta dedizione alle proprie cause politiche. Venne arrestato più volte, ma gli anni più importanti per la sua svolta politica, furono gli anni del confino a Ventotene. Proprio in questo luogo, Spinelli fece la conoscenza di personaggi assolutamente importanti per la determinazione della sua vita, quali: Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann. Nacque proprio dal dibattito con tali intellettuali e con un altro gruppo di confinati (e in particolare con l'aiuto di Rossi e Colorni) il celebre "Manifesto di Ventotene", redatto nella primavera del 1941. In tale Manifesto, Spinelli mette in risalto la questione europea, sottolineando la necessità di formare un'Europa federale, affermando con decisione che "occorre fin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far sorgere il nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa". Spinelli giunge alla soluzione del federalismo attraverso la constatazione desolante della civiltà moderna che, partendo dall'ideologia dell'indipendenza nazionale, ha visto purtroppo la progressiva formazione di Stati totalitari e lo scoppio delle guerre mondiali. Pertanto lo Stato, inteso in chiave moderna, "si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servirlo con tutte le facoltà per rendere massima l'efficienza bellica". Gli autori del Manifesto, dopo aver previsto la caduta dei poteri totalitari, auspicavano che, dopo le esperienze della Guerra del primo novecento, i popoli sarebbero riusciti a sfuggire alle manovre delle classi conservatrici. Spinelli individuò nella definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani, uno dei compiti fondamentali del dopo guerra. I redattori del Manifesto sentirono vivamente il bisogno della nascita di una federazione europea, per "un'Europa libera e unita", nella quale si sarebbero realizzati concretamente l'ordinamento democratico e l'autodeterminazione dei popoli. Oggigiorno, l'Unione Europea, che compie in questo anno il suo cinquantesimo anniversario, si configura come una vasta confederazione comprendente 27 paesi membri indipendenti e democratici, risultato di un lungo cammino percorso nel tempo. Tuttavia è sorprendente constatare l'attualità di determinati componenti del Manifesto, proprio in relazione all'Europa d'oggi. Sin dal 1941, anno in cui venne redatto il Manifesto, le tre menti autrici del documento, misero in rilievo le condizioni necessarie per la realizzazione di un'Europa libera, condizioni che, risultano tutt'oggi degne di attenzione. In maniera assolutamente chiara, viene affermato che "non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori". Nell'Europa sognata da Spinelli e dagli altri confinati a Ventotene, c'era fondamentalmente giustizia, eque condizioni per tutte le classi sociali: nessuno doveva prevaricare l'altro per qualsivoglia interesse. Purtroppo, anche al giorno d'oggi, sussistono degli interessi economici che rivestono troppa importanza e la società moderna, ci mostra come essa si divida costantemente in una classe di privilegiati e benestanti e dall'altra in una classe di persone versanti in condizioni difficili. Esiste anche una classe media, ma si può notare che nell'Europa odierna, sussistono inevitabilmente interessi contrastanti fra i vari strati della società. Sin dai tempi più lontani, la lotta tra le varie classi sociali si è presentata come un motivo ricorrente e quasi topico nella storia di ogni paese. Inoltre nel Manifesto, viene affermato che "la potenzialità quasi senza limiti della produzione di massa dei generi di prima necessità con la tecnica

moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario col minimo di conforto necessario per conservare la dignità umana". Ciò che si sostiene in questa parte del testo, risulta attuale e di estremo interesse. Anche nell'età contemporanea infatti, grazie alle moderne tecniche e alla produzione di massa, ognuno è in grado di assicurarsi "il vitto, l'alloggio e il vestiario". D'altra parte esiste sempre una parte della società in qualsiasi paese, che inevitabilmente soccombe alla lotta economica e non riesce a mantenere un tenore di vita decente. L'Unione Europea, che congloba al suo interno 27 società differenti, può individuare questo problema in ognuna di esse. Difatti troppo spesso, la cosiddetta "solidarietà sociale" non si riesce ad intravedere, ma è proprio tale solidarietà che deve sempre più venir promossa, con lo scopo di creare una società dove nessuno versi in condizioni troppo disagiate. Un altro tema esposto nel Manifesto, è la "liberazione delle classi lavoratrici". Si sostiene che "I lavoratori debbono tornare a essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni a cui intendono prestare la loro opera". Anche quest'ultimo, è un tema che è stato molto diffuso ed è sempre stato presente nella storia e richiede un costante impegno da parte delle varie nazioni, per la sua totale realizzazione. Certamente, bisogna riconoscere che il "Manifesto di Ventotene" fu un documento importantissimo per la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Il celebre filosofo Kant, affermava nell' "Idea di una storia universale da un punto di vista cosmopolitico", che "non si può avere la pace senza una federazione di popoli, nella quale ogni stato, anche il più piccolo, possa sperare la propria sicurezza e la tutela dei propri diritti non dalla propria forza o dalle proprie valutazioni giuridiche, ma solo da questa grande federazione di popoli, da una forza collettiva e dalla deliberazione secondo leggi della volontà comune". Ora l'Europa, che abbiamo ricordato essere una confederazione di Stati, ha alla base proprio il federalismo di Kant e degli stessi Spinelli, Rossi e Colorni.

L'Unione Europea, che ora compie i suoi cinquanta anni, ha il compito ed il dovere di rinforzare e di rendere più salda questa stessa "Unione" tra le sue componenti, e promuovere miglioramenti sia dal punto di vista sociale, sia da quello politico ed economico, sempre avendo come obiettivo principale quello di formare "un' Europa libera e unita".



di *Sara Marsili* (ex 3 D)

Il "Manifesto di Ventotene" elaborato da Altiero Spinelli, in un momento assai complesso a livello storico e politico, sancisce la necessità di un cambiamento che valga non solo per l'Italia, ma per l'intera Europa. I punti di partenza individuabili nel suo pensiero sono la libertà e l'unione tra Paesi accomunati da numerose analogie culturali, quali appunto quelli europei: i due principi sono tra loro strettamente connessi, anzi risultano essere l'uno il presupposto dell'altro.

L'innovazione apportata dal "Manifesto" sta nella volontà di valicare i confini nazionali e di occuparsi di una confederazione di Stati che collaborino tra loro per il bene comune, poiché Spinelli sa che l'impegno risorgimentale deve essere difeso dando alla nazione la certezza che le forze reazionarie siano del tutto alienate. Per giungere a questo scopo bisogna prendere atto del fatto che il campo per il quale si combatteva in passato, ovvero quello nazionale, è sì basilare, ma ormai "antico". Per garantire libertà da regimi totalitari, collaborazione fra popoli e sviluppo economico è necessario allargare gli orizzonti di pensiero e di azione e, tramite questo concetto, il padre del federalismo getta le basi di un' "europeizzazione" che più di sessanta anni dopo può essere un punto di riferimento per un passo ulteriore. In un momento come quello attuale, in cui tanto si parla di economia globale e del bisogno di eliminare le nette disuguaglianze tra Paesi sviluppati e Paesi poveri, sempre col timore che un qualsiasi provvedimento possa trasformarsi in un'arma a favore degli Stati potenti e finisca per giunta per eliminare l'identità culturale degli altri, il pensiero di Spinelli diventa assai significativo: esso sancisce il bisogno di una struttura federale che, eliminando le autarchie economiche nazionali, combatta per il progresso in tutti i settori, consentendo nello stesso tempo, ad ogni Paese, di mantenere le proprie peculiarità senza mai annientare l'identità culturale di un altro componente o vedere calpestata la propria. La visione dell'Europa espressa a Ventotene nell'agosto del '41 poneva già allora le fondamenta di un'economia comune equa e solida, stesso principio che a distanza di tanto tempo ritroviamo nei dibattiti recenti ed attuali, poiché risulta necessario ad un'idea di globalizzazione che vada realmente ad aiutare la parte del mondo più bisognosa, mirando al raggiungimento di obiettivi comuni.

Spinelli risulta inoltre molto attento alla parte economica della nuova Europa unita, perché cosciente che un qualsiasi miglioramento dovrà nascere da un'analisi attenta delle potenzialità di sviluppo dei diversi strati della popolazione e dal tentativo di inglobarli tutti in un processo di crescita produttiva. Si arriva così ad un superamento degli errori del fascismo e del socialismo sovietico, si mira al benessere dei più umili, ma senza danneggiare nessun ceto sociale e infine "coloro che riescono soccombenti nella lotta economica" devono essere aiutati non attraverso "forme caritative sempre avviliti", bensì con una serie di provvedimenti che li aiutino a costruire il proprio futuro passo dopo passo, con le proprie forze, senza accettare passivamente aiuti da parte della confederazione, che sortirebbero solo l'effetto di far rimanere immutato lo stato di cose. Questa visione del lavoro, estremamente dinamica e capace di dare a tutti la possibilità di partecipare al progresso e di goderne, fa pensare inevitabilmente, su larga scala, alle politiche di sviluppo promosse in tutto il mondo e volte ad aiutare i Paesi del Terzo Mondo a costruire il loro avvenire tramite i propri mezzi e le conoscenze acquisite in campo economico, attraverso l'istruzione e la possibilità di aiutare il proprio popolo a diventare indipendente, scampando ad un rapporto di dipendenza da Stati che Spinelli definirebbe "iugulatori". Il "Manifesto" presenta una grande importanza e modernità riscontrabile quando tocca il ruolo della Chiesa cattolica nella società: l'autore, contrario ad una qualsiasi forma di autoritarismo, vede nella Chiesa alleata del fascismo una forte componente di tutti i regimi reazionari ed una struttura statica, che pretende il riconoscimento del Vaticano come società perfetta ed il diritto di intromettersi nella vita pubblica. Il discorso spinelliano invece sottolinea il bisogno di uno Stato a carattere laico, quale assumeranno tutti i Paesi dell'Europa, e la necessità di rispettare ogni credenza religiosa. Questi punti risultano fondamentali anche nella lettura degli avvenimenti contemporanei, visto che attualmente è quanto mai acceso il dibattito sul ruolo della fede nelle decisioni in campo scientifico e giuridico, in un momento in cui gli Stati europei trovano il muro posto dal Vaticano nell'accettare matrimoni omosessuali e numerosi limiti nella creazione di cellule staminali. Se volgiamo poi l'attenzione all'aspetto multiculturale delle odierne città europee emerge con forza il tema della tolleranza e dell'accettazione delle forme di religioni diverse, che non sempre risultano così facili e scontate e anzi, pensando ai continui scontri tra civiltà che tuttora si manifestano, essi ci danno la dimensione di quanta strada ci sia ancora da fare per una convivenza pacifica, che possa trarre nutrimento e linfa vitale dal confronto tra usi e costumi differenti tra loro. Tutto il discorso di Spinelli esprime la lungimiranza di quest'uomo politico e dà la luce ad una visione delle cose che sembra rimanere adottabile anche per le situazioni contingenti e dunque ancora intramontata.



Il 14 febbraio 1984 il Parlamento Europeo approvò il nuovo Trattato di Costituzione Europea redatto da Altiero Spinelli. Il concorrente cerchi di indicare le parti che gli sembrano più attuali e ne spieghi le motivazioni.

di *Giada Scriboni* (3 D)

Altiero Spinelli è oggi considerato uno dei più importanti padri fondatori dell'Unione. Dopo aver aderito molto giovane al Partito Comunista Italiano e dopo aver partecipato alla lotta clandestina contro il fascismo, abbraccia ben presto il federalismo, elaborando assieme ad Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi il Manifesto di Ventotene, in cui parla della necessità di creare un'Europa Federata, che sia basata sul consenso di tutti i popoli, e a cui demandare tutti i più importanti poteri detenuti dagli stati membri. Malgrado il rifiuto della CED da parte della Francia, Spinelli rilancia l'idea federalista, divenendo nel 1970 membro della CEE e nel 1984 Presidente della Commissione Istituzionale. La rinuncia della sovranità, da parte degli Stati, e l'accettazione di una Costituzione in grado di stabilire una nuova Unione costituiscono le condizioni basilari, senza le quali l'Europa non si sarebbe potuta realizzare. Da ciò nasce il progetto del "Trattato di Unione Europea" redatto il 14 febbraio 1984. Scopo di questo trattato è l'eliminazione degli squilibri esistenti fra le sue regioni, la protezione dell'ambiente, la garanzia di un progresso scientifico, culturale ed economico dei suoi popoli, attraverso un rafforzamento del mercato unico, come è specificato nel trattato dell'attuale Costituzione Europea. Come affermato nell'articolo 9 del Trattato, scopo della Costituzione è anche quello di "contribuire allo sviluppo di tutti i popoli, per permettere loro di uscire dal sottosviluppo e dalla fame e di esercitare pienamente i diritti politici, economici e sociali", punto tanto attuale se solo si pensi alle

multinazionali che oggi operano sul mercato in maniera dominante, a danno soprattutto dei paesi industrialmente meno sviluppati. Ma soprattutto l'Unione tutela la dignità dell'individuo e riconosce ad ogni persona, che rientri nella sfera di competenza, i diritti e le libertà fondamentali, riconoscimento che sta alla base delle Costituzioni democratiche senza le quali non ci sarebbero le condizioni minime per la soluzione pacifica dei conflitti che sorgono tra individui, tra stati. Tale dichiarazione sta oggi alla base dello Statuto dell'ONU, per cui è necessario "salvare le future generazioni dal flagello della guerra". Per raggiungere tali scopi, l'Unione agisce secondo il metodo dell'azione comune o quello della cooperazione, in particolar modo "per lottare contro forme di criminalità, ivi compreso il terrorismo" [art.46].

Ed è proprio il terrorismo la piaga che affligge i nostri tempi, una piaga che senza un'adeguata collaborazione tra gli Stati, come sostiene Spinelli, difficilmente può essere combattuta. Ciò è particolarmente evidente oggi dai numerosi attentati, simbolo di una mancata comunicazione e alleanza tra gli Stati. Ed è proprio questo che Spinelli cerca di evitare, sottolineando l'importanza di due concetti fondamentali che stanno alla base del suo progetto: la "sussidiarietà" per il rafforzamento dei poteri della Comunità, la "conciliazione" delle strategie di cooperazione. Cooperazione che va estesa anche ad una politica economica, con la circolazione non solo delle persone, ma anche dei beni e dei capitali, su tutto il territorio [art.47] ed una politica di Istruzione e di Ricerca, con lo scambio di Informazioni e l'accesso dei cittadini all'Informazione [art.62]. Misure queste, atte a garantire il progresso dei popoli dell'Unione, senza diversità di trattamento dei cittadini.



Dal 1 gennaio 2007, con l'ingresso ufficiale della Bulgaria e della Romania, l'Unione Europea si compone di 27 Paesi. Il concorrente percorra la storia degli allargamenti che hanno accompagnato nel tempo prima la Comunità e poi l'Unione Europea e dica quali, a suo parere, i vantaggi e quali i problemi discendenti dai nuovi ingressi.

di **Michela Barrasso** (3 D)

Storicamente, la radici dell'Unione Europea risalgono alla Seconda Guerra Mondiale. L'idea dell'integrazione europea è nata soprattutto per far sì che non si verificassero mai più simili massacri e distruzioni. Nel 1947 il governo statunitense attua il cosiddetto Piano Marshall per aiutare la ricostruzione e la ripresa economica dell'Europa. Successivamente nel 1949 le nazioni dell'Europa occidentale creano il consiglio d'Europa, che è il primo passo verso la cooperazione tra stati, ma sei paesi volevano fare di più. Infatti il 9 maggio 1950 il ministro degli esteri francese Robert Schuman presenta un piano di cooperazione rafforzata. Sulla base di questo piano, i sei paesi firmano un trattato per gestire in comune la risorse carbo-siderurgiche. Nasce così la CECA definita il primo mattone della UE, grazie alla quale nessuno stato avrebbe potuto fabbricare armi proprie da rivolgere contro altri. Aderirono a questa comunità il Belgio, la Francia, la Germania, l'Italia, il Lussemburgo e i Paesi Bassi. Visto il successo del trattato sul carbone e l'acciaio, decidono di estendere la cooperazione ad altri settori economici. Viene così firmato il trattato di Roma, che istituisce la comunità economica europea o CEE, avente per obiettivo la libera circolazione di persone, beni e servizi al di là dei confini nazionali. Nel Luglio 1962 l'UE introduce la "politica agricola comune" che consente agli stati membri un controllo comune della produzione alimentare.

Un passo molto importante, soprattutto molto solidale compiuto dall'Unione Europea, è stato fatto il 20 luglio 1963, quando firma il suo primo grande accordo internazionale per aiutare le diciotto ex colonie africane. Nel luglio 1968 i Paesi fondatori aboliscono i dazi doganali sulle merci di importazione dagli stessi Paesi, consentendo la liberazione degli scambi transfrontalieri. Questo segna la nascita del più grande raggruppamento commerciale del mondo. Il primo progetto di una moneta unica risale al 1970: per preservare la stabilità economica, i Paesi dell'UE decidono di tollerare oscillazioni nei cambi delle rispettive monete, ma solo entro i limiti ridotti. Il primo gennaio 1973 i sei Paesi diventano ufficialmente nove con l'adesione di Danimarca, Irlanda e Gran Bretagna. Nel dicembre 1974, i leader dell'UE, per dimostrare la loro solidarietà, crearono il "fondo europeo di sviluppo regionale" (FESR), avente per obiettivo il trasferimento di denaro dalle regioni ricche a quelle povere per migliorare le strade e le comunicazioni. Un altro passo molto importante risale al giugno 1979 quando i cittadini di questa cooperazione, per la prima

volta, eleggono direttamente i membri del parlamento europeo che in precedenza venivano designati dai parlamenti nazionali. Dal 1981 al 1986 l'Unione Europea si allarga ulteriormente avendo dodici membri, poiché aderiscono a questa la Grecia, la Spagna ed il Portogallo, che prima di aderire hanno dovuto instaurare o riconquistare la democrazia. Pur avendo eliminato i dazi doganali, nel 1968 non si è concretizzata la liberazione degli scambi tra gli stati membri dell'UE. Gli ostacoli principali sono rappresentati dalle differenze nelle registrazioni nazionali. Per risolvere tali difficoltà è deliberato l'Atto Unico europeo il 17 Febbraio 1986 che prevede un lancio di un ampio programma, della durata di sei anni e rafforza le competenze dell'Unione in materia di tutela dell'ambiente. Nel febbraio 1992 a Maastricht viene firmato il trattato sull'Unione Europea, importante pietra miliare nella storia di questa che definisce precise norme relative alla moneta unica, alla politica estera e di sicurezza e alla più stretta cooperazione in materia di giustizia e affari interni. Nel 1995 Austria, Finlandia e Svezia aderiscono a l'UE. Il primo gennaio 1999 viene introdotto l'euro in undici paesi, ai quali si aggiungerà la Grecia nel 2001, esclusivamente per le transazioni commerciali e finanziarie; successivamente saranno introdotte anche le banconote e le monete che iniziano a entrare in vigore nel gennaio del 2002. Nell'ottobre del 2004 i venticinque paesi dell'UE firmano un trattato che istituisce una costituzione per l'Europa. Il principale obiettivo è quello di semplificare il processo centrale e orientale. In questo stesso anno Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria entrano nella cooperazione. Nel 2007, precisamente il primo gennaio, anche la Bulgaria e la Romania entrano a far parte dell'Unione Europea che a fino ad oggi consta di ventisette membri. Ripercorrendo la storia dell'unione, fino al recente ingresso di Bulgaria e Romania, ci si rende conto che, affinché la collaborazione sia vantaggiosa, è necessario affrontare notevoli difficoltà. È importante ricordare che, con l'adesione di molti stati, si evita innanzi tutto la perdita di tempo alle frontiere per il controllo dei documenti; in secondo luogo si può viaggiare in tutti i paesi con una stessa moneta evitando sbagli di valuta e in terzo luogo il mercato unico ha permesso, sempre grazie all'adesione di numerosi paesi, alle imprese europee di aprire i propri orizzonti all'Europa intera, permettendo di aumentare i propri capitali. Un problema che sicuramente viene in mente, riguarda l'autonomia del singolo Paese che quindi è svantaggiato, poiché le decisioni più importanti vengono prese dall' UE stessa e quindi a volte potrebbero non rispecchiare del tutto la volontà del singolo stato. Un altro è che questi stati, pur avendo aderito a questa associazione, tendono a far valere più del dovuto la propria autonomia e questo non fa che danneggiare questa associazione, poiché tutti i paesi dovrebbero aderire ad ogni riforma per rendere più forte questa unione. Possiamo comunque vedere che l'UE ha agevolato molto lo sviluppo dei singoli stati ed è per questo che ci si augura che vada avanti e che si sviluppi sempre di più per il bene dei paesi che ne fanno parte.



di **Chiara Panatta** (3 D)

Uno degli obiettivi primari della nascita dell'Unione Europea è stato quello di mettere fine alle frequenti conflittualità politiche, culminate nella II Guerra Mondiale. Il primo passo affrontato nel 1949 fu la "Prima convenzione europea dei diritti dell'uomo", nella quale si affermarono i diritti inviolabili dei singoli cittadini. Gli Stati firmatari si obbligano di rispettare il diritto alla libertà, all'uguaglianza e alla dignità senza distinzione di razza, sesso, religione, opinione politica e lingua. Il 25 marzo 1957, a Roma, viene firmato il trattato che sancisce la nascita della Comunità Economica Europea, detta anche "Comunità dei sei", ne fanno parte Belgio, Francia, Italia, Repubblica Federale tedesca, Lussemburgo ed Olanda, che si uniscono dando vita anche al Mercato Comune Europeo (MEC). Il loro scopo è garantire una pace duratura, ma soprattutto realizzare un'integrazione economica tra i Paesi membri, eliminando barriere amministrative, doganali e fiscali per rendere più agevole la circolazione delle merci e per proteggere i Paesi più deboli. Con l'adesione di Danimarca, Irlanda e Regno Unito, il primo gennaio 1973, il numero degli Stati membri della CEE sale a nove. A questo punto risulta necessaria la creazione di una moneta comune europea; nasce perciò, nel 1978, il Sistema Monetario Europeo e si adotta come unità monetaria l'ECU, Unità di Conto Europeo, con il fine di rendere più stabili i cambi tra le monete dei Paesi della CEE. Nel 1981 è il turno della Grecia che diventa il decimo membro; nel 1986 Spagna e Portogallo entrano nella CEE; da questo momento non si parla più di Comunità Economica Europea, ma di Comunità Europea in quanto i problemi di cui essa si occupa non si riducono solo al campo economico. Il primo passo importante verso una solida unione tra i Paesi membri è la firma, nello stesso anno, dell' "Atto unico europeo" che pone le basi per un ampio programma di sei anni

finalizzato a risolvere i problemi che ostacolano la fluidità degli scambi tra Stati; nasce così il “Mercato Unico” che assicura la libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali, la tutela dell’ambiente e lo sviluppo in campo tecnologico. Le persone possono stabilirsi dove credono, così come le imprese insediarsi dove trovano più convenienza, i capitali circolare senza ostacoli; inoltre i titoli di studio sono validi ed equiparati in tutti i Paesi. L’Unione Europea nasce nel 1983 con la firma del trattato di Maastricht e accoglie nel 1995 altri tre Stati membri: Austria, Finlandia e Svezia, mentre l’ingresso della Norvegia è bloccato dall’esito negativo del referendum popolare. Il trattato di Maastricht, che come scopo principale aveva la creazione di una moneta unica, l’Euro, viene riformato da quello di Amsterdam nel 1997, mentre nel 2000 il trattato di Nizza dà inizio ad un processo di riforma che ha permesso l’entrata nell’ UE di ulteriori Paesi. Come regola generale propone il voto a maggioranza qualificata per molti settori del processo decisionale dell’Unione. L’adozione da parte di numerosi Stati membri (con l’esclusione di Regno Unito, Danimarca e Svezia) della moneta unica, il primo gennaio 2002, contribuisce ad eliminare un’altra barriera economica così da rendere gli scambi tra i Paesi più liberi ed agevoli. Due anni dopo l’entrata in vigore dell’ EURO, l’UE realizza il più grande allargamento della sua storia grazie all’adesione di Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia ed Ungheria. Gli Stati membri diventano così venticinque. Da circa tre mesi Romania e Bulgaria sono entrate a far parte dell’UE, già da due anni, invece, sono stati avviati i negoziati di adesione con Croazia e Turchia, inoltre alla ex Repubblica jugoslava di Macedonia è stato riconosciuto lo status di paese candidato nel 2005, ma dovranno essere compiuti ulteriori progressi per consentire di avviare il negoziato di adesione. Ogni paese membro, prima di poter essere dichiarato idoneo per entrare a far parte dell’UE, deve adeguarsi ai “criteri di Copenhagen”, condizioni politiche ed economiche necessarie come: aver raggiunto una stabilità istituzionale tale da garantire la democrazia, lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti umani, il principio di legalità e i diritti delle minoranze; avere un’economia di mercato funzionante ed in grado di far fronte alle pressioni concorrenziali e alle forze di mercato interne; adempiere agli obblighi inerenti all’adesione, adottare le regole, le norme e le politiche comuni che costituiscono il corpo della legislazione dell’UE. L’Unione offre anche assistenza finanziaria per migliorare l’economia e di conseguenza accelerare l’avvicinamento agli standard UE. La nascita dell’Unione Europea ha contribuito anche all’eliminazione di barriere fiscali e commerciali e, con l’entrata in vigore dell’euro, alla creazione di un mercato commerciale libero, senza ostacoli. Costituendo il più esteso blocco commerciale del mondo, composto da più di 500 milioni di cittadini, fa in modo che si moltiplichino le prospettive di crescita economica nei nuovi Stati membri; inoltre, sul piano dell’istruzione, la nostra comunità finanzia soggiorni di studio all’estero per milioni di giovani. Accanto a questi aspetti più che positivi, si affiancano però svantaggi che riguardano soprattutto i Paesi con uno sviluppo economico inferiore rispetto alle super potenze, non c’è la certezza che possano competere sul mercato economico mondiale con paesi più sviluppati e soprattutto reagire alle pressioni concorrenziali interne all’UE; i problemi riguardano anche le diversità culturali, religiose ed etniche che sussistono tra Paesi del Nord e del Sud, ma soprattutto la facile immigrazione che si verifica dopo il primo gennaio 2007. L’Italia è riuscita a sostenere a fatica l’arrivo di migliaia di immigrati, la costruzione abusiva di campi nomadi, la crescita di lavoratori in nero negli anni passati; serviranno nuove leggi per regolare soprattutto il lavoro, cosicché queste persone, che giungono in Italia in cerca di fortuna, siano in qualche modo tutelate e non sfruttate.



di **Chiara Zotti** (3 D)

Il 1 gennaio 2007 la Bulgaria e la Romania sono entrate ufficialmente a far parte dell’Unione Europea, che ora viene ad essere costituita da 27 Paesi, ma la fase di allargamento non sembra avere ancora esaurito tutti i suoi effetti. Il progetto di creare un unico stato federale europeo ebbe origine dalla lungimirante intuizione di Altiero Spinelli, di cui quest’anno ricorre il centenario della nascita, uomo politico (aderì al Partito Comunista a soli 17 anni) più volte imprigionato per le sue idee rivoluzionarie e costretto al confino di polizia nel 1926, Durante la permanenza nel carcere di Ventotene poté accrescere le sue conoscenze e maturare culturalmente, tanto che riuscì a concepire l’idea di un’Europa libera e unita, fondamento principale del Manifesto di Ventotene, redatto nel 1942 dallo stesso Spinelli e da Ernesto Rossi, a cui parteciparono altri intellettuali. Nel documento furono espresse nuove opinioni, che non si limitavano soltanto a semplici costruzioni politiche. Fu sottolineato il principio secondo cui l’uomo è posto al centro della vita e ogni

popolo deve utilizzare lo Stato come strumento per il raggiungimento della soddisfazione dei propri bisogni. Il cittadino così fu visto sia come singolo individuo, sia come membro di una più vasta collettività di uno stato che trova nel federalismo un confronto paritario con gli altri, pur mantenendo la propria autonomia. Il nazismo e il fascismo, essendo regimi totalitari, avevano reso i cittadini dei sudditi, tutti erano stati militarizzati e ogni libertà individuale era stata limitata. Inoltre sul piano economico mancava la competizione, poiché c'era una chiusura delle frontiere e regnava l'autarchia, che comportava l'intolleranza verso persone e culture straniere, con le quali invece si sarebbe potuto attuare un reciproco scambio che fosse benefico e portasse all'integrazione. Nel Manifesto si sentì la necessità di dare vita in Europa ad un equilibrio tra popoli, un'unione federale, uno stato retto da un governo e un parlamento centrale capaci di realizzare nuove riforme economico-sociali e di costituire un nuovo soggetto in grado di competere con le altre potenze mondiali. Si provò a creare un'Europa unita, finalmente libera da guerre sanguinose, perseguendo questo scopo attraverso il lavoro e la cultura (istituzione della scuola pubblica, scolarizzazione e obbligatorietà scolastica) e abolendo la differenza tra stati nazionali e stati sovrani. Da questi principi, divulgati in Italia e poi in Europa, nacque la spinta che porterà nel 1949 all'istituzione del Consiglio d'Europa, il quale stipulerà la prima Convenzione europea dei diritti dell'uomo, che comprende ad esempio il diritto di libertà, di dignità e di uguaglianza senza distinzione di razza, sesso e religione. Gli stati firmatari si impegnarono a rispettare tali diritti, che venivano tutelati da appositi organi giurisdizionali: la Commissione e la Corte europea dei diritti dell'uomo. Indeboliti dalla Seconda Guerra Mondiale, i vari Paesi europei, aiutati economicamente dagli Stati Uniti, che attuarono il cosiddetto piano Marshall, tentarono di ricostruire le proprie economie, correndo però il rischio di dover subire l'egemonia delle due nuove superpotenze: quella americana e quella sovietica. Per attuare ciò, essi promossero la creazione di tre comunità europee. La CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) fu costituita con il Trattato di Parigi del 1951 per mettere in comune, a scopi pacifici, le risorse che erano servite durante la guerra. Successivamente, nel 1957, a Roma vennero firmati i trattati istitutivi della Comunità economica europea (CEE) composta da sei Paesi: Belgio, Francia, Italia, Repubblica federale tedesca, Lussemburgo e Olanda. Essi si unirono anche nel Mercato comune europeo (MEC) il cui obiettivo fu quello di realizzare un'integrazione esclusivamente economica e fiscale tra i Paesi membri, attraverso l'eliminazione delle barriere doganali, amministrative e fiscali che ostacolavano la libera circolazione delle merci, garantendo la concorrenza leale tra i vari stati, in base a principi già stabiliti nei Trattati di Roma. Una volta costituito il primo nucleo di stati, nel 1973 altri tre Paesi entreranno a far parte della Cee: Danimarca, Irlanda e Regno Unito. A seguito di ciò si sentì l'esigenza di realizzare un Sistema Monetario Europeo (SME) che fosse stabile, con un margine di flessibilità predeterminato da accordi internazionali, nel rapporto di cambio tra le varie monete europee degli stati membri. Nel 1981 anche la Grecia si unì alla Cee e il Parlamento Europeo, creato nel 1958, approvò il trattato che prevede il trasferimento di alcune competenze politiche, economiche, finanziarie, di Sanità e che riguardavano la legislazione sociale alla Comunità Europea. Venne proposta anche un'aggregazione tra gli stati che doveva prevedere l'unità politica, economica e militare. Ma la proposta fu respinta poiché ciò avrebbe implicato la riduzione della sovranità di ogni singolo stato, anche se, con l'entrata di Spagna e Portogallo, nel 1986 si cominciò a parlare di Comunità Europea (CE). Il 1 luglio 1987 entrò in vigore l'Atto Unico Europeo il cui obiettivo fu quello di realizzare un mercato unico interno senza frontiere, in cui le merci, persone e capitali potessero circolare liberamente, i titoli di studi valere allo stesso modo in ogni stato, le aziende insediarsi ovunque e, in particolare, fu posta l'attenzione sullo sviluppo tecnologico e scientifico, pur tutelando l'ambiente. Finalmente nel 1992 nacque l'Unione Europea, con il Trattato di Maastricht che stabilì la creazione di una moneta unica, l'Euro, la realizzazione della cittadinanza europea e sancì il fatto che l'UE fosse l'interlocutore in tutte le relazioni esterne affinché fosse rispettata e difesa la sicurezza comune. Dopo la creazione, l'Unione Europea si ingrandì acquisendo nel 1995 l'Austria, la Finlandia e la Svezia. Nel frattempo vennero firmati il Trattato di Amsterdam (1997), dove furono affrontate importanti questioni quali la situazione internazionale, la globalizzazione, il terrorismo, gli squilibri ecologici, le pressioni migratorie e dove fu introdotto il sistema di numerazione per gli articoli del trattato dell'Unione Europea, e il Trattato di Nizza (2001), in cui, come sistema di votazione, il voto all'unanimità fu sostituito da quello a maggioranza. Nel 2004 l'Europa si compose di 25 Paesi con l'adesione di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Estonia, Lituania, Lettonia, Slovacchia, Malta e Cipro. Con l'istituzione della cittadinanza europea si poté circolare liberamente nei Paesi dell'Unione e si diede al cittadino un'identità e una coscienza culturale che superasse le frontiere nazionali. Con l'accordo, firmato dai Paesi dell'Unione, furono creati organi istituzionali per garantire che gli scopi dell'UE, primo tra questi l'integrazione europea, fossero perseguiti: il Consiglio europeo, che ha il compito di fissare le linee generali della politica comunitaria ed è formato da capi di Stato e di governo, aiutati da ministri degli affari esteri e da

un membro della commissione; il Consiglio dei Ministri, a cui spetta il potere normativo, che discute dei regolamenti, delle direttive e delle decisioni previste per l'UE; la Commissione europea, che esercita il potere esecutivo e svolge il compito di vigilare sulle regole comunitarie, applicare le decisioni del Consiglio, amministrare i fondi e proporre le misure destinate allo sviluppo dell'Unione. Il progresso dell'UE è in continua espansione e si tenta di migliorare, con leggi e normative, l'Unione europea e gli stati che ne fanno parte. Proprio quest'anno c'è stato l'ultimo ampliamento che ha coinvolto nell'Unione la Romania e la Bulgaria. Con questa espansione è stata favorita la stabilità europea e l'unificazione di un continente storicamente diviso da guerre, sono stati dati e si daranno nuovi impulsi per gli scambi commerciali, per gli investimenti, per l'istruzione e per la crescita economica. L'allargamento ha quindi come primaria importanza quella di avere valore non soltanto economico, bensì etico e politico. I Paesi membri devono però preoccuparsi dell'integrazione dei nuovi Paesi, affinché all'interno di questi ultimi non risulti traumatica la ristrutturazione e la disoccupazione, e senza che le risorse comuni si esauriscano, abbassando il tasso di sviluppo. Inoltre, con l'Euro gli immigrati non avranno più interesse a rimanere o a emigrare in altri Paesi, poiché ormai la moneta ha lo stesso valore ovunque. Perciò si pensa che ci saranno meno emigrazioni, clandestinità e "lavoro in nero", riducendo anche lo sfruttamento di manodopera non in regola. Si sta negoziando per l'entrata di altri Paesi nell'Unione europea, come ad esempio i Paesi balcanici che appartenevano all'ex Jugoslavia e la Turchia, su cui ci sono state varie polemiche poiché, essendo un Paese musulmano coinvolto in cruenti guerre di religione, con l'entrata nell'UE si darebbe libero accesso in Europa ai terroristi, che aumenterebbero ancor di più il rischio di un attacco diretto. Nonostante ciò le trattative continueranno e ci saranno nuovi sviluppi per l'Unione europea.



di *Gaia Mutti* (3 D)

Nel 2002 il Consiglio Europeo ha proposto l'ingresso di Bulgaria e Romania nell'UE, a patto che questi Paesi raggiungessero sviluppi necessari in base ai canoni stabiliti per l'adesione ed il primo gennaio 2007 questa proposta è divenuta realtà. Sia per la Bulgaria che per la Romania si sono riscontrati numerosi miglioramenti nell'ambito giudiziario, nella lotta contro la corruzione, nel pagamento dei debiti e nell'ambito del controllo finanziario, anche se la collaborazione tra gli organismi responsabili della lotta contro la criminalità organizzata risulta ancora insufficiente, ma per questa carenza saranno d'aiuto, almeno in parte, le misure di accompagnamento previste per l'adesione dei due Stati, tra le quali l'istituzione di un meccanismo che aiuti e verifichi gli sviluppi nell'ambito giudiziario, i fondi agricoli, di cui ben l'80% è coperto dal sistema IACS che dovrà perciò essere salvaguardato e controllato tramite una struttura basata sul nuovo regolamento che concede il tempo necessario per i miglioramenti e per uniformare l'IACS con le richieste dell'Unione; oltre alle misure sopraccitate ci sono la sicurezza alimentare e quella aerea, per la cui scarsità Bulgaria e Romania non sono state accettate né per lo scambio di carni suine né per il riconoscimento reciproco all'interno del JAA (Joint Aviation Authorities) nei settori riguardanti navigabilità, manutenzione, operazioni e certificazione degli equipaggi di condotta. Nonostante le difficoltà portate da entrambi questi Paesi, il fatto stesso che l'Unione Europea continui ad ampliarsi da più di 15 anni (infatti la sua istituzione sotto il nome attuale risale al 7 febbraio 1992) è chiaro segno di quanto sia rilevante questa organizzazione sia a livello internazionale che sopranazionale e intergovernativo per gli stessi Stati, ben 27 ormai, che ne fanno parte. Questa "confederazione" di Stati indipendenti è formata da una zona a libero mercato caratterizzata dall'euro come moneta unica, da un'unione doganale fra i Paesi che hanno aderito agli accordi di Schengen, i quali garantiscono il diritto alla libertà di movimento di lavoro e di investimento all'interno dell'Unione, infine da una politica agricola, della pesca e commerciale comune; nata come una semplice organizzazione internazionale, nel corso degli anni ha acquisito prerogative tipiche di una vera e propria federazione, come il trasferimento dei poteri dagli stati membri agli organi comunitari, continuando comunque a basarsi sui trattati del manifesto di Ventotene dell'agosto 1941, documento che ha letteralmente ispirato l'Unione Europea esprimendo tutti i bisogni di ogni uomo dopo la seconda guerra mondiale, sottolineando gli errori da non ripetere e gli esempi da seguire per unire l'Europa e per riformare la società fondando un movimento in grado di unire tutte le forze per far nascere "un largo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali, spazzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari, abbia gli organi e i mezzi sufficienti per fare eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli Stati stessi

l'autonomia che consente una plastica articolazione e lo sviluppo della vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli", seguendo una linea nuovissima per quegli anni, che separa coloro che concepiscono come fine essenziale della lotta la conquista del potere nazionale, come era solito accadere fin dal mondo antico, e coloro che vedranno come compito centrale la creazione del sopraccitato stato internazionale. Questo documento è stato elaborato da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni sessantasei anni fa ed i precetti su cui si basa hanno portato alla nascita dell'Unione Europea senza perdere mai il loro valore, nonostante le difficoltà a cui questa è stata sottoposta nel suo incessante crescere e modernizzarsi. Oggi l'UE ha portato molti fattori positivi come la creazione di nuovi posti di lavoro e la loro diversificazione grazie agli investimenti nelle infrastrutture, l'aiuto a piccole e medie imprese tramite il trasferimento di nuove tecnologie, la promozione della ricerca di nuove tecnologie e dell'istruzione nei Paesi più a rischio, la tutela dell'ambiente, lo sviluppo dell'informazione, le pari opportunità nell'ambito del lavoro, lo sviluppo dell'ambiente produttivo e molti altri, che hanno permesso all'Europa di progredire e di risolvere molti dei problemi che incidono negativamente sulla vita di migliaia di persone.

Tuttavia restano ancora dei punti interrogativi e delle difficoltà che devono essere risolte al più presto, prima fra tutte quella che concerne le barriere linguistiche all'interno dell'Unione: nel Parlamento Europeo ci sono circa quattromila interpreti e un singolo documento per essere tradotto in tutte le lingue richiede più di una settimana, inoltre le molteplici traduzioni rischiano di compromettere il contenuto degli stessi documenti. Per ovviare a questa difficoltà si era pensato prima di prendere in considerazione come lingua di lavoro ufficiale europea l'inglese, poi l'esperanto, ma questo porterebbe solo ad una trasformazione nel funzionamento interno delle istituzioni europee, senza eliminare il problema della traduzione dei documenti in tutte le lingue. Ora è compito del Consiglio e del Parlamento, insieme agli altri organi costitutivi dell'UE riuscire a risolvere questo e i futuri eventuali problemi che potrebbero verificarsi all'interno di questa "confederazione", per migliorare ulteriormente sia il suo assetto politico-istituzionale sia la vita di tutti i Paesi che ne fanno parte.



FERMIAMOCI A GUARDARE...

di *Elisa Ruocco* (2 A)

Chissà cosa pensano i bambini del mondo. Me lo sono sempre chiesto. È vero, hanno il gran dono di saper guardare ogni cosa con occhi diversi, coperti da un velo di innocenza che sorprende ma allo stesso tempo intristisce, ma è anche vero che la schiacciante mole di disgrazie e problemi che popola questa terra un giorno o l'altro si abatterà su di loro, squarciando per sempre quel velo. A molte persone sarebbe piaciuto rimanere bambini, lo so per certo, come so per certo che sarebbe piaciuto anche a me: durante l'infanzia tutto è talmente semplice e bello, che ci si può stupidamente meravigliare anche del più sciocco evento, come le gocce di pioggia o il riflesso del nostro viso in una pozza d'acqua. E poi inspiegabilmente, il nostro familiare e rassicurante velo si sgretola, impedendoci di fuggire in mondi fantastici e personalissimi quando affrontare la realtà diventa troppo duro e faticoso, obbligandoci a fare i conti con un mondo a cui la maggior parte delle persone non vuole più bene; è un tentativo patetico e inutile addossare le responsabilità ai potenti, alle persone che avrebbero in mano le redini del pianeta solo perché hanno maggiore visibilità, poiché, anche se a volte una parte di colpa ce l'hanno davvero, sarebbe ipocrita e troppo facile scrollarci di dosso tutte le nostre mancanze e affibbiarle a loro.

Eh sì, bisogna ammetterlo, noi non vogliamo più bene al mondo, io stessa trascuro la più grande e unica fonte di vita, generatrice di forze ed energie indescrivibili, capace di sprigionare una potenza inimmaginabile, sempre pronta a sorprenderci, a concederci una seconda possibilità quando ne abbiamo bisogno, ma anche a punirci quando le facciamo del male, quando la facciamo soffrire con ferite mortali; ad esempio abbattendo una foresta, anche solo qualche albero, la mutiliamo della sua forza generatrice: è come se a noi tagliassero una parte del corpo di cui non possiamo fare a meno, che è fondamentale perché continui la fantastica avventura che abbiamo intrapreso quando siamo nati, la vita. "Vita" è un termine di cui si abusa, che si utilizza troppo facilmente, e quest'uso spropositato le fa perdere la sua vera essenza, il suo reale, altissimo, preziosissimo valore; probabilmente è per questo che ogni tanto ci dimentichiamo di voler bene al nostro mondo, ci dimentichiamo che anch'esso ha una vita che va preservata e protetta come fosse quella di un normale essere umano a noi molto caro.

Se imparare ad amare il nostro pianeta fosse tutto quello che abbiamo da apprendere, basterebbe uno sforzo in più, sarebbe utile impegnarsi più a fondo in quello che facciamo tutti i giorni, nelle piccole cose, ma, purtroppo, ci sono altri mille problemi che affiorano nella mente: basta accendere il televisore o aprire un quotidiano e la tempesta di preoccupanti notizie dal mondo si scaraventa contro di noi e ci travolge con una forza cui è impossibile opporre qualsiasi tipo di resistenza. L'uomo disprezza i suoi simili, conserva un istinto primordiale che lo spinge a ucciderli pur di ottenere quello che vuole, quello che pretende: è in questo contesto e sotto il suggerimento di questo slancio, che nascono le guerre, i sanguinosi conflitti che infuriano appena si oltrepassano i confini dell'Europa civilizzata, conflitti difficili da motivare, impossibili da interrompere, ma allo stesso tempo paradossalmente utili al raggiungimento di qualche fine perverso, un fine che miete vittime, scansandole come sassi che intralciano il suo cammino, il suo passo autoritario e temibile. E dalla guerra ad altri tragici eventi il passo è breve: ovunque ci sono inutili stragi, esplosioni continue... ma quasi non ci si fa più caso, infatti la frequenza di tali fatti è diventata quotidiana, a tal punto che non gli si dà più tanta importanza, accettiamo tutto come fosse un bicchier d'acqua, in una sorta di passiva captazione che esclude qualunque tipo di reazione, reale o pensata che sia: bomba a Beirut, 13 morti e 16 feriti, e giù un sorso, Benazir Bhutto assassinata durante una manifestazione, e giù un altro sorso, centinaia di morti in Kenya in alcuni scontri, ed ecco un altro sorso... e ancora, e ancora, finché il nostro stomaco non sarà stanco di contenere tutte queste brutte cose, perché per adesso a noi sta bene così, non abbiamo voglia di alzarci in piedi e di opporci a questo sistema che semina morte ovunque.

È per questo che avrei voluto rimanere una bimba, per non dover guardare l'uomo che si logora, ma che nello stesso tempo logora il mondo e che non ha più voglia di lottare, di fare qualcosa per aiutarlo a vivere; è davanti a queste cose che avrei voluto rimanere bambina, per fuggire in un mondo tutto mio, un mondo che non è agonizzante, che non si sta spegnendo, ma che ogni giorno comincia una nuova, rigogliosa vita, popolato di uomini che si amano, si aiutano, che non si uccidono per interessi materiali, che danno una mano a chi è meno fortunato e che non accettano di bere quel bicchiere d'acqua, perché se fanno un po' più di attenzione, si accorgono che la sostanza che mandano giù non è acqua, ma veleno.



USCIRE DAL SILENZIO SI PUÒ

di *Marta Facchini* (3 A)

Un uomo non si porrebbe mai l'obiettivo di scrivere della condizione che esso ha occupato nel corso della storia e delle conseguenze, ancora riscontrabili, della sua iniziale condizione di dominio. *“La femmina è femmina in virtù di una certa assenza di qualità”*, diceva Aristotele. San Tommaso ugualmente decretava che la donna era *“un uomo mancato”*, *“un essere occasionale”*. L'umanità era maschile e l'uomo definiva la donna non in quanto tale, ma in relazione a se stesso. Michelet affermava che *“la donna è l'essere relativo”*. Secondo ancora la mentalità del secolo scorso la donna era raffigurata in relazione all'uomo; in un rapporto di dipendenza era l'inessenziale davanti l'essenziale. La donna era *“l'Altro”*. La sua categoria, contrapposta a quella del Soggetto, dell'Assoluto maschile, presenta antiche origini. Nelle filosofie e mitologie più antiche è sempre stata intrinseca una dualità tra l'Uno uguale a se stesso e l'Altro, quindi tra l'uomo e la donna. Sebbene nelle prime dicotomie Sole-Luna, Giorno-Notte non fosse ancora presente un significato sessuale che alludesse all'essere femminile, la tematica dell'alterità ha portato a diversi risultati e prese di coscienza. Euripide, con la tragedia greca, focalizzava la realtà culturale e mitica in modo da rendere vitale per il destinatario la questione, fino a quel tempo inosservata, della condizione femminile. L'autore, grazie alla critica al mito, coglieva perfettamente le contraddizioni del mondo a lui contemporaneo e, attraverso una costante opera di demistificazione dei valori tradizionali, attribuiva grande risalto al ruolo della donna, divenuta in ogni sua opera il simbolo di un eterno matriarcato, vittorioso, grazie alle forze irrazionali e all'eros che lo componevano, sulla gerarchica struttura patriarcale. La donna come *“Altro”* è perfettamente incarnata da Medea; il suo personaggio viene proposto in una versione moderna da Christa Wolf, che rende la maga simbolo dell'antico matriarcato sconfitto dal patriarcato ma, in quanto completamente innocente da qualsiasi delitto e depositaria di un antico sapere esoterico con cui lenisce le sofferenze e i mali degli uomini, è ribaltata nel suo ruolo, ormai simbolo dell'essenza della donna che resiste attivamente in una società che la limita e mortifica. Le donne di Euripide incarnano simbolicamente la violenza abbattuta su di loro da una

dogmatica condizione politica e sociale che, seppure del 400 a.C., presenta ancora, davvero paradossalmente, similitudini con quella attuale. Infatti, nella società della globalizzazione, del lavoro flessibile e della “modernità liquida”, sono troppe le donne che continuano a subire violenze, che siano queste sessuali, psicologiche o spirituali. L’ennesima morte, un altro stupro riportato dai giornali ha spinto alcune alla definizione di “femminicidio” e, partendo da tale presupposto, a mobilitazioni e presidi con lo scopo di eliminare la semplice definizione di fatti di cronaca e di rendere la violenza parte integrante di un più ampio problema, un fenomeno non soltanto di ordine pubblico e di sicurezza, ma in primo luogo di matrice culturale. Prese di posizione ostili all’indipendenza, l’autonomia e l’autoaffermazione del ruolo della donna sono ancora radicate nella tradizione attuale di quasi tutte le culture. Nei paesi del Terzo mondo, in Africa, la discriminazione sessuale è una piaga viva; sono del tutto assenti forme di rappresentanza politica e giuridica e gli aiuti internazionali, già di per sé inconsistenti, non tengono in considerazione la popolazione femminile. Nelle regioni meridionali del continente nero milioni di donne sono infettate dal virus dell’AIDS, perché gli abusatori sono convinti che fare sesso con una vergine sana guarirà loro dalla malattia. In Afghanistan, dopo la caduta del regime fondamentalistico dei Talebani, le donne continuano a essere oppresse e nelle periferie del paese sono ancora picchiate in pubblico, se non indossano il burqua, o lapidate, se accusate di adulterio. Tuttavia, anche se sicuramente questa è la più drammatica parte del problema, è limitativo pensare alla violenza soltanto come ad un fenomeno relegato a situazioni culturali tanto diverse dalle nostre, perché è proprio un’omertà nascosta da falsi moralismi e principi puristici che la fa sopravvivere, che le attribuisce linfa vitale. Nel tanto acclamato mondo occidentale, tra totalitarismi religiosi oltre che politici, aumentano le violenze domestiche, troppo spesso dimenticate e mai realmente prese in considerazione come monito di un’imminente emergenza da risolvere. In questo palcoscenico colpiscono la mentalità collettiva assassini evidenti come quello di Hina, la ragazza pakistana uccisa a Brescia dal padre, o la donna tunisina Manem, assassinata dal marito, ma non si hanno notizie delle donne, mogli, figlie segregate in casa, maltrattate all’interno di famiglie che non sono soltanto straniere, musulmane, come si tende a pensare, ma anche cattoliche. In un tempo che è protagonista di accesi dibattiti sulla famiglia, sul suo ruolo di perno della società, invece di ragionare su concetti astratti, su ciò che è naturale o meno, perché non vengono tutelati i rapporti tra i sessi, perché non c’è una reale iniziativa di sensibilizzazione dell’opinione pubblica invece che di una sterile speculazione su inconcepibili arretratezze culturali? Il problema della soluzione della violenza contro le donne è che non si può semplicemente parlare di informazione collettiva ma di reali iniziative che devono essere in primo luogo politiche, perché non si sono ancora sentiti ministri che abbiano realmente preso in considerazione la questione. Il lavoro, la scuola, la società devono indirizzare parte delle proprie risorse al problema della tutela dei diritti dal momento che non si riesce ancora a raggiungere il cambiamento necessario per modificare le leggi e farle rispettare. La tradizione patriarcale è uno dei fondamenti principali dell’attuale situazione; quando la donna è “tradizionalmente” sottomessa all’uomo, quando per tradizione le è negata una forma di indipendenza, allora le radici tradizionali devono essere combattute, non certamente cancellate, ma modificate e adeguate a un nuovo stato. La contemporaneità vede dibattute polemiche cariche di cambiamenti sociali; come giustamente la definizione di famiglia assume diverse sfumature di significato, allo stesso modo le radici culturali che negano i diritti devono subire una forma di emancipazione. L’infibulazione, la mutilazione degli organi genitali femminili, appartiene tradizionalmente alla cultura africana, ma in quanto tale deve continuare a essere praticata e rispettata? La domanda è, a mio parere, retorica, ma, nonostante questo, secondo i rapporti delle Nazioni Unite sono 120 i milioni di donne che subiscono ogni anno tale pratica. Nella maggioranza dei paesi africani questa forma di tortura colpisce gran parte della popolazione femminile, innumerevoli donne ne muoiono ogni anno anche in Occidente, in America, in Oceania. I paesi occidentali si definiscono più evoluti proprio per il falso vanto di non contare di queste pratiche, quando invece almeno il 20% delle donne ha subito e continua a subire abusi fisici e sessuali e le guerre che potrebbero essere risolte dai “più evoluti” contribuiscono a sistematiche violazioni dei loro diritti. Nei conflitti che, per mancanza di informazione sono troppo spesso dimenticati dall’opinione pubblica, le donne vengono annientate fisicamente e psicologicamente dagli attacchi indiscriminati delle forze armate e paramilitari. Amnesty International ha denunciato i casi di tortura e maltrattamenti che vengono inflitti proprio dalle forze della polizia, guardie, soldati, e altri funzionari dell’ordine pubblico sulle donne incarcerate. Donne che subiscono torture, elettroshock, esecuzioni, privazioni sia del sonno che sensoriali sono all’ordine del giorno ed è inaccettabile che ancora esistano i residui di un retaggio sciovinista che impediscano una reale affermazione del ruolo femminile, che ne limitino la possibilità attivista. Le donne rappresentano la base su cui ricostruire una società devastata dalla guerra in forma nuova ed emancipata, tanto che la Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite afferma che per assicurare una pace duratura deve essere garantito loro di partecipare al processo di pace. Attivisti stanno

operando affinché sia debellata una delle più grandi ignominie della nostra contemporaneità, perché questo tipo di violenza si diffonde sempre di più senza un reale intervento dei governi che, al contrario, permettono che abbia impunemente luogo. Le strutture politiche e giuridiche sono ancora discriminatorie nei confronti delle donne e del resto alcune dei principali aspetti di quest'epoca, come la militarizzazione, la guerra al terrorismo e la globalizzazione, quindi l'essenza del nuovo capitalismo, ne amplificano l'effetto distruttivo. I diritti vengono costantemente violati su scala globale e, affinché siano una effettiva realtà, devono essere in grado di fornire sicurezza e uguaglianza altrettanto reali. Pertanto è necessario lottare a fianco delle donne senza nome, organizzarsi, ridefinire i rapporti tra i sessi perché la violenza continuerà a sussistere finché i diritti non saranno rispettati, finché ognuno non si assumerà le proprie responsabilità. Scrollandosi di dosso la semplice definizione di fatti di cronaca e assumendo quella di emergenza globale, la lotta e la resistenza senza possibilità di arresa sono i mezzi che dobbiamo impiegare perché la violenza non è inevitabile e noi la possiamo e dobbiamo fermare.



GLOBALIZZAZIONE: UN ULTERIORE STRUMENTO DI TIRANNIA PER I POTENTI?

di *Giulia Calderoni* (1 B)

Città del Vaticano: durante la Messa in occasione dell'Epifania, il Papa Benedetto XVI ha chiaramente espresso la sua posizione nei confronti della globalizzazione, ponendo l'accento sul fatto che questo vocabolo non è sinonimo di ordine mondiale, perché l'umanità è lacerata da spinte di divisione e sopraffazione e conflitto di egoismo. A questo punto viene naturale porsi un interrogativo: la situazione è davvero così tragica? Innanzitutto bisogna chiarire il significato di questo termine: la globalizzazione consiste nella circolazione a livello mondiale di persone, merci, capitali, informazioni, conoscenze e idee oltre ogni barriera fisico-geografica, politica o culturale. Il motore di questo processo è costituito dall'economia capitalistica. Secondo l'economista americano Lester C. Thurow, *"per la prima volta nella storia dell'umanità qualsiasi prodotto può essere ormai fabbricato e venduto ovunque. Le merci e le attività produttive verranno quindi realizzate laddove i costi sono minori, mentre servizi e prodotti finiti saranno venduti dove i ricavi sono maggiori. L'attaccamento sentimentale a una qualsiasi area geografica non fa parte del sistema"*. La massimizzazione del profitto costituisce il nucleo del capitalismo, considerato da alcuni una minaccia per i paesi poveri, che non posseggono gli strumenti per gestire una tale situazione. Grazie alla globalizzazione è possibile investire, produrre e vendere in qualunque parte del globo, vi è un'alta concorrenza che permette di livellare i costi di produzione e si crea una forte interdipendenza fra Paesi anche geograficamente distanti ma legati fra loro da rapporti economici. Tra le cause che hanno portato a questo processo, possiamo ritrovare:

- il crollo dei regimi comunisti in Europa orientale e in Unione Sovietica, che ha eliminato qualsiasi altro modello al di fuori di quello occidentale;
- la diffusione delle tecnologie informatiche applicate alle telecomunicazioni, che permette alle informazioni di circolare in tempo reale, superando ogni distanza fisica;
- lo sviluppo del sistema dei trasporti, che consente di spostarsi da una parte all'altra del mondo con costi più bassi e impiegando una quantità di tempo inferiore.

Riguardo questo fenomeno è sorto un dibattito: secondo i sostenitori più radicali del neoliberismo bisogna che i processi economici seguano il proprio corso, senza interferenze di alcun tipo; secondo alcuni invece la globalizzazione non è altro che un ulteriore strumento dei Paesi Ricchi per accrescere ancora di più il proprio dominio a discapito dei Paesi Poveri. Infine, secondo i più moderati, bisognerebbe riuscire a controllarla, ma ci si pone il problema di quali soggetti siano in grado di gestire un fenomeno di entità così elevata; sicuramente non i governi dei singoli stati, il cui reddito è talvolta inferiore a quello di singole multinazionali. È vero che grazie a questo fenomeno anche i Paesi meno sviluppati hanno la possibilità di integrarsi nel sistema economico mondiale, ma molto spesso queste regioni non hanno la capacità e i mezzi per farlo, soprattutto a causa delle interferenze di organizzazioni come il WTO (*World Trade Organization*, Organizzazione Mondiale del Commercio), l'IFM (Fondo Monetario Internazionale) o la Banca Mondiale.

Contro la globalizzazione è nato un movimento, il cosiddetto no global, in cui confluiscono organizzazioni di ispirazione socialista, comunista, cattolica, sindacalista e ambientalista; non mancano tuttavia frange radicali e anarchiche. Gli obiettivi di questo movimento sono stati esposti durante il secondo Forum Sociale di Porto

Alegre e sono: l'abolizione dei paradisi fiscali, l'istruzione della Tobin Tax, una tassa sui proventi delle transazioni finanziarie, la difesa dei diritti umani, l'opposizione alla mercificazione di beni primari come l'acqua, la parità fra uomo e donna, l'annullamento del debito dei PVS. Notevole la differenza creatasi fra Paesi Ricchi e Sviluppatori del Nord e quelli Poveri e Sottosviluppati o in Via di Sviluppo del Sud. Il reddito di questi Paesi è inversamente proporzionale: con l'aumentare di quello degli uni, diminuisce quello degli altri, con uno squilibrio che cresce sempre di più. Come sosteneva il defunto Papa Giovanni Paolo II, la globalizzazione non deve diventare strumento di tirannia dei forti sui deboli, ma aiutare questi ultimi a risollevare le sorti della propria economia e società. Un altro aspetto della globalizzazione è quello di portare il mondo verso l'unità culturale; tuttavia non è detto che questo sia un passo avanti nel raggiungimento di un equilibrio fra etnie, poiché cercando di raggiungere l'omogeneità da questo punto di vista, si rischia di omologare, nonostante le notevoli pressioni da parte del mondo arabo, in termini di integralismo e, in qualche caso fanatismo, l'intera umanità a un unico modello, quello occidentale. Si vanno così perdendo gli usi e costumi nazionali, soppiantati dall'imposizione quasi forzata dell'esempio americano. Ciò è causato soprattutto dalla trasmissione di film che presentano stili di vita tipicamente americani, dalla diffusione di internet e dall'uso dell'inglese come lingua internazionale. L'integrazione di immigrati stranieri in un Paese è un evento da non sottovalutare, poiché non sempre avviene facilmente: molto spesso gli emigranti non sono ben visti, anzi, vengono considerati il capro espiatorio della situazione, dal momento che qualsiasi problema presente in una nazione viene imputato alla componente straniera. Può quindi il mondo avviarsi verso una società multiculturale? Innanzitutto non bisogna cercare di imporre ai "nuovi arrivati" gli usi e costumi presenti nel Paese in cui sono appena giunti, pretendendo un'assimilazione forzata; tuttavia è necessario non cadere nell'eccesso opposto, cioè quello di esaltare le differenze culturali, provocando però così una netta divisione fra gruppi etnici. Si deve dunque cercare di promuovere una politica di maggiore tolleranza nei confronti di culture differenti, basata sul rispetto degli uni verso gli altri.



“MENS SANA IN CORPORE SANO vs MORS CERTA IN STADIO”

di **Francesca Ricci** (IV A)

Fin dai tempi antichi lo sport era considerato un momento di ristoro con cui divertirsi. Ad Atene, per esempio, i popoli accorrevano in massa durante il periodo delle Olimpiadi. Ma cos'è cambiato da quei tempi fino ad oggi? Cos'è successo al nostro sport? Ultimamente infatti lo sport è diventato un momento in cui offendere, discriminare ed esercitare violenza su altre persone: e così ci ritroviamo ad assistere a capi di squadre che si scontrano violentemente. Ma è proprio questo che vogliamo noi oggi? Beh, credo proprio di no.

E se prima si pensava che la violenza si "limitava" a rimanere negli stadi, oggi, invece, abbiamo la conferma che purtroppo non è più così. Accendendo il televisore, sfogliando le pagine di un giornale, o ascoltando la radio ci rendiamo conto che la violenza nello sport è diventata un'altra piaga per il nostro paese, alla pari di droga e alcool. Ma cos'è che lega lo sport alla violenza? Qual è quella misteriosa colla che li rende così saldamente uniti? Forse ci sono motivi molto più profondi di un semplice "odio reciproco" tra squadre. Ideali politici, scelte di vita personali, modi di essere, l'odio per la polizia o quello razziale: cose che scatenano la rabbia degli ultras. Ma che attinenza c'è tra tutto ciò e la vita di giovani ragazzi? Curve degli stadi che diventano arene per ultra ed ogni partita che diventa sempre più simile alle scene del film "il gladiatore". Genitori che non possono più portare allo stadio i propri figli. I derby che somigliano sempre più ad un massacro e giovani che continuano a perdere la vita in tragici scontri. Bambine che rimangono senza padre, persone che vedono morire magari proprio il loro migliore amico accanto a loro. Ma cosa si può fare per fermare tutto ciò? Il problema è proprio questo, una risposta non c'è. Fermare il campionato equivarrebbe a creare ancora più problemi. Partite a porte chiuse sarebbe come dire "uccidetevi fuori lo stadio!". E ormai bisogna correre ai ripari, perché non c'è più tempo per continuare a riflettere su come fermare tutto ciò. E non c'è più tempo perché ogni domenica gli scontri si fanno sempre più violenti. E non c'è più tempo perché ci sono giovani che continuano a morire. E a cosa serve poi manifestare? A cosa serve bruciare le caserme della polizia? Certo, forse serve a far capire alle autorità la gravità della situazione. Ma sicuramente non serve a far tornare in vita uno di quei ragazzi che per lo sport c'ha rimesso la vita. E allora lo sport diventa uno "stupido" pretesto per esercitare violenza. Uno "stupido" pretesto per manifestare i propri ideali politici e farli prevaricare su quelli degli altri. Striscioni che non fanno altro che offendere, uomini che manifestano

il loro odio per le altre persone “diverse” da loro. Ed è proprio quando ci si sofferma a pensare su queste cose ci si rende conto che non è per uno “stupido” risultato che si scatena la violenza, ma ci sono dei motivi molto più profondi. Ma perché il nostro sport è diventato tutto ciò? Perché in Italia c’è bisogno di violenza per divertirsi? A queste domande io non so rispondere, ma una mia idea, se pur banale, me la sono fatta. Secondo me è impossibile che in Italia avvenga tutto ciò. Mi risulta impossibile credere che oggi ci sia bisogno di violenza per divertirsi. Mi risulta impossibile credere che le autorità ancora non riescano a trovare un rimedio per tutto ciò. E allora l’unica cosa da dire è “ridateci il nostro sport!”. Quello che la domenica ci fa esultare, ci riempie i cuori di gioia, quello che ci fa rimanere tristi se la nostra squadra perde, quello che ci fa cantare allo stadio o che ci fa urlare contro il televisore. Quello sport che ci ha fatto innamorare molti anni fa ma che oggi non si sa più che fine abbia fatto.



SCELTA DI PACE CONTRO I DRAMMI DELLA GUERRA

di *Irene Marinucci* (2 E)

Ventinove le guerre nel mondo, 5.818.150 i morti provocati da esse: attualmente riesce difficile parlare di pace, eppure c’è chi ha dedicato la sua vita a cercare di costruirla: Gandhi, Martin Luther King, Papa Giovanni e tanti altri tra cui, non ultimo, Iginò Giordani. Egli nel 1948, dopo essere stato eletto deputato, dopo aver incontrato Chiara Lubich ed essere entrato a far parte del movimento dei focolarini, fu uno degli autori del primo disegno di legge sull’obiezione di coscienza. Convinto che il servizio militare non dovesse essere obbligatorio né in periodi di pace, né, soprattutto, in periodi di guerra, egli scrisse numerosi libri per contrastare il ricorso alle armi che impedisce il dibattito diplomatico. Il contributo di quest’uomo, come quello di tanti altri, è sicuramente stato fondamentale per risolvere determinate problematiche e sollevare discussioni su questioni etiche, per stabilire regole morali nel nostro Paese. Ma oggi, tra guerre tra poveri sempre più poveri e ricchi sempre più ricchi, tra guerre civili e guerriglie tra stati limitrofi, abbiamo ancora la speranza che riluceva negli occhi di chi, come Iginò Giordani, preparava la pace per avere la pace?

Negli ultimi anni, dopo l’attentato dell’11 settembre, si parla addirittura di guerra preventiva, un termine che tutt’oggi risulta difficile comprendere. In italiano l’aggettivo “preventivo” indica qualcosa che è diretto a prevenire un danno. Quello che mi chiedo allora è: può essere fatto un danno peggiore della distruzione di un popolo che è già ridotto sul lastrico e già provato economicamente da una dittatura durata troppi anni?

Può essere fatta, dai paesi più potenti, peggior brutalità del fornire armi ai paesi più poveri, al fine di incrementare la guerriglia civile, per poter, poi, sfruttare ulteriormente i territori, molto ricchi di materie prime, approfittando delle tensioni? E soprattutto, la pace può essere costruita preparando la guerra o vendicandosi di affronti subiti con altre azioni altrettanto efferate? Queste domande si sono poste le persone che, come Giordani, sostenevano che l’odio portasse solo altro odio e queste domande dovremmo porci noi quando, guardandoci attorno ed informandoci, veniamo a conoscenza del fatto che ai cinquemila morti sotto le torri gemelle corrispondono più di 60.000 civili iracheni morti sotto i bombardamenti o sotto le azioni militari perpetrate dai tanti soldati occidentali presenti in territorio medio-orientale che, convinti di combattere per un ideale, molto probabilmente, combattono per gli interessi di qualche grande azienda petrolifera americana. Allora anziché chiederci solamente cosa possiamo fare noi per cambiare le cose, dovremmo farci la domanda fondamentale: quanto siamo disposti a perdere per cambiare davvero il mondo e per costruire quella pace, per cui in tanti si sono battuti? Ognuno di noi sa che non esistono le risorse necessarie a far vivere tutto il mondo nella situazione di benessere propria dei paesi occidentali; allo stesso modo, ognuno di noi sa che, la maggior parte delle volte, sono la fame, l’ignoranza e la povertà a favorire lo scoppio dei conflitti. Infatti un popolo che non ha fame può istruirsi e un popolo istruito non permette di farsi sfruttare, quindi se non si fa sfruttare commercia e se commercia ottiene dei diritti: il diritto alla vita, il diritto alla pace...

Tutti, al giorno d’oggi, sanno queste cose, ma nessuno, tra i potenti, è disposto a privarsi di nulla per migliorare la situazione mondiale. Nonostante tutto, però, alcuni ci hanno provato: qualcuno è stato ascoltato, qualcuno no; qualcuno è stato ucciso e qualcuno ancora urla per farsi sentire e per dare voce a quelle 5.818.150 persone, a cui la voce è stata tolta. Personalmente credo che sia giunta l’ora di scegliere, di scegliere di cambiare, di scegliere la pace fermando la guerra, perché, come diceva qualcuno, ognuno di noi,

con la sua volontà di migliorare il mondo, è una goccia nell’oceano, ma l’oceano è fatto di tante piccole gocce e, così, il mondo è fatto da noi. Solo collaborando paese dopo paese, non avendo paura di perdere qualcosa, ma gridando pacificamente contro chi abusa di popoli che non possono reagire, potremo farci sentire e potremo cominciare a costruire la pace, partendo dalla pace stessa. Molti sono i morti, molte le guerre, molte le armi; allora facciamo che sia molta anche la nostra voglia di ottenere la pace, in memoria ed in onore di chi, come Iginio Giordani, ha dedicato la propria esistenza alla realizzazione di questo grande sogno...



SULLA PENA DI MORTE

di *Elisa Manfredi* (1 B)

“Pena di morte , percepita come strumento che educa , spietatamente, un popolo o come pretesto di discriminazione e repressione?”. Una domanda che, in tutta la storia dell’umanità, ha richiesto continue elaborazioni nelle menti di persone geniali, stolte, domanda che si addice alle alte autorità dello Stato, ma soprattutto presente nella mente del semplice cittadino. La pena di morte, interpretata come l’attuazione di un principio etico-giuridico che giustifica la decisione del più potente di privare un individuo del bene più prezioso, per di più in maniera legittima, viene considerata, da coloro che si dimostrano i suoi più affezionati sostenitori, uno strumento indispensabile se non obbligatorio, avente l’infallibile funzione di educare e civilizzare un intero popolo, eliminando, all’interno di esso, elementi considerati pericolosi ed inutili per il progresso della società. Purtroppo questa convinzione non risulta marginale, poiché trova sostegni in alcuni Paesi di tutto il mondo, attraverso esemplari punizioni barbariche come: la sedia elettrica e la camera a gas, presenti negli USA, l’iniezione letale, particolarmente in Texas ed in Cina, la fucilazione, soprattutto nella Repubblica Popolare Cinese ed addirittura la lapidazione, metodo antico per punire adulteri o assassini, ma presente ancora oggi nella giurisdizione di alcuni Stati Islamici. Uno spiraglio di luce, tuttavia, viene fornito da quei Paesi che hanno saputo superare questo modello di arretratezza, procedendo all’abolizione immediata e considerando la pena di morte come un esplicito mezzo di discriminazione e repressione. Il sospetto viene giustificato soprattutto dalla sua funzione, definita “di pulizia”. Esempio eclatante è sicuramente presente negli USA, paese in cui malgrado, in anni passati la Corte Suprema abbia decretato l’incostituzionalità della pena di morte, disapprovando le leggi razziali, le statistiche dei giustiziati sembrano contraddire tale decreto, in quanto discriminazione e repressione rappresentano ancora una delle più gravi problematiche che abbracciano l’intera cerchia dei numerosi Paesi Americani e le probabilità che una persona di colore, accusata di omicidio di un bianco, venga messa a morte, senza dubbio, sono maggiori di quelle che una persona bianca venga giustiziata, qualora commetta l’omicidio di un nero”. Vittime sembrano essere specialmente alcolizzati, malati di mente o immigrati che, avendo compiuto un crimine, a volte anche lieve, vengono giustiziati, quando invece viene riservata una sorte diversa a coloro che, pur avendo commesso gli stessi crimini , vivono però in condizioni migliori. La pena di morte è sempre di più venerata come strumento infallibile che ha anche il compito spietato di indebolire il terrorismo. Certamente atti come attentati, uccisioni, rapimenti, dirottamenti aerei possono spronare il mondo intero all’indignazione e ad un odio profondo, tuttavia, come hanno chiarito alcuni psicologi esperti dell’argomento, tali esecuzioni anziché far regredire il fenomeno, rischierebbero di produrre tragicamente effetti contrari. Non può essere pensabile, infatti, di poter intimorire o meglio punire, con la pena di morte, persone, in questo caso terroristi, che, a differenza di noi occidentali, risultano essere affezionati più alla morte che alla vita, poiché sono soggetti ogni giorno a rischi letali; ed hanno così cancellato definitivamente la paura, in quanto non vengono intimoriti certo dalla prospettiva di una morte immediata. L’opposizione a tale pena, quindi , è strettamente legata a motivazioni morali contro questa crudeltà fisica, che va a contaminare la credibilità e la coerenza della legge stessa, punendo “l’omicidio” con un altro “omicidio”, svalutando, ma soprattutto contraddicendo quegli ideali, su cui proprio i promotori di questa discussa punizione dicono di basarsi. Le libertà ed i diritti degli uomini sono infiniti, ma l’insieme in cui questi ultimi sono racchiusi, non include assolutamente il diritto di un individuo, né in qualità di potente, né in qualità di semplice cittadino, di togliere la vita ad un altro individuo. La pena di morte sembra, per di più, oscurare quell’importante principio, secondo il quale il fine della pena risulti significativo, non attraverso la semplice punizione del colpevole mediante la morte, ma

attraverso il suo pentimento e progresso sul campo umano e sociale; questa severa forma di crudeltà rappresenta uno dei massimi esempi della privazione e violazione di un indispensabile diritto di vita, che dovrebbe essere privilegio gratuito per ogni uomo.



LA POESIA COMICO-REALISTICA

di *Maria Chiara Marra* (1 B)

La donna-angelo abilmente celebrata da Guinizelli che, con il suo amore, purifica l'uomo e lo nobilita infondendogli una singolare virtù "a guisa di stella", non esiste più. La bella Beatrice con gli occhi splendenti più che le stelle del firmamento perde il suo fascino e decade l'importanza del suo saluto.

La donna capace di suscitare tanta passione al solo guardarla, da turbare l'uomo fino alla morte dei sensi, perde quel suo ammaliante e distruttivo potere.

Nell'esperienza della poesia comico-realistica, diffusasi nell'Italia centrale tra il XII e il XIII secolo come controcanto scherzoso alla precedente esperienza stilnovista, ad avere fondamentale importanza per l'uomo contribuiscono perlopiù elementi carnali, concreti e, agli occhi degli stilnovisti, frivoli, superficiali, peccaminosi. Il "fin'amor" fatto di sospiri, di gesti talvolta impercettibili, di appassionate e raffinate lodi, di lontane corrispondenze talora impossibili e solo immaginate, di eloquenti e gratificanti sguardi e di sottili e quasi incomprensibili paragoni, è sostituito da un amore ripagato soltanto da gesti carnali e non più soddisfatto da semplici sguardi. Il poeta "comico" non si riconosce più nel linguaggio aulico e infinitamente ponderato ed elegante del tormentato poeta stilnovista. Non può far altro dunque che contrapporvisi con toni del tutto originali e buffoneschi. Le necessità precipue per la vita di un uomo possono essere riassunte nella triade "la donna, la taverna e il dado". Nulla è più gratificante per un uomo che avere al proprio fianco una donna che ne soddisfi i bisogni carnali, ed avere sufficiente disponibilità di denaro per abbandonarsi al vizio del bere e del giocare. Queste dunque le tematiche ampiamente affrontate dal poeta rappresentante questa esperienza, Cecco Angiolieri, tanto dedito a contrarre debbitinella sua vita di poeta "dissipato" e dissoluto nei costumi al punto che i figli ne rifiutarono persino l'eredità. Nel sonetto "*S'i fosse foco arderei 'l mondo*" egli arriva a trasgredire persino ad uno dei comandamenti, esprimendo chiaramente il desiderio che la morte si rechi al cospetto dei suoi genitori che non ne sovvenzionavano più le continue richieste di denaro impegnato per soddisfare le sue "principali" necessità: ancora una volta quelle della "taverna" e del "dado". Anche nel contrasto "*Becchin'amor*" emerge la concezione che il poeta ha della donna, in maniera anche piuttosto scherzosa. Becchina infatti, la fidanzata di Cecco, lo accusa di essere stata da lui tradita, portando il poeta ad una conclusione del sonetto con parole di scherno reciproche piuttosto offensive e violente. Cecco tuttavia non è l'unico esponente di questa esperienza letteraria di tradizione interamente italiana. Oltre a lui si distinguono infatti anche Rustico Filippi, Folgore da San Gimignano e assai originale è anche il contributo di Dante Alighieri e Forese Donati che, in una tenzone si scambiano accuse reciproche a suon di beffardi e giocosi insulti. La raffinatezza e l'elevatezza della poesia di Dante sono state infatti precedute da una lunga fase di maturazione giovanile durante la quale egli si è cimentato con generi anche non illustri. Quella fra Alighieri e Donati può essere considerata una "gara d'insulti in grande stile" in cui Dante è accusato di grande viltà, e accusa a sua volta Forese di ingordigia e, quindi, anche di furti dettati da tale necessità. Il linguaggio utilizzato dai poeti comico-realistici è caratterizzato dunque da espressioni spesso volgari e soprattutto inaspettate che suscitano ad una prima lettura stupore, e inevitabilmente, riso. Molti dei termini impiegati derivano da un registro colloquiale, e persino da forme dialettali. I sonetti, questa la forma metrica più usata, sono ricchi di accorgimenti retorici, spesso assai sottili e di non immediata comprensione. Ed è questo, forse, a fare della poesia comica un genere non meno rispettabile degli altri e assai apprezzato perché innovativo e strutturato su nuove sperimentazioni ed effetti.



"LA RAGAZZA DI BUBE" DI C. CASSOLA

di *Roberta Cervi* (1 B)

Un'Italia ancora divisa, dopo la fine della guerra, dalle violente tensioni tra il regime fascista e il partito

comunista, prende forma nel romanzo di Carlo Cassola *“La ragazza di Bube”*, Premio Strega nel 1960, a fare da sfondo all’infelice amore di Mara e Bube, giovani vittime impotenti di una politica che lascerà un segno indelebile nelle loro vite. La finestra della modesta casa di Mara, che ogni mattina si apre sull’angusto cortile, alza il sipario su una realtà quotidiana ormai perduta. La Toscana degli anni tra il 1944 e il 1948 è presentata attraverso gli occhi ingenui e sinceri di una ragazza ancora inesperta del mondo, cresciuta troppo in fretta. La Maremma si riconferma patria poetica e spirituale di Cassola, uno dei più rappresentativi autori del Novecento italiano. Nato a Roma nel 1917, si trasferisce in Toscana negli anni ’40, prendendo anche parte alla lotta per la Resistenza. Conclusa la guerra si dedica con continuità all’attività narrativa, affiancata dall’insegnamento di filosofia in un liceo. Cassola iscrive la sua narrazione in un contesto storico-geografico a lui ben noto, che si riduce però ad un semplice pretesto per raccontare le esperienze di vita della giovane Mara, vera protagonista del romanzo. A ridosso della Val d’Elsa, tra il piccolo paesino di Monteguidi e la cittadina di Poggibonsi, si compie l’inaspettata trasformazione di una sedicenne, inizialmente ritratta come frivola, impudente, soddisfatta nel riconoscere la propria bellezza e nel potersene vantare con la cugina Liliana, ma che ritroveremo, alla fine della storia, maturata dal tanto dolore patito, colpevole di averla privata degli anni più belli della gioventù. Anni passati nell’attesa di poter riabbracciare il fidanzato Bube, accusato dell’uccisione di un maresciallo dei carabinieri e di suo figlio. Bube è un giovane partigiano, amico di Sante, fratello di Mara morto per mano dei Tedeschi. Sarà proprio il ricordo di Sante a farli incontrare ed innamorare. La storia di Bube, il suo aspetto agguerrito, la sua aria da “giovane-uomo”, nonostante gli appena diciannove anni, affascinano Mara e così, quello che era nato come un malizioso gioco di civetteria, finisce per trasformarsi in un legame indissolubile, che sarà poi una condanna per entrambi. Quando Bube è costretto a lasciare il Paese per sfuggire alla polizia, Mara capisce di portare sulle spalle un peso più grande di lei: “Essere la ragazza di Bube”. Si susseguono interrogatori e processi, dai quali Mara esce più forte e consapevole del ruolo che non può più abbandonare. Solo l’incontro, lontano da Monteguidi, con un giovane, Stefano, innamorato di lei, l’aiuta a dimenticare per un attimo la crudeltà del mondo. Ma coraggiosamente Mara rinuncia al suo amore per sacrificarsi a quello di Bube, riponendo ogni speranza in un futuro migliore. Cassola ritrae il conflitto tra la realtà sensibile degli affetti e quella inumana della politica, che prendono sapientemente vita nei personaggi del padre e della madre di Mara. Quest’ultima, in apparenza scostante, prevede e tenta invano di impedire l’ingiusta sofferenza cui la figlia va incontro; mentre il padre, fermo sostenitore dell’ideologia comunista, rivede in Bube se stesso ed il figlio perduto. Proprio la figura paterna è sempre stata assente nell’infanzia di Bube che si ritrova, senza alcun modello da seguire, a dover tenere fede al soprannome di “Vendicatore”. Il senso dell’onore prevale sulla pietà per il vecchio prete Ciolfi, nella scena dell’arrivo a Volterra. Emblema di una generazione sconfitta nella sua giovinezza, si sente tradito e abbandonato dagli amici, o presunti tali, e da quel partito cui aveva dedicato tutto se stesso. Paradossalmente si rivela essere lui il vero debole, bisognoso d’aiuto, aiuto che trova solo in Mara e nella sua promessa di fedeltà. Un percorso difficile e combattuto, attraverso il quale, con un linguaggio pulito, lineare ed elegante, si va delineando uno dei personaggi femminili più dinamici e riusciti della letteratura italiana. I dubbi, le perplessità di Mara inducono alla riflessione sul senso della vita e dell’amore che sempre l’accompagna. È questo il profondo messaggio che si insinua tra le pagine dell’opera, per trovare la massima espressione nei dialoghi finali, in cui assistiamo al raggiungimento di una consapevolezza tanto amara quanto crudelmente reale: *“è cattiva la gente che non ha provato dolore. Perché quando si prova dolore, non si può più volere male a nessuno”*.



DOV'È FINITA LA ROWLING?

di *Claudio Proietti* (V E)

Dove è finita Joanne Kathleen Rowling? E soprattutto, dove è finito l’Harry Potter che conoscevamo? Dove sono finite le storie piene di imprevisti e colpi di scena?

Nell’ultimo libro appare evidente come l’autrice abbia perso ogni fantasia e inventiva, infatti la storia si trascina per l’arco di un anno ripetendo sempre le stesse cose e basandosi su schemi già visti. La brillante saga che era prima quella di Harry Potter appare da tempo un ciclo di storie uguali, in cui non c’è rinnovamento né, da quanto appare nell’ultimo libro, inventiva. Infatti nella saga ci sono stati vari sali scendi di qualità. Si è partiti con un libro di ottima fattura (anche se un po’ favola per bambini) per continuare poi con una storia un po’ forzata nel secondo e cadere definitivamente con il terzo, in cui le tematiche erano già

stanche e ripetitive. Con il quarto libro, dalla storia totalmente nuova, c'è stato uno slancio che ha spinto la saga, ma che si è andato affievolendo nei seguenti due libri, fino a subire con il settimo una caduta di qualità inimmaginabile. Non tutti voi che leggete questo articolo lo avrete letto, e non intendo rivelarvi nulla sulla storia, però la storia è precisamente come preannunciata nel sesto libro, e non subisce alcuna svolta importante. Inoltre, lo stile di scrittura della Rowling in questo ultimo testo lascia molto a desiderare (non so nella traduzione italiana, perché ho letto l'originale), in quanto si sofferma su parti poco importanti e noiose per accelerare nei momenti sui quali poteva essere sviluppato un bel capitolo. L'esempio più significativo è il duello finale fra Harry e Voldemort, che si conclude in mezza pagina, e che appare decisamente improbabile. Poi la scontata svolta finale in cui si scopre come uno dei personaggi presunti cattivi fosse buono (si capiva già da "Harry Potter e La Pietra Filosofale") e che muore di un'orribile morte. Poi si mostrano molti retroscena inutili, nei quali l'autrice impiega una descrizione di un intero capitolo su Petunia e il suo odio per la magia.

Il libro, che all'inizio promette bene, perde man mano il suo slancio, fino a divenire una noiosa ripetizione delle cose già viste nei passati libri, o comunque già sospettate. A deludere è soprattutto il finale (che molti avranno letto su alcuni quotidiani il giorno dopo l'uscita del libro in Inghilterra), che conclude la storia con una terrificante apatia, con mancanza di fantasia e con una tristezza che lasciano il lettore sbigottito.

Arrivato all'ultima pagina, ho riletto l'ultimo capitolo per ben tre volte, certo di aver interpretato male la lingua madre del libro. Ma purtroppo non era così; avevo letto bene, il che mi ha di gran lunga deluso.

Harry Potter è ormai (si spera) finito e invito tutti a dedicarsi a saghe di maggior interesse e fantasia come Artemis Fowl (di cui recentemente è uscito il quinto capitolo), quella di Shannara (comprendente tre saghe più una ancora non conclusa), le "Cronache di Narnia" (tutti i sette libri, non solo "Il Leone, la Strega e l'Armadio") e infine la trilogia di Isabel Allende, "Memorie di Aquila e Giaguaro", che saprà portarvi in un viaggio entusiasmante nei luoghi sacri della Terra. E vi aiuterà a dimenticare quell'orribile "Harry Potter e i Doni della Morte".



PANEGIRICO "AD LICEUM"

OVVERO MONOLOGO INTERIORE DA INTERPRETARE (MOLTO) DI UNO STUDENTE GIUNTO (CON LE DOVUTE RISERVE) ALLA FINE DI UN PERCORSO DA RICORDARE (???)

di ***Flavio Angelo Vivirito*** (3 A)

"Liceo Ginnasio Amedeo di Savoia". È qui, o lì, dipende dai punti di vista, che ho trascorso i miei cinque anni di Liceo. Lo trovi scritto a carattere di iscrizione funeraria modello "Spoon River" non appena entri attraversando le Porte Scee in quel di via Tiburto 44. Non voglio mostrarmi a voi come adlatore di una scuola nella quale conosco il motivo per cui sono entrato, e si chiama "scelta", ma non conosco bene il motivo per cui ne uscirò, perché ne uscirò... Forse semplicemente perché il tempo scorre (*panta rei*, e chi se lo scorda) e per noi ragazzi mossi da cotanto sdegno per le istituzioni (e per alcuni l'istituzione è solo qualcosa di ignoto nel continuo alternarsi delle stagioni) è più importante lasciarlo passare e distaccarsene, salvo poi rientrarne frettolosamente quando ci offre una irripetibile opportunità, che avanzare con lui e gustarlo a pieno. E così ti piace ricordare te stesso in IV ginnasio con i capelli alla Giovanna D'Arco e con l'Invicta variopinto stracolmo (che ci avrò mai portato ripenso oggi quando entro in classe con una sola penna quasi terminata...e l'I pod). Ti piace ricordare come eri e di come eri convinto che un giorno saresti stato tu il rappresentante d'istituto dell'"Onorevole Liceo Classico Amedeo di Savoia". E oggi, che rappresentante lo sei, ti rendi conto che in questi cinque anni ti saresti comportato mille volte come la prima. Avresti rifatto tutto, pardon, quasi tutto. E così mi vedo ripetere per i corridoi, famosi per una straordinaria escursione termica rispetto alle aule, "Usque tandem Catilina abutere patientia nostra" (*ricordati che "abutere" è la forma arcaica di "abuteris"*) o declamare a mo' di scherno "O tempora, o mores" (*lo faccio ancora adesso*); mi vedo presentare la lista per il Consiglio d'Istituto con leit-motiv alquanto ridicolo, e mi vedo chiamare ancora dopo un'ora dalla segreteria per aver totalmente sbagliato la compilazione di quella lista...ma questa è la mia, di storia, e non vorrei procurar tedio alle Signorie Illustrissime, come riportano le circolari firmate R. Borgia.

Questo è un Panegirico all' "Amedeo di Savoia" e non alla mia persona. C'è in effetti un'altra storia, comune al prototipo dello studente "da Classico", a partire dalla intramontabile difficoltà di far capire al solito coetaneo, che è sempre stato lungi dall'avvicinarsi a via Tiburto 44, che il IV ginnasio è il primo anno, il II liceo è il quarto e così via secondo una denominazione di origine controllata che qualora si vada a giustificare, da chiunque di noi non incontrerà mai una risposta adeguata. Fino ad arrivare alla sempreverde questione del decidere tra il "Rocci", emblema del greco antico, ed il più "new age" GI, scelta che oramai cade sempre più verso il secondo, visto che il primo è quasi scritto a mano. Sono queste le piccole difficoltà e le grandi soddisfazioni di un Liceo Classico come il nostro, il mio.

Troppo facile rimandare tutto ad un "studiate il greco e non fate matematica" con cui ci si apostrofa con sufficienza. Il mio di Liceo non è stato questo. È stato capire che la scuola non è per forza solo un'istituzione da combattere, ma un'organizzazione da analizzare a fondo e, forse, da cambiare. In un' Italia sempre più legata a falsi valori e ad assurdi punti di vista degli stessi, in cui il proprio posto nella società non è più in luogo del merito, come sarebbe logico che fosse, ma in rapporto a favoritismi, nepotismi e alleanze da denuncia, in un Paese dove "io sono perché conosco" e non "io conosco perché sono", in cui la politica mediante processi incompresi dagli stessi che la fanno si fa guerra da sola, in cui si riforma solo per andare in contrasto con i propri predecessori o avversari, in cui il "mea culpa" è qualcosa da esorcizzare, devo dire che questa scuola, la mia, mi ha saputo egregiamente ricordare che forse un altro punto di vista su questo mondo esiste e che non devo pagare per averlo, ma semplicemente svegliarmi la mattina e decidere cosa voglio essere; mi ha detto che però non sarà facile...e che dovrò avere pazienza. Io sono cresciuto con tutto questo e grazie a tutto questo.

Merito a chi di dovere. A tutto il personale A.T.A., così si fanno chiamare le persone che ogni giorno rendono una famiglia, o qualcosa non lontano da questa, quelle mura chiamate "scuola", alla segreteria, al corpo docente (non proprio tutto, però...), al Dirigente Scolastico Roberto Borgia, degno compagno delle sedute in Consiglio d'Istituto, agli studenti in generale e alla mia classe in particolare, unica a riuscire a sopportare il sottoscritto, alla Co.tra.I. per le entrate a seconda ora e alla C.A.T. per *par condicio*, a tutti coloro che vorrei aver citato, ma ho dimenticato, lasso ormai per questa "fatica" letteraria.

E se taluni mi volessero accusare, come qualcuno molto vicino a me ha già fatto, di toni sin troppo aulici ed autocelebrativi, a costoro rispondo che forse è giusto così, concedetemelo per una volta. GRAZIE!



CREATIVITÀ

Le studentesse Gaia Mutti e Roberta Lattanzi sono risultate fra le venti finaliste del Concorso Nazionale "Novelle dal vero-Premio Letterario Nazionale Giovanni Verga", indetto dalla città di Vizzini. Il Concorso prevedeva la redazione di novelle attinenti ad una realtà territoriale ben definita e riconoscibile con i suoi problemi di ordine sociale, culturale, materiale e spirituale. I venti finalisti, in occasione della premiazione che ha avuto luogo il 21 aprile 2007, sono stati ospiti del Comune di Vizzini, che ha offerto loro un suggestivo percorso "verista" a Vizzini, Acitrezza e Catania. Di seguito le due novelle premiate. (M. R. C.)

MASTRO PEDDU

di **Gaia Mutti** (3 D)

In un paesino laziale chiamato Vicovaro viveva un buon uomo che lavorava come un mulo e guadagnava come un cane per poter assicurare una vita agiata alla sua famiglia che era per lui il bene più grande; tutti lo chiamavano Mastro Peddu, la moglie, la signora Marisa, era una di quelle casalinghe fiere di esserlo che passano tutto il giorno a cucinare deliziosi manicaretti e a riordinare la casa, che risultava sempre la più splendente del paese; il figlio maggiore, Mariano, concretizzava in sé il prototipo del tenero ragazzaccio tutto preso dal computer e dalle ragazze, e la figlia minore Lucia, a soli dieci anni, era considerata l'artista della famiglia tant'è che i suoi dipinti tappezzavano tutte le pareti della piccola casa. Mastro Peddu nella sua vita aveva fatto i mestieri più disparati e faticosi: operaio, trattorista, venditore ambulante di accessori da pesca, falegname...nessuno se li ricorda tutti in verità. Ma i suoi compaesani non dimenticheranno mai il suo

carattere generoso e vivace; amava vivere, anzi, amava la vita in tutte le sue forme: pensava sempre alla famiglia, andava a caccia con i suoi adorati segugi, la domenica mattina guidava il suo Pandino color rosso Ferrari verso i boschi per cogliere i funghi migliori, era il più celebre organizzatore della “vendemmia in compagnia”, come la chiamava lui, nella piccola cascina vicino alla sua vigna. Era un paesano D.O.C., probabilmente l’ultimo rimasto a Vicovaro: i ragazzi non si interessavano più alle campagne e alla domenica “pè funghi” con il padre o il nonno, e gli adulti erano troppo presi dai loro lavori manageriali per passare insieme la vendemmia. Ma lui riusciva a riunirli tutti, a far spostare riunioni e cene di lavoro e a strappare anche i più cocciuti da computer e libri per fargli assaporare il vero gusto della vera compagnia, sana e genuina. Con il tempo e la fatica era riuscito a costruirsi, con le proprie mani, una palazzina in paese, “Per tenere uniti tutti i miei posteri” diceva, guardandola con quegli occhioni color carbone persi e felici; e aveva anche ristrutturato, sempre con le proprie forze, la cascina in campagna dove aveva deciso di passare la fine della vita con l’adorata Marisa. Mangiava solo pasta fatta in casa e carne cacciata, o allevata, da lui stesso; e ogni giorno, tornando dal lavoro passava sempre prima alla cascina per dar da mangiare a galline e conigli, dopodiché raccoglieva le uova fresche e curava vigna e alberi da frutto; continuò a farlo tutti i giorni per più di trent’anni, nonostante la stanchezza, nonostante la malattia: era la sua passione quella vita, la vita di campagna, sempre a contatto con la natura, in continuo movimento: potava, dava da mangiare, puliva, faceva tutto e poi tornava a casa, dove c’era già il piatto caldo in tavola, la moglie che lo accoglieva con un caloroso abbraccio, la piccola Lucia che come ogni sera si era addormentata sul divano per aspettarlo sveglia e Mariano che, dopo un breve “Ciao papà”, gli chiedeva i soldi per poter andare a cena fuori con la sua bella di turno. Era davvero una gran persona, con un cuore d’oro ...ma qualcosa non funzionava più...

Una sera chiese alla sua adorata Marisa di cucinare due rigatoni perché non era riuscito a digerire le fettuccine caserecce del pranzo, la donna era scioccata; suo marito che chiedeva un piatto di pasta comprata in negozio, lui, che era da sempre in guerra con “quelle porcherie imbustate”, le aveva chiesto di cucinare dei rigatoni. Quella sera passò così, tra gli sguardi increduli e un po’ preoccupati di tutti, soprattutto di Lucia che fissava il padre seguendo il viaggio di ogni singolo rigatone dal piatto alla bocca di Peddu; lui la vedeva, ma faceva finta di niente e intanto pensava a quello strano bruciore che aveva avuto durante tutto il giorno. Quella giornata finì, ma i dolori no, e dopo ben due mesi, sotto costrizione della preoccupatissima Marisa, decise di farsi visitare. Il dottore era abbastanza perplesso e gli prescrisse una tac all’addome per essere sicuro della diagnosi; ma l’esito non lasciava spazio ad eventuali dubbi: cancro al pancreas. Mastro Peddu morì in ospedale dopo appena venti giorni, portandosi dietro tutto ciò che rappresentava per ognuno degli abitanti di quel paesino di 3.000 anime che lo aveva visto crescere, andarsene e che, ora più che mai, rimpiangeva quel “sant’uomo, pace all’anima sua”. Dopo la sua morte non ci furono più cenoni tra famiglia e amici, nessuna “vendemmia in compagnia”, i funghi restavano a marcire nei suoi posti segreti, la cascina andò in rovina poiché la triste vedova non sapeva guidare e nessuno si offriva di accompagnarla; anche le altre vigne non furono più degnate di uno sguardo. Quel tenero uomo dal cuore d’oro che aveva lavorato come un mulo guadagnando come un cane, si era portato via fin nella tomba anche l’amore per i valori della vita, quel dono unico che lo aveva sempre fatto accettare da tutti, grandi e piccoli, manager e contadini; da quel freddo 12 dicembre 2004 non c’è più stato un giorno in cui tutti i suoi amici e parenti si siano riuniti per festeggiare la vendemmia o per chiacchierare in compagnia. Dopo di lui nessuno è riuscito ad amare la vita nella stesso modo e a farla amare agli altri.



VITE DIVERSE

di **Roberta Lattanzi** (3 D)

Era alto, biondo e aveva gli occhi blu; era magro ed elegante, aveva un bel portamento. Piaceva. Si chiamava Giovanni, ma da sempre lo chiamavano Niunni. Stava sempre in casa, con la sua mamma, sora Norina, e la aiutava volentieri nelle faccende domestiche; non usciva quasi mai, se non per andare a messa. Il padre, un contadino, era morto poco dopo la sua nascita. Verso i diciotto anni Niunni cominciò a frequentare delle ragazze che conosceva fin dai tempi del Catechismo e che di tanto in tanto rivedeva in Chiesa; usciva con loro spesso, ci stava bene, si divertiva.

Tra loro c'era Pina, una bella ragazza di diciotto anni, con un corpo formoso e grandi occhi neri. Pina era innamorata di Niunnì, tutti gli altri ragazzi lo avevano capito, tranne lui, che la riteneva la sua migliore amica. Lei cercava di fargli capire i suoi sentimenti in ogni modo, ma non ci riusciva.

Un giorno, approfittando di uno dei tanti giochi che spesso inventavano, lo portò con sè, bendato, in un fienile e cominciò a baciarlo. Niunnì rimase sorpreso, non parlava, tremava solamente, mentre lei, possessiva e bramosa, continuava a sedurlo, spingendolo a sdraiarsi su un cumulo di fieno. Niunnì non riusciva a muoversi, era come impietrito, ma dentro di sè si accorse di provare qualcosa, non si trattava di desiderio o amore, ma piuttosto era paura e imbarazzo per questa improvvisa quanto inaspettata situazione. Dopo pochi minuti, sudato, immobile e pallido com'era, svenne. Pina era scioccata dall'accaduto; in quell'istante non sapeva cosa fare, pensava fosse morto, riflettè e dopo qualche secondo corse fuori dal fienile e andò verso delle case poco lontane urlando: "Aiuto! Aiuto! Qualcuno m'aiuti!". Uscirono delle persone da alcune case, quando la videro col rossetto impiasticciato intorno alle labbra, i lunghi capelli neri cosparsi di pagliuzze, la larga gonna rossa un po' sgualcita e sporca, subito le si avvicinarono pensando che fosse stata aggredita da qualche malintenzionato. Pina spiegò velocemente l'accaduto a queste persone che, dopo aver chiamato il medico del paese, corsero nel fienile dal ragazzo, che giaceva ancora privo di sensi. Niunnì si riprese rapidamente, ma dopo quel giorno si sentiva diverso. Non usciva più, se non rare volte con la madre o da solo. Non aveva più il coraggio né la forza di guardare Pina; i suoi occhi lo offendevano. Era diventato lo zimbello del paese. Quando Niunnì si trovava a passeggiare per le strade del paese i ragazzi, suoi coetanei, ridevano di lui perché era svenuto davanti ad una ragazza, lo sbeffeggiavano, lo insultavano, lo maltrattavano addirittura. Al suo passare anche le vecchie signore spettegolavano. Uno dopo l'altro i giorni passavano interminabili, ogni giorno era uguale al precedente; così trascorse un anno. Tutti intuivano la verità, anche sora Norina, che si vergognava di lui, ma, fingendo di comprenderlo, non lo mostrava. Egli stesso era confuso, fino a quando si accorse di essere attratto da un altro ragazzo del suo paese; finalmente capì, fu l'ultimo a capire. Era diverso. Era la prova che quel paese, beffardo e crudele, aspettava da tanto; nessuno più lo accettava, i coetanei lo allontanavano, tutti gli altri lo deridevano. Niunnì era depresso, solo; stava sempre in casa, scriveva storie e leggeva.

Dopo un lungo tempo decise di lasciare il paese per cercare tolleranza, affetto, amore e per imparare ad accettarsi facendosi prima accettare dal resto del mondo, del suo mondo. Nessuno seppe mai dove andò né cosa fece. Ma quando tornò al paese aveva trentacinque anni ed era più povero di prima, più triste e più solo. Tornò a vivere con la madre e continuò a convivere con lo sconforto e la delusione. Fuori dal paese non aveva trovato il mondo migliore che sperava, con persone migliori. Dopo quasi quindici anni aveva ritrovato quei luoghi e quelle persone esattamente così come li aveva lasciati.

I suoi coetanei continuavano a deriderlo, i loro figli imparavano dal buon esempio dei genitori. Niunnì non riusciva a comprendere il mondo in cui viveva, la gente che ne faceva parte, le paure e le indifferenze; Niunnì odiava l'intolleranza, ma anche l'ipocrisia di chi fingeva di accettarlo o compatirlo, così come faceva anche sua madre. Lui le diceva tutto quello che pensava, ma più le parlava e più si accorgeva di quanto lei fosse, come gli altri, incapace di accettarlo così come era veramente.

Passava il tempo e intanto Niunnì si era esiliato dal mondo e ne aveva creato un altro, dove viveva solo lui. Quando si accorse che quello non gli bastava più perché aveva bisogno anche di anime amiche, andò, come al suo solito, a camminare; questa volta arrivò in cima al monte, guardò il cielo e si rispecchiò nel suo fascino, urlò: "Io ho imparato a volare!" e si lasciò cadere, leggero come solo lui era riuscito a fare.



TERSITE: IL CORAGGIO DELL'ONORE

di *Giulia Astorri* (IV A)

Un frastuono tremendo e una confusione terribile aleggiano sull'assemblea. Centinaia di soldati esplodono in una risata fragorosa, le loro risa mi scuotono la testa, le loro voci stridule che esultano ed acclamano mi infastidiscono, penetrano nella mia mente e mi stordiscono. Sono del tutto disorientato. Davanti ai nostri occhi vi è Tersite, orribile e piangente. Odisseo gli ha inflitto una dura punizione per la sua insolenza. Lo ha percosso ed ora egli ha un grosso livido sulla spalla, e con lo sguardo basso, mortificato, tipico di chi sente la vergogna sulla pelle, giace nel terreno gelido della mattina. Il suo aspetto è ancor più orribile del solito, a guardarlo viene, forse, anche voglia di dargli una mano, di aiutarlo a risollevarsi per sfuggire

dall'umiliazione cui è soggetto. Poi mi accorgo che anche io sto ridendo e non ne capisco il motivo in quanto alla sensazione di pietà che sto provando, poco si addice il mio gesto. Le mie sono risate amare, finte, gelide. Risate che non sono quello che sembrano, ma che nascondono ciò che veramente provo. Un po' mi vergogno, dovrei essere crudele e spietato nei confronti di quello essere così sfrontato e malvagio, eppure non ci riesco, vederlo lì a terra, deriso da tutti, mi ferisce più di mille pugnali conficcati nel cuore. E la cosa più strana è che non ne capisco la vera ragione. Sono tante le avventure che ho dovuto affrontare in questi nove anni lontano da casa, qui ad Ilio forti mura. Ho combattuto molte battaglie e ucciso tanti soldati che come me lottavano per la gloria, eppure dopo nove anni di sangue, di violenze, perdite e dolori non riesco ancora ad indurire il mio cuore, a diventare più forte e a non soffrire più per ciò che mi capita attorno. Persino vedere Tersite umiliato mi appare una tortura. Certo ora, invece di essere qui a chiedermi se sia giusto o meno provare pietà per quell'essere spregevole mi piacerebbe essere a casa con mia moglie e i miei figli. Riesco ancora a sentire il profumo di salsedine della mia città, riesco ancora ad udire il fabbro che produceva armi per noi soldati. Nella mia mente risuonano ancora le voci gioiose dei miei figli che giocano, o quella di mia moglie che tesse, mentre canta con la sua voce mielosa. Tutto, però, mi appare improvvisamente tanto lontano, la mia mente si offusca e tutto mi sembra perduto. Potrei essere solo, non so dove sono i miei familiari, non so come stanno, chissà se i bimbi si ricordano ancora di loro padre... . Quel giorno di nove anni fa non sarei dovuto partire. Fui spinto dall'impeto di avventura, dalla sete di vittoria, dal coraggio e dall'amore per la patria, ma ora mi rendo conto che tutto ciò non era certo più importante di altri valori. Queste ragioni non possono eguagliare ciò che mi legava alla mia famiglia e alla mia vecchia vita. Siamo partiti lasciando tutto e tutti per venire a combattere a favore di una causa che, a pensarci bene, è del tutto futile ed inutile. Combattiamo per riavere Elena? Oppure per salvare l'onore di Menelao e vendicarlo poiché un troiano ha osato rubargli la moglie? Mi chiedo se sia stato giusto portar a morire e sacrificare così tanti soldati per questa causa. Tersite in fondo ha ragione, e da questa mia riflessione forse comincio a capire il motivo della mia vera pietà. Lui non aveva nulla da perdere nel parlare, brutto e deforme come è. Agamennone ci ha detto di abbandonare il campo, di comportarci da vigliacchi dopo nove anni di pene e tribolazioni. Non ci ha nemmeno proposto di compiere un'ultima se pur faticosa battaglia per cercare di rovesciare la situazione. Cos'è per lui questa guerra, un gioco forse? E lo credo, non è lui a combattere, non è lui a vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, non è lui a morire, a soffrire e a sperare giorno dopo giorno che tutto finisca. Lui siede beato sul suo trono e osserva le nostre imprese, finita la guerra accumula ricchezze dopodiché torna a tormentare noi soldati e a manipolarci a suo piacimento. Oltretutto è arrogante, presuntuoso, eccessivamente sicuro di sé e prepotente. Quindi Tersite, per quanto vile e spregevole, sfacciato e smodato ha ragione. Agamennone non dovrebbe lamentarsi, né proporre di gettare la spugna per tornare a casa, proprio adesso, a mani vuote, perché siamo noi a perire sul campo di battaglia. Ora guardando Tersite ancora sanguinante riesco a vederlo sotto un'altra luce. Sì perché lui è tutto ciò che un eroe che si rispetti non dovrebbe essere, ma contemporaneamente si è dimostrato molto coraggioso, perché occorre tanta forza per dire ciò che si pensa davvero. È stato l'unico che ha osato contraddire Agamennone, anche se l'opinione del poveretto è probabilmente anche quella della maggior parte dei soldati che si trovano qui riuniti in assemblea. Sono sicuro che anche sotto i loro sorrisi si nasconde un'amara tristezza e tanta rabbia, e un sentimento di pietà che non può essere ignorato. Improvvisamente il sorriso scompare dalle mie labbra, il mio cuore batte all'impazzata, vorrei gridare a tutti il mio sdegno ed il mio pensiero, vorrei acclamare Tersite e dire che egli deve essere considerato un eroe, un modello, perché è stato l'unico ad aver avuto il coraggio di parlare e di contraddire il pastore d'eserciti. Perdo il controllo di me stesso, le mie gambe cominciano a muoversi, il mio cuore accelera sempre di più e d'un tratto, senza rendermene conto, sono in piedi, pronto a difendere con tutte le mie forze Tersite. Il mio sguardo allora incrocia il suo; l'espressione dei suoi occhi, però, fa scattare in me una valvola che blocca la mia irrazionalità e mi fa riflettere. Forse sarei potuto intervenire per difendere il poveretto, ma molto probabilmente non sarebbe servito a niente, anche io sarei finito a terra, deriso da tutta l'assemblea. Il mio sacrificio sarebbe servito solo a ricevere un'umiliazione. Non ho abbastanza coraggio per questo, non sono così forte da affrontare tutto ciò, perciò a malincuore mi siedo e, da egoista, per salvare il mio onore, lascio che quello di qualcun altro venga calpestato.



SOGNO

di *Valeria Roggi* (V E)

A volte sento il bisogno di dire basta, di fermarmi, di interrompere la confusione che ho in testa, sento la necessità di lasciarmi alle spalle questo mondo complicato e abbandonare la mia mente, liberandola dal carico di tensione a cui è costretta da quello che ci circonda.

Così mi chiudo in camera e tento di distaccarmi dalla realtà leggendo, ma il rumore della strada me lo impedisce, ascolto la musica, ma le canzoni non mi portano la pace sperata, non mi aiutano a non pensare, anzi, aumentano il carico della mia tensione. Allora mi stendo sul letto, chiudo gli occhi e mi sforzo di raggiungere la tanta agognata pace, evadendo con il pensiero, mentre tra il rosso ricamo dei capillari e la luce accecante dei miei pensieri comincio a scorgere il mio sogno e mi getto, guidata dalle emozioni, in quella utopistica fantasia che mi allontana dalla realtà per condurmi nel mio mondo.

E così mi trovo seduta in riva al Nilo, con i piedi immersi nelle sue acque limacciose, che mi offrono un po' di refrigerio dopo una giornata passata, magari, nelle sale del Museo Nazionale del Cairo, ad osservare rapita i frutti delle ricerche di Carter, e mentre ripenso alle sale del museo, una leggera brezza penetra tra i miei capelli che, in un fruscio di papiri, ondeggiando al vento, e subito scorgo il riflesso dorato del sole, il cui colore tanto mi ricorda la maschera di Tutankhamon, nello splendore della sua teca al museo. Il mio sguardo si posa distratto sulle piramidi di Giza, circondate dal miraggio del deserto, chiudendo gli occhi mi sembra di tornare indietro nel tempo e le immagino fare da cornice alla sfilata di faraoni e regine del passato, che si muovono verso di me agitando la mano. Un coro di voci mi fa voltare verso un gruppo di persone che invocano gli dei, chiedendo prosperità e ricchezza per quel regno bello e potente.

Intorno a me il deserto si tinge di rosso, come un lago di sangue, mentre un sole morente scompare dietro l'orizzonte. I faraoni, le regine e i sacerdoti scompaiono. Rimango sola col vento in questa notte stellata, ritrovandomi improvvisamente in una barca sul Nilo, con i piedi nelle acque gorgoglianti, che placide riflettono le piramidi, templi che inneggiando agli dei con la loro imponenza cercano di raggiungere l'immensità del cielo.

Lo scorrere dolce del fiume mi accompagna, mi rilassa, quando cado in un sonno beato e riposante, mentre sento la tensione sciogliersi nelle mie membra, il peso di questa giornata scivolare via, lontano. Poi più nulla... solo un freddo silenzio che mi assorda, e in lontananza un rumore continuo, incessante... poi un suono più forte degli altri mi trascina di nuovo nel mio mondo, quello reale, mentre apro gli occhi e fisso la lampadina abbacinante penzolare dal soffitto... e la vita continua, caotica, confusionale, il mondo si impossessa nuovamente della mia anima, mentre tutto riprende la sua corsa verso quella direzione ignota, la nostra meta... e per non rimanere indietro, come tanti, accelero anch'io.



CAPPUCETTO NEL NUOVO MILLENNIO

di *Giulia Astorri* (IVA)

“C’era una volta una bimba di nome Cappuccetto Rosso che abitava in una casa piccina. Sua nonna viveva al di là del bosco. Un giorno la mamma di Cappuccetto Rosso disse alla bimba di andare dalla nonna ma di non passare per il bosco perché era pieno di pericoli...”.

Ma è davvero così che una volta era visto il bosco?

È incredibile il progresso che l’uomo è riuscito ad ottenere nel corso dei secoli...se solo ci fermassimo un attimo a pensare a questo fenomeno potremmo notare che è una cosa straordinaria. Ciò che spesso non mettiamo in conto è, però, la negatività di questo fenomeno: certo il progresso ci ha consentito di migliorare notevolmente il modo di vivere nel corso della storia, ma dall’altra parte ha messo in moto un meccanismo che pian piano ci porterà a distruggere non solo l’ambiente ma anche noi stessi. Ci troviamo a vivere in città caotiche in cui la confusione è all’ordine del giorno, non ci fermiamo un secondo, dobbiamo essere veloci perché è così che il mondo ci vuole, siamo alla costante ricerca di cose che sembrano dare una felicità che si rivela poi esclusivamente materiale e del tutto deludente. Siamo sempre tutti stressati e nervosi, ci riteniamo completamente insoddisfatti, ed è qui che subentra la disperata ricerca di un contatto con la natura, un contatto che inconsapevolmente abbiamo ormai perso da molto tempo. Il rapporto tra città e natura infatti oggi è cambiato totalmente. Gli antichi vedevano l’ambiente come un qualcosa di spettacolare, ma anche come qualcosa di profondamente misterioso, che, di conseguenza, doveva incutere molta paura. Era per questo che prima si pensava che la natura in generale fosse un luogo affascinante ma pieno di pericoli. La

città al contrario era vista come un luogo protetto, sicuro, dove non poteva succedere nulla di male, l'uomo conosceva la città perché l'aveva costruita e per questo aveva un controllo su di essa, quel controllo che, invece, non riusciva ad avere sulla natura. Oggi il progresso e l'industrializzazione hanno ribaltato completamente la percezione che si aveva dei due ambienti nell'immaginario comune. Al giorno d'oggi infatti sono le nostre città caotiche a contenere mille pericoli, è qui che troviamo il "lupo cattivo" che può rappresentare diversi aspetti della vita quotidiana. Si ha davvero paura della città perché il progressivo aumento del suo sviluppo ha fatto sì che l'uomo perdesse lentamente il controllo su di essa. Questo cambiamento si può riscontrare in vari contesti. La continua ricerca del benessere materiale e del denaro ha rivoluzionato il mondo del lavoro che ha visto, ad esempio, l'inserimento della donna, capace di gestire vari compiti e ruoli. Anche l'organizzazione familiare ha risentito fortemente del clima ostile della città, troviamo famiglie frammentate, genitori sempre più assenti nella vita dei loro figli, ragazzi che si perdono scegliendo nella vita le strade sbagliate, condizionati dalla società malata che spinge i giovani a fare le stesse cose. Ormai le città hanno preso il sopravvento sulla natura e l'uomo in realtà non fa nulla di concreto per preservare questo ambiente incontaminato, simbolo di purezza, in questo mondo sempre più sporco. La condizione non migliora, si dovrebbe avere più rispetto per la natura invece di rovinarla. Basti pensare all'inquinamento, alla deforestazione e a tutto il resto. Per migliorare la situazione si dovrebbe ripristinare quell'equilibrio che una volta collegava città e natura, in cui nessuna delle due danneggiava l'altra. Ora si spera solo che l'uomo sia in grado di usare maggiore coscienza e che non sia troppo tardi per intervenire. Chissà... forse se la fiaba di Cappuccetto Rosso fosse stata inventata ai giorni nostri, la madre della bimba si sarebbe raccomandata affinché Cappuccetto non passasse per le vie della città!!!! .



IL SOGNO DI CIAK

di *Michele Cesini* (IV E)

C'era una volta un ragazzo; era alto, robusto con i capelli ricci di colore castano. Gli occhi erano verdi e rotondi; il suo viso era di forma ovale e aveva il naso dritto e affilato. Portava occhiali piccoli e rotondi che gli davano un aspetto da intellettuale. Si vestiva in modo sportivo; quasi sempre con jeans e maglietta. Si chiamava Ciak e aveva un hobby in particolare: guardare i film in tv; era infatti un cinefilo accanito e sognava di diventare un regista. La passione per il cinema gli veniva dal nonno, ex regista di livello nazionale.

Ormai mancavano poche settimane al suo quindicesimo compleanno e il nonno gli regalò un libro con la raccomandazione di non aprirlo fino a quando non avesse compiuto gli anni, perché altrimenti sarebbe successo l'irreparabile. Arrivò la sera e il ragazzo si addormentò o almeno ci provò; si girò e rigirò migliaia di volte, alla fine però prese il libro e lo aprì disubbidendo alle parole del nonno... nello stesso momento lo investì una grande luce che emanava un bagliore immenso. Questo lo rapì e Ciak si sentì "trasportare" dentro le pagine... urlò e chiese aiuto, ma nessuno lo sentì.

Dopo essere caduto in una galleria di cui non si conosceva la fine, il ragazzo si trovò in uno stanzone tetro e buio; davanti a lui c'erano cinque porte. Fece per rialzarsi e si accorse di una lettera, la aprì e lesse: "Ciack, le porte che vedi davanti a te corrispondono a cinque prove che dovrai superare interamente, altrimenti resterai qui per il resto della tua vita e vagherai come un'anima che cerca la sua consolazione".

Ciack iniziò la sua avventura: fece un bel respiro e si lanciò verso la porta numero due. Era una prova di coraggio collegata al film *Il gladiatore*. Quando Ciack entrò nella porta, vide moltissima gente sugli spalti di uno stadio e all'improvviso gli venne un flash: "Ma sì, sono nel film *Il gladiatore!*". Subito una dozzina di soldati lo presero e lo portarono nei sotterranei del Colosseo dove lo spettava l'Imperatore. Mentre andava dagli spalti alle prigioni, aveva intuito che doveva impersonare Massimo, il quale da lì a poco avrebbe affrontato l'Imperatore in duello. Intanto che era assorto nei suoi pensieri, Ciack lo vide in lontananza avvicinarsi e dopo pochi minuti si ritrovarono nell'arena, accerchiati dai soldati che facevano quasi da scudo per il combattimento; l'adrenalina saliva. I due erano faccia a faccia e cominciarono a lottare. Il primo colpo spettò all'Imperatore che si avvicinò a Ciack con una serie di staffilate che furono parate benissimo dal suo avversario; e poi un colpo, due, tre da parte di Ciack fecero finire a terra l'Imperatore, che nel rialzarsi, ferì il ragazzo alla gamba. Quest'ultimo non si accasciò, ma riprese a colpire il suo avversario a pugni e in poche mosse prese il suo pugnale e gli trafisse la gola. A quel punto Ciack si mostrò vittorioso alla folla, ma in

quello stesso momento una luce lo avvolse e lo riportò all'ingresso, davanti alle cinque, si accorse che le sue ferite erano guarite ed era tornato come prima.

Fece un altro bel respiro e si accinse ad entrare nella porta numero uno che riguardava la prova sullo sport con il film *Maradona, la mano di Dio*. Quando varcò la soglia della porta vide lo stadio Azteca dove si disputava la partita di calcio Argentina- Inghilterra valida per i mondiali del 1986 in Messico.

All'improvviso una folla lo portò nello spogliatoio dell'arbitro, allora Ciack capì che doveva interpretare l'arbitro che convalidò il goal irregolare segnato da Maradona. Ciack si ricordava di quella partita, perché l'aveva vista milioni di volte alla tv e pensò che fosse uno scherzo dirigerla; non fu così: ci furono moltissimi falli e Ciack dovette mettere mano più volte al taccuino, ma si trovò in somma difficoltà quando Maradona segnò il goal con la mano... Ciack non seppe cosa fare, ma siccome era un fautore della lealtà sportiva, annullò il goal. In un baleno si ritrovò tutti i giocatori argentini su di lui, ma fu irremovibile. Ciack doveva superare altre tre prove per tornare a casa.

Dopo essersi riposato dieci minuti aprì la porta numero quattro. Si ritrovò in una camera d'albergo; questa era la prova di intelligenza. "Ma certo, devo interpretare lo studioso Robert Langdon! Nel film *Il codice Da Vinci*". Si ricordò del film e a quel punto scese nella reception e corse in strada, seguendo una linea tracciata sul terreno; il cuore gli batteva forte perché era vicino alla soluzione dell'enigma che consisteva nel trovare la tomba di Maria Maddalena. Mentre era assorto nei suoi pensieri, arrivò davanti al Louvre, era lì che la linea si fermava; Ciack si rese conto che era arrivato allo scioglimento del dilemma. Aveva capito che il corpo o per meglio dire i resti della donna erano sotto di lui: in segno di rispetto si inginocchiò, si commosse e pregò... In un battibaleno si trovò di nuovo davanti alle cinque porte di cui scelse la numero tre.

Appena l'aprì si trovò su un pianeta di nome Dagobah; un pianeta pieno di melma, di liane e di fiumiciattoli; dietro c'era un caccia della Ribellione Galattica. Ciack si guardò un attimo e vide che era vestito con una tuta arancione come Luke Skywalker; in mano aveva un casco da pilota. Ebbe un lampo! Era nel quinto film della saga di "Star Wars" e doveva incontrare il maestro Yoda per ricevere l'addestramento con il quale sarebbe diventato uno Jedi; era la prova di caparbietà. Ciack si recò dal maestro Jedi e gli chiese se poteva mostrargli le vie della "Forza". Quest'ultimo accettò e iniziarono subito l'addestramento. Ciack ci mise tutto l'impegno possibile e alla fine riuscì a diventare un cavaliere Jedi; era incredibile, Ciack si sentiva nel pieno delle proprie vene, l'addestramento gli aveva fatto apprendere la saggezza per affrontare Darth Vader. Quando Ciack stava decollando con il suo caccia stellare venne avvolto da una nube che lo riportò al punto al punto di partenza, davanti alle cinque porte alle quali adesso rimaneva solo la numero cinque.

L'ultima prova che doveva affrontare era molto diversa dalle altre, perché ora doveva essere lui a montare un vero film. Quando oltrepassò la porta, Ciack si trovò davanti una parete di minitelevisori, computer e microfoni; sapeva che quello era il suo momento, quello che aveva sempre sognato: realizzare un film! Iniziò subito il suo lavoro e lo finì. Arrivò finalmente il momento della proiezione, Ciack era agitatissimo e sperava che andasse tutto bene.

Quando la pellicola finì, gli applausi lo sommersero decretandone il successo. In quel momento udì una voce che disse: "Ciack non hai superato tutte le prove; hai sbagliato in quella sportiva: dovevi convalidare il goal di Maradona e non annullarlo. Così facendo, hai modificato, se pur temporaneamente, il corso della storia e questo non ti permette di tornare nel tuo mondo".

Ciack, dapprima rimase avvilito e deluso, poi accettò la sua sconfitta e per il resto della sua vita fu costretto vagare tra i film. Ancora oggi qualcuno lo ricorda.



VIAGGIO NEL PRESENTE

di *Gaia Fioravanti* (IV A)

"Or dunque, in qual loco sono capitato? Cos'è quest'odore nauseabondo?". Questo pensò il mio trisavolo quando si risvegliò nel buio tunnel di una metropolitana. Il poverino, che fino al giorno prima viveva nella sua enorme villa da aristocratico romano, circondato da ancelle e alle prese con le riunioni al Senato, ora si trovava nell'entroterra di quella che era la sua città: Roma... purtroppo si trattava di una città diversa da quella che lui conosceva, si trattava della Roma del XXI secolo! L'aristocratico si sentiva confuso, aveva un gran mal di testa e per di più aveva la toga tutta imbrattata: dopo tutto non capita tutti i giorni di subire uno sbalzo temporale di circa due millenni!. Le idee di Gaius Augustus Dioclezius non furono certo schiarite dall'arrivo

della metro. Il frastuono dello sferragliante veicolo e le abbaglianti luci dei fanali spaventarono a tal punto Gaius (che subito aveva pensato ad un attacco dei barbari) da farlo cadere all'indietro. L'uomo rimase stupito alla vista di quel serpentone ricoperto di corazze colorate che sfrecciava a tutta velocità e dalle fiaccole che aveva sul muso, le quali non si spegnevano e emanavano una luce estremamente sfavillante. Pensò immediatamente che solo un dio possente come Giove poteva aver creato una creatura come quella. Quando si riprese, il romano cercò di uscire da quel luogo. Riuscì a scappare solo dopo aver lottato con scale mobili ("Chissà quale magia anima queste strane scale che scompaiono e riappaiono" pensò) e con obliterate di biglietti e si trovò sotto un palo con in cima la lettera "M" disperso nella città eterna, di notte. La prima cosa che lo colpì fu la luce...non aveva mai visto una notte così chiara e senza stelle! Tutte le insegne al neon dei pub, dei Night Club, dei Bar e delle Discoteche lo confondevano, perché risplendevano di colori impensabili per dei bracieri come quelli che lui aveva in camera: verde, viola, blu, rosso, giallo, arancione...Gaius continuava a pensare che si trattasse di un prodigio. Cominciò a girare nella città e si stupì di trovare esemplari più piccoli e colorati del serpentone che aveva visto poco prima (naturalmente si trattava di automobili), con la differenza che alcune erano ferme e altre formavano lunghe file che procedevano a passo d'uomo (il famoso traffico di Roma). Facendosi coraggio entrò in una discoteca pensando: "Forse in questa taverna troverò un oste che possa spiegarmi quello che sta succedendo". Non lo avesse mai fatto!! Appena mise piede in "quell'infernale edificio" sentì le orecchie scoppiare e si trovò accecato...

Gaius non aveva mai sentito niente di così brutto e stonato come quei suoni metallici (che adesso chiamiamo musica tecno). Le luci psichedeliche lo accecarono quindi doveva stare ad occhi chiusi. Comunque era riuscito a scorgere delle persone, ma non si trattava di persone normali, sembravano piuttosto spiriti malvagi: si contorcevano, non indossavano tuniche, ma strani abiti che sembravano una seconda pelle, davano l'idea di essere impazziti. In pochi si avvidero dell'atterrito romano, e l'unico che se ne "preoccupò" fu un buttafuori enorme che lo sbatté in strada perché non aveva pagato il biglietto. Naturalmente Gaius scappò a gambe levate, corse fino ad arrivare ad un luogo che conosceva bene: il Colosseo; però non si trattava dello stesso luogo maestoso che ricordava, anzi una parte era distrutta! A questo punto cominciò a correre intorno all'anfiteatro e a gridare: "Siamo stati invasi! Roma è distrutta!". Allarmato dalle grida, accorse un carabiniere che, con l'intenzione di portarlo in caserma, lo trascinò a forza sulla volante e lo ammanettò. Gaius si trovava molto comodo su quel sedile, tanto che si addormentò. Il giorno dopo quando si risvegliò si ritrovava nella sua villa, dapprima pensò ad uno stranissimo sogno, poi, quando si accorse di non riuscire a muovere le mani, si avvide del fatto che aveva ancora ai polsi quegli strani bracciali. Decise di non fare parola con nessuno di quell'esperienza e senza dare spiegazioni chiamò il suo fedele servo Claudius e con la carrozza si fece accompagnare dal fabbro più famoso di Roma.



GIRO DI VITE

di *Claudio Proietti* (V E)

Sono qui. Sdraiato sul mio letto, insonne, in questa nera notte d'estate, mentre il buio mi avvolge, e le stelle appaiono luci lontane, di cui le persiane lasciano intravedere piccoli spiragli. Il sudore si raffredda sul mio corpo in infinite goccioline mentre cerco refrigerio sventolandomi sotto le lenzuola, l'oscurità che mi attrae a sé come una forza inebriante. Mi lascio andare al sonno tanto agognato, dopo essere riuscito ad infrangere quella barriera di cristallo che me lo precludeva. Fra le schegge di vetro che cadono e che si illuminano di mille riflessi, scorgo uno spiraglio di luce nell'oscurità provenire da un immenso portale aperto su una luce accecante. Mi avvicino, circospetto, mentre un fresco vento mi giunge dal portale semiaperto. Man mano che la distanza fra me e la porta diminuisce, il vento aumenta, fino a diventare una tempesta di neve che mi investe con la sua potenza, e mi ritrovo sulla cima dell'Everest, a più di 8000 metri di altezza, ad urlare nel vento fra le nevi perenni macchiate di sangue in questo tramonto invernale. Poi, alla mia sinistra, si apre una nuova porta, da cui stavolta esce un venticello caldo, e vi entro, ritrovandomi all'improvviso in Australia, sulla Ayers Rock, che si tinge d'oro all'alba, per poi ritrovarmi catapultato in Amazzonia, su un Tepui sacro agli indigeni, mentre mi lascio invadere dalla forza mistica dei luoghi sacri della terra, che scorre in me come magma liquido, bruciando nelle mie vene, invadendo il mio corpo con la sua aurea di rosso bagliore. Poi, la mia essenza si frattura. Esplode in un migliaio di frammenti di cristallo, immobili a mezz'aria, partecipe della coscienza collettiva, mentre il tempo e lo spazio si srotolano attorno a me, e vivo milioni di vite

nell'arco di secoli, e imparo lingue, culture, usanze, mi inebrio del dono che il Tepui e gli altri centri mistici della Terra mi hanno concesso, quello di vivere ogni istante di ogni uomo su questa terra. E poi tutto finisce. Nel tempo di un breve e affannoso respiro i frammenti della mia anima si ricompongono, e l'aura di sangue si spegne attorno a me mentre quel viaggio lungo un eterno battito di ciglia si imprime nel mio cuore, ormai gonfio fino a scoppiare delle emozioni di miliardi di vite, di infiniti momenti, importanti o meno. Il Sole sta ormai morendo oltre il mare verde che si stende sotto di me, il giorno giunge al termine nell'apice della sua bellezza, il tramonto. Ma di quale giorno? Quanto tempo ho passato in quel sogno?

Non ha importanza.

Non ora che mi appresto a tornare alla realtà, volando verso quel Sole che rappresenta l'ultima porta, la porta della luce.

Varco la barriera cremisi e mi ritrovo nella stanza di cristallo. Mi avvicino con circospezione ai frammenti fermi nel momento della caduta, immobili nell'arco di tempo dell'eternità. Ne tocco uno. Una piccola goccia di sangue stilla dalla punta del mio dito mentre la stanza di cristallo si infrange, collassa su se stessa, e con un sussulto mi sveglio alla grigia luce dell'alba di quest'ennesimo, caldo, giorno d'estate.



PER MARTINA

di *Giulia Calderoni* (1B)

Era il 10 agosto 2003. Io e mia cugina Elena stavamo andando in biblioteca, quando per caso siamo passate davanti casa tua. Stavate festeggiando il compleanno di tua sorella e ci avete invitate a unirvi a voi. Io ero titubante, ma alla fine ho deciso di restare. Chi avrebbe mai potuto pensare che quel giorno avrebbe segnato l'inizio di un'amicizia così importante? È stato come un colpo di fulmine, ho capito subito di aver trovato la mia anima gemella, un'amica che sarebbe stata tale per tutta la vita. Ed è andata benissimo per due anni. Non mi sembrava vero di aver conosciuto una persona con cui andavo così d'accordo e che mi era stata simpatica fin dal primo momento in cui l'avevo vista. Poi una telefonata. Giugno 2005. <<Il ministero degli esteri ha deciso di trasferire papà di nuovo in Ecuador. Partiamo a settembre e restiamo a Quito per tre o cinque anni>>. Ho sentito il mio piccolo mondo crollarmi sulle spalle. Quel mondo fatto di tanti timori e poche certezze, una delle quali eri tu, che adesso stavi per allontanarti da me. Ma tutto ciò non è riuscito a compromettere quel legame solidissimo che si era creato fra noi, neanche 11.000 km hanno potuto incrinare il bellissimo rapporto che avevamo creato insieme. Lettere, cartoline, e-mail, telefonate intercontinentali, tutto questo per raccontarci le nostre piccole paure, le incertezze, i sogni. Entrambe per undici mesi in attesa di quelle tre settimane a Vallinfreda, uno sperduto paesino fra le montagne laziali, un posto magico, forse. A nostra disposizione solamente venti giorni, di cui non veniva sprecato neanche un singolo istante. Sempre insieme, dalla mattina alla sera, in giro per il paese oppure a chiacchierare a casa mia fingendo di fare i compiti...

È incredibile come passi in fretta il tempo... aspetti undici lunghi mesi in attesa di quel momento, l'attimo in cui vi rincontrerete dopo un anno, accorgendovi che non è cambiato niente, che è tutto come prima, come l'avevate lasciato... e si ricomincia da dove si era rimasti, senza paure incertezze, dubbi. Attimi fugaci, che passano con la stessa rapidità con cui sono arrivati, che non ti danno il tempo di assaporarli, di viverli fino in fondo, ma forse proprio per questo così magici, impossibili da dimenticare... episodi circoscritti, che non fanno parte della quotidianità e perciò ogni cosa, anche la più sciocca, acquista un significato maggiore... tre settimane vivendo in un mondo idilliaco, in una bolla di sapone, lontano dalla realtà e dai problemi che comporta...

Ma i sogni non durano in eterno, prima o poi ci si sveglia... e il risveglio non è mai una cosa facile... tornare alla vita di sempre... rendersi conto che la distanza è troppa... è vero esistono msn, la webcam, il telefono...ma sei ore di fuso orario rendono tutto più difficile... è dura renderti conto che non puoi semplicemente alzare la cornetta come facevi prima, prendere in mano il telefono per avere un consiglio su cosa metterti o cosa fare per risolvere qualche problema...eppure sembra che in tre anni neanche l'Oceano Atlantico sia riuscito a separarci, a farci dimenticare l'una dell'altra...

Sono ormai passati quasi cinque anni da quel giorno che il destino aveva preparato per il nostro incontro. Cinque anni difficili da superare, ma durante i quali siamo riuscite a far germogliare il seme della nostra amicizia, che è ormai diventato una pianta forte e robusta, in grado di resistere alla gelosia, alle

incomprensioni, alla lontananza. Questo è il mio regalo per te, Marty: perché sei riuscita ad aiutarmi, a confortarmi, a starmi vicina anche nei momenti più bui. C'eri quando avevo bisogno di sfogarmi, quando avevo voglia di piangere, quando vedevo tutto nero e l'unica cosa che volevo fare era prendere il primo aereo per venire da te, scappare via da tutto e tutti. Forse abbiamo passato poco tempo insieme, ma ciò che conta non è la quantità, ma la qualità: e penso che quelli trascorsi insieme siano stati i giorni più belli di tutto l'anno... troppi ricordi... dalla giornata a Tivoli, quando abbiamo perso l'auto e non sapevamo come tornare a Vallinfreda, e sono dovuti venire a riprenderci i nostri genitori, o quando ci svegliavamo alle sette di mattina per andare a correre... non è possibile dimenticare tutto ciò, è parte della mia vita e lo sarà per sempre, nonostante tutto e tutti, perché un'amicizia come la nostra, che sopravvive a tutto questo, è destinata a durare per sempre. Siamo cresciute insieme, pur non vedendoci quasi mai, contando sempre sull'appoggio dell'altra. Appoggio che, sono sicura, non verrà mai a mancare. Perché la nostra è un'amicizia che va oltre il tempo e lo spazio.



STRADA

di *Claudio Proietti* (V E)

L'autunno sta finendo. Tracce dell'approssimarsi dell'inverno sono dappertutto. Quest'anno mi è parso lunghissimo, le stagioni del tutto sbagliate. La primavera si è dilatata per uno spazio di quattordici anni. L'estate non è nemmeno esistita. L'autunno è durato un anno. E l'inverno. L'inverno sta cominciando.

È tutto così strano...

Penso, passeggiando lungo una strada. Non ricordo nemmeno quale. Guardo l'orologio, mentre cerco di individuare il termine di quest'infinito cammino. Si è fermato. Deve essersi rotto. Lo scuoto con forza. È ripartito. Però... c'è qualcosa di strano. Va veloce. Molto veloce. Troppo veloce. Il suo ticchettio è caldo, familiare, seducente. Forse è una mia illusione, ma sembra quasi che mi chiami. Mi fermo. Prendo un attimo per me. Per il mio orologio, o forse solo per ammirare il paesaggio. Da quanto sto camminando lungo questa strada? Non lo so. Come non so perché lo sto facendo. Mentre il sole scompare dolcemente oltre l'orizzonte mi chiedo tutto questo. Ora la lancetta si è fermata di nuovo. Anzi, a guardarla meglio, sembra che abbia un tremito. Un timoroso tentativo di andare al contrario, una pallida volontà che traspare dallo strano riverbero della luce sul quadrante. E poi, all'improvviso, sento una nostalgia. Un incredibile, languido sentimento che trascina la mia mente indietro, alle stagioni della mia vita, mentre l'orologio balbetta, va avanti e poi torna indietro, si punta su cifre, numeri, date che uniscono e confondono i miei ricordi. Danzando davanti ai miei occhi i colori si mescolano, le linee si curvano e si deformano. E una lacrima spunta sul mio viso. Un flash lungo quindici anni riempie i miei occhi, riflettendosi nell'umido dell'iride. Dopo un attimo o forse un'eternità la strada si materializza davanti ai miei occhi e il freddo mi trascina alla realtà. Che forse non è la realtà.

Forse è un sogno.

Il sole è ormai scomparso. Una notte buia, senza stelle, mi copre, come una veste calda e pesante. L'orologio si è ormai fermato definitivamente. Il mio tempo qui è finito. Questo mondo ormai non mi appartiene più. Non ci sono più nemici sul mio cammino, solo un luminoso futuro fatto di eternità. Scorgo il chiarore alla fine di questa strada che si snoda davanti a me. Devo andare. Mi incammino, sollevato, verso la luce, mentre il mondo dietro di me si scioglie e i colori si mescolano in un nero talmente scuro da essere luminoso. Slaccio l'orologio che cade con un tonfo sull'erba umida. Quanto tempo ho sprecato, penso e poi entro nel pallido disegno che si fa nitido davanti a me, mentre mi lascio la vita alle spalle.



POESIE

PACE

di *Rossella Cerqua Aliona* (1 C)

Avrei bisogno di ritrovare le primavere del tempo
che mi sono state fedeli in ogni attimo,
e poter rendere indissolubile quella pace
che fa della notte l' Incanto...
Vorrei far mia la quiete del dolce dormire,
quella calma indescrivibile che riesce a placare
i tormenti della malinconia...
Ma la pace che cerco è preda dell' inquietudine:
inutile sperare,
essa è destinata all' eterna fuga...



PITTURA DIVINA

di *Rossella Cerqua Aliona* (1 C)

Nella mia mente era intrappolata una pittura
dai colori vivaci, caldi, brillanti...
Lei, immagine di un luogo paradisiaco
dove l' accecante sole diffondeva lo splendore
attraverso i suoi raggi seducenti.
Il sole illuminava volti angelici,
distese di prati fioriti di gelsomino,
ruscelli di acqua limpida, quasi trasparente...
Notti insonni, straziante dolore, amare lacrime...
È oscura ora quella pittura divina:
non posso più vedere con gli occhi dell' Amore!



LA SPERANZA

di *Rossella Cerqua Aliona* (1 C)

Il fiore della speranza
non cesserà mai di sbocciare,
se i suoi petali saranno sempre
ricoperti di fresca rugiada e
i suoi colori non verranno sbiaditi
dalla pioggia di lacrime,
che sovrasta l' incantevole mondo...
La dolce fragranza della speranza
non cesserà mai di colpire
gli animi di chi è umile,
lo cullerà con parsimoniosa tenerezza e
lo condurrà dinanzi
alla porta dei sogni...



SANGUE ARDA SULLE GOTE

di *Irene Marinucci* (2 E)

Voglio vederti
in ginocchio ai miei piedi.
Gridar perdono
per ogni tuo sbaglio
e piangere sulle caviglie
il tuo cordoglio.
Voglio che sangue
arda sulle gote
e sale bagnar
quei tuoi occhi
che ho tanto amato...



REMOTE SENSAZIONI

di *Irene Marinucci* (2 E)

Ho provato a sbriciolare la mia anima
in mille pezzi.
I leoni hanno straziato
le mie carni
come sciacalli,
hanno atteso il mio riposo
come alligatori
le loro preda.
Ho ascoltato
silenziosamente
i lamentosi sussurri
di parole lontane.
Ho naufragato
nell'oblio
dove si è persa la mia anima.
Remote sensazioni...



CREDO

di *Irene Marinucci* (2 E)

Nutro il desiderio
di sfiorare le tue labbra rosee
di perdermi negli abissi
dei tuoi occhi.
All'ora del crepuscolo
quando anche il cielo
è acceso a passione
desidero abbandonarmi

tra le tue braccia.
Desidero fare l'amore con te
quando cala la notte.
Nemmeno il mio cuore
conosce bene
i suoi disii,
ma arde
quando il tuo sguardo
incrocia il mio
e strane sensazioni pullulano
in quei luoghi bui
che proibiti
rimangono all'uomo.
Ed un'unica certezza...
Nutro il desiderio...
Credo

